UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA
Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità:
Letterature, Storia, Archeologia
Classe LM 15: Filologia, letteratura e storia dell'antichità

COSTANTINO
DA TETRARCA E PONTEFICE MASSIMO A COSMOCRATE E VESCOVO UNIVERSALE

Tesi di Laurea di:
Federica CORTINOVIS
Matr. N.: 840476

Relatore: Chiar.ma Prof.ssa Giovannella CRESCI MARRONE

Anno Scolastico 2012-2013

INDICE

- Indice pag. 2
- Introduzione ›› 3

Capitolo I: La figura di Costantino fra memoria storica e leggenda ›› 8

Capitolo II: Dalla tetrarchia al dominio universale ›› 43

- Dall'adesione al sistema tetrarchico alla prima epifania provvidenziale ›› 50
- Dall'adesione al cristianesimo all'eliminazione di tutti gli avversari ›› 60
- Una politica per il consenso ›› 87

Capitolo III: Costantino e il volto del potere ›› 102

- Dal linguaggio figurativo monetale alla creazione di un canone: un *imperator "iuvenis et latus et salutifer et pulcherrimus"* ›› 102
- Abbreviazioni bibliografiche ›› 121
- Repertorio iconografico ›› 138

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha per oggetto un'indagine relativa al significato storicamente assunto dal progetto politico che fu messo in atto nei primi decenni del IV secolo d.C. da Costantino I per ridare stabilità e vigore all'impero romano, e che trae i propri assunti ideologici da una scelta epocale destinata - secondo la *communis opinio* - *"a cambiare il cammino della storia del mondo"* [1] : si tratta dell'adesione al cristianesimo da parte dell'imperatore, *"artefice* – dopo il passaggio dalla Repubblica al Principato avvenuto con Augusto - *della cosiddetta seconda rivoluzione della storia romana"*[2].

Prendendo in esame non solo le fonti antiche a nostra disposizione ma anche la bibliografia moderna e le numerose pubblicazioni degli ultimi anni relative alla figura di Costantino, si comprende immediatamente che la conversione del figlio di Costanzo Cloro è tutt'ora oggetto di discussione e di dibattito e resta una *vexata quaestio* di improbabile - o per lo meno - di difficile soluzione, visto che, già negli anni immediatamente successivi la sua morte, la realtà storica fu manipolata indifferentemente dai suoi successori, dagli uomini politici o di fede che all'epoca dominavano la ribalta e muovevano le fila del potere, dagli autori pagani o cristiani che sostenevano questa o quella corrente di pensiero per creare attorno alla figura del primo imperatore cristiano diversi miti e leggende da propagandare a sostegno e difesa di un particolare progetto politico o di una dottrina teologica preferita ad altre.

Dopo la sua morte, avvenuta durante la festa di Pentecoste del 337 d.C.[3], Costantino divenne dunque paradigma ed icona di opposte fazioni, che cercavano di consolidare la posizione acquisita e di legittimare l'autorità ed il prestigio conseguiti richiamandosi alla figura e alle azioni compiute dall'imperatore defunto[4].

---

[1] AMERISE 2005a, p. 13.

[2] ; FREND 1984, p. 473; VITTINGHOFF 1989, p. 2; AMERISE 2005a, p. 13.

[3] Precisamente il 22 maggio 337 d.C.: Eus., *Vita Const.* IV, 64. 2.

[4] Per un'analisi puntuale delle fonti antiche che menzionano il battesimo di Costantino e delle modalità e finalità con le quali e per le quali questo gesto fu recepito dai contemporanei e dagli autori delle generazioni immediatamente successive si vedano in particolare: ; MARCONE 2000; MARCONE 2002; AMERISE 2005a.

Di conseguenza, obiettivo di questo scritto non è né ha vuole essere un'analisi minuta delle molteplici strumentalizzazioni politiche e religiose che ha subito nel tempo la figura del primo imperatore cristiano con l'obiettivo più o meno dichiarato di creare una sorta di mitologia cristiana e/o di teologia politica; né con esso si cerca di offrire una risposta univoca e definitiva al problema della conversione, schierandosi a favore o contro l'intima convinzione e la sincerità di tale gesto, per poter poi tratteggiare un profilo biografico sistematico e storicamente credibile di Costantino e del suo regno.

Molto più semplicemente, nelle pagine seguenti la "*questione costantiniana*"[5] sarà letta cercando di ricostruire, secondo una prospettiva diacronica, l'*iter* del progetto politico realizzatosi tra il 306[6] ed il 337 d.C., mettendo in luce il rapporto di causa-effetto esistente tra una prima fase di adesione alla tetrarchia connessa all'elezione al soglio imperiale, la successiva maturazione dell'idea di creare un legame particolare con una sola divinità, la conseguente "*svolta costantiniana*"[7], il mutamento del rapporto tra l'Impero e la Chiesa, la legislazione filocristiana e, negli ultimi anni di regno, l'affermazione di una monarchia assoluta sotto l'egida di un solo ed unico imperatore celebrato in qualità di icona-mimesi dell'unico vero Dio.

Tale indagine ha preso avvio dalla constatazione che i provvedimenti adottati e le riforme assunte da Costantino in campo politico, religioso, sociale ed economico altro non furono se non l'attuazione concreta di un progetto politico lungimirante destinato a risollevare le sorti di un impero travagliato per decenni dall'anarchia politica e militare e da una crisi economico-sociale sempre più urgente e che, nelle intenzioni dell'erede di Costanzo Cloro, avrebbe dovuto reggersi su una monarchia assoluta resa legittima dal ruolo di vicario di Dio svolto da un sovrano autocrate.

Inoltre, poiché il suo regno si colloca in un momento storico cruciale segnato da guerre intestine per il conseguimento del potere assoluto, Costantino, per dare pieno compimento

---

[5] MARCONE 2002, p. VI.

[6] Secondo quanto raccontano le fonti, il 25 luglio del 306 d.C., alla morte del padre Costanzo Cloro, che lo aveva nominato suo successore, Costantino fu proclamato imperatore in Britannia dalle truppe imperiali di stanza ad *Eboracum*, l'odierna York, sul fiume Ouse nell'Inghilterra centrale: Lact., *de mort.* 24.8; Eus., *Vita Const.* I, 21-22; Aur. Vict., *de Caes.* 11.28; *Ep. de Caes.* 41.3.

[7] AMERISE 2005a, p. 9.

ad un programma politico che mirava a ricreare un impero unito e pacificato, non fece ricorso esclusivamente alle battaglie e alle riforme, ma sfruttò la propaganda per ottenere il consenso necessario al suo governo. La condotta in ambito politico, religioso, economico e sociale e le vittorie militari furono importanti tanto quanto l'immagine che il sovrano offrì di sé e del suo agire politico: di vitale importanza diventa dunque capire "*come e perché* egli *sia riuscito o abbia provato ad accreditarsi di fronte al mondo*"[8].

Ecco spiegata la motivazione per la quale la prima parte di questo lavoro passa in rassegna le fonti coeve al regno di Costantino che hanno testimoniato la sua vita e le sue gesta, legittimandone le strategie, giustificandone le contraddizioni, dissimulandone le sconfitte ed i momenti di crisi ed, infine, accreditandone le scelte compiute come le uniche possibili.

Dal punto di vista metodologico si è dunque cercato, anche attraverso una lettura oculata della ampia e variegata bibliografia relativa all'imperatore cristiano, di epurare le sovrastrutture ideologiche create *ad hoc* per esaltarne gli aspetti positivi e di individuare i dati biografici salienti per constatare i fatti e cogliere l'immagine il più possibile concreta ed attendibile – in altre parole storica - di colui che guidò l'impero verso la seconda rivoluzione politico-religioso-culturale della sua storia millenaria.

Di questo si occupa la seconda parte del presente scritto, che mira a ricostruire il lungo cammino compiuto dal figlio del tetrarca d'Occidente verso il dominio assoluto e la trasformazione irreversibile del volto dell'impero, passandone al vaglio le tappe fondamentali in equilibrio tra innovazione e tradizione.

Proprio su quest'ultimo argomento si focalizza l'attenzione del capitolo conclusivo del mio approfondimento, che si sofferma sulla trasformazione dei moduli di rappresentazione imperiale nei decenni iniziali del IV secolo d.C., durante i quali si assistette alla nascita di un nuovo linguaggio figurativo frutto del modo di concepire in senso sempre più autocratico la figura imperiale: il sovrano diviene - prima *de facto*, ovvero mediante le

---

[8] CRESCI MARRONE 1993, p. 10. Questa citazione non si riferisce a Costantino, ma è tratta da un saggio dedicato ad Augusto ed all'affermazione del concetto di conquista ecumenica ai tempi del primo *princeps* di Roma; mi è parso però opportuno inserirla in questo contesto poiché per Costantino, esattamente come nel caso di Augusto, l'evoluzione istituzionale del regno va di pari passo con la giustificazione ideologica e le strategie propagandistiche che esaltavano, pur nel rispetto della tradizione, l'immagine di un potere necessariamente ed ineluttabilmente cosmocratico.

vittorie sui campi di battaglia, e poi *de iure,* cioè facendo ricorso alle riforme e alla riflessione filosofico-teologica - *comes Dei,* e, di conseguenza unico e carismatico motore dell'impero.

Appropriandosi del bagaglio iconografico della tradizione aulica dell'arte romana ufficiale che faceva capo a sovrani cui Costantino amava riferirsi quali Augusto e l'*optimus princeps* Traiano, l'imperatore ed il suo *entourage* favorirono in modo programmatico l'affermazione di una nuova temperie culturale strettamente controllata dalla dinastia regnante. Il nuovo volto dell'impero è chiaramente intellegibile nei ritratti scultorei a tutto tondo conservatisi che, a partire dal recupero e dalla rilettura della resa naturalistica e fisiognomica dei tratti somatici e passando attraverso una ricerca progressiva di ieraticità e di astrazione formale, trasmettono inequivocabilmente l'idea di lontananza assoluta e di forza trascendente del potere imperiale: dunque, anche dal punto di vista iconografico si concluse la finzione del sovrano inteso quale funzionario virtuoso e competente al servizio della *Res Publica Romanorum,* che veniva nominato dal Senato per garantire pace e prosperità ai sudditi; egli divenne, a tutti gli effetti, una figura sovraumana che occupava una posizione ultraterrena al pari di una divinità, che regnava solo ed esclusivamente perché scelto da Dio in quanto sua immagine terrena e, di conseguenza, suo unico interlocutore politico. Si pose così fine all'idea di Principato che risaliva ad Augusto e che si fondava su una monarchia mascherata dal rispetto formale delle antiche istituzioni repubblicane e dalla cooperazione con il Senato, il più antico e legittimo organismo consultivo di Roma.

A testimonianza di ciò, come mostrano i ritratti conservati, lo sguardo del sovrano è sempre rivolto verso l'alto, mai verso il basso.

Il completo distacco dalla comunità terrena venne sancito dal rinnovamento del cerimoniale di corte con l'introduzione voluta da Diocleziano del rito tipicamente orientale dell'*adoratio:* il rituale, fondato su una rigida etichetta di corte, aveva il suo fulcro nell'epifania del sovrano, che centellinava le sue apparizioni pubbliche e si mostrava ai

pochi privilegiati ammessi a corte indossando il nimbo, che gli conferiva un'aurea fulgida e luminosa: furono così poste le basi del futuro cerimoniale bizantino[9].

I comuni mortali per conoscere le fattezze del loro sovrano si dovevano accontentare delle effigi presenti sulle monete in circolazione, dei ritratti scultorei a coronamento dei monumenti onorari e delle statue di dimensioni colossali erette a Roma ed in altre metropoli imperiali.

La creazione di questo complesso apparato iconografico e rituale, posto a coronamento di una precisa strategia politica, non fu avvertita come una contraddizione con la mentalità cristiana, poiché fu sostenuta da salde motivazioni ideologiche elaborate dall'*intellighènzia* dell'epoca; anzi, senza timore di smentite, si può affermare che essa contribuì a consolidare l'idea di un'associazione stretta tra la divinità ed il sovrano destinata ad influenzare le caratteristiche dell'immagine pubblica che del monarca si ebbe a partire dal IV secolo d.C.

[9] SAPELLI 2007, p. 54.

CAPITOLO I

LA FIGURA DI COSTANTINO FRA MEMORIA STORICA E LEGGENDA

Sulla vita e le opere di Costantino il Grande gli studiosi ed i letterati di ogni epoca hanno avuto a disposizione un congruo numero di testimonianze, poiché molto è stato scritto dai suoi contemporanei. Da sempre, dunque, il problema principale legato ad una ricostruzione filologica della figura dell'imperatore e del suo operato non è la carenza di fonti, bensì il fatto che "*alla memoria storica si sovrappose sin da subito la leggenda, da lui stesso alimentata proclamando il suo personale legame con il divino*"[10].

Il "*Costantino immaginario*"[11] è nato ed è stato alimentato nel corso dei secoli a partire da un nucleo di testi storici, biografici ed encomiastici in lingua greca e latina attribuibili in buona sostanza a due soli autori, entrambi di fede cristiana: Eusebio, il vescovo di Cesarea, e Lattanzio il retore ed apologeta originario della provincia d'Africa.

Testi di Eusebio quali la *Vita di Costantino,* l'*Elogio di Costantino,* gli ultimi tre libri della *Historia ecclesiastica,* alcuni dei panegirici latini inerenti le fasi iniziali della carriera politica dell'imperatore e databili tra il 307 ed il 321 d.C., ed infine l'opuscolo intitolato *Le morti dei persecutori* di Lattanzio non hanno solo celebrato il primo sovrano che liberalizzò il culto cristiano idealizzandone la figura, ma hanno anche contribuito a fondare una teologia politica imperiale che esercitò una grande influenza sull'ideologia monarchica dei secoli successivi in Occidente e soprattutto in Oriente, nel mondo bizantino.

Anche grazie alla documentazione archeologica rinvenuta negli ultimi anni, il dibattito storiografico e le pubblicazioni più recenti[12] hanno ormai evidenziato che, per tracciare un

---

[10] SENA CHIESA 2012, p. 9.

[11] Tale definizione fu coniata dallo storico russo Aleksandr Kažhdan, che nel 1987 scelse di intitolare un suo contributo "*Constantine imaginarie. Byzantine legends of the Ninth Century about Constantine the Great*".

[12] A titolo d'esempio si leggano i vari contributi presenti nel catalogo della mostra realizzata nel Palazzo Reale di Milano lo scorso anno, dedicata a Costantino e al cosiddetto Editto di Milano del 313 d.C. ed intitolata *Costantino 313 d.C. L'Editto di Milano e il tempo della tolleranza,* (*Costantino* 2012*)*, o la recentissima monografia di Timothy Barnes dedicata all'approfondimento di temi quali il rapporto tra potere politico, religione ed i rapporti familiari durante il regno del primo sovrano cristiano (BARNES 2011); o ancora i saggi

ritratto coerente e veritiero di un personaggio così complesso e controverso come Costantino, bisogna leggere le fonti mettendone in evidenza gli obiettivi ed i loro effetti nell'ambito del rapporto biunivoco che sussiste tra i valori collettivi dell'epoca presa in considerazione e la percezione che l'effigiato, per così dire, aveva di sé e del proprio agire.

Attualmente, la ribalta non è più occupata esclusivamente dalla figura del grande personaggio, quanto piuttosto dal ruolo e dall'immagine complessiva che il singolo ha assunto nella temperie politica, sociale, economica, religiosa e culturale di riferimento.

A tal proposito, basti pensare a come è stata affrontata la questione assai dibattuta della conversione al cristianesimo dell'imperatore: a detta di molti storici la conversione sarebbe avvenuta in un momento successivo rispetto a quanto scritto da Eusebio[13], che la colloca alla vigilia della celebre battaglia di ponte Milvio combattuta contro Massenzio nel 312 a.C.[14]; altri studiosi hanno invece definito le parole del vescovo di Cesarea un'autentica mistificazione, ed hanno interpretato l'adesione del sovrano al cristianesimo come un puro atto formale, dettato da motivazioni di interesse squisitamente politico[15]. A ragion veduta, la critica attuale si è resa conto che, sia nell'uno che nell'altro caso, focalizzare l'attenzione esclusivamente sul mero dato biografico relativo alla persona di Costantino è stato e continuerebbe ad essere sterile e privo di risultati di rilievo: ciò che conta infatti è cogliere le ragioni che spinsero l'imperatore a favorire la diffusione della religione cristiana durante il suo regno e quali furono le conseguenze di una scelta epocale destinata a cambiare il corso della storia dell'Europa per i secoli a venire. Egli fu senza ombra di dubbio il primo sovrano che colse e sfruttò sul piano politico le potenzialità intrinseche nel connubio tra cristianesimo e potere imperiale.

---

di Arnaldo Marcone relativi all'intreccio tra la condotta politica e le scelte di fede dell'ultimo erede del sistema tetrarchico (MARCONE 2000; 2002) .

[13]FRANCO 2009, p. 29.

[14] Eus., *Vita Const.* I, 32.

[15]Nel 1853 a Basilea Jacob Burckhardt, uno storico svizzero di lingua tedesca, pubblicò il volume intitolato *L'età di Costantino il Grande,* destinato a segnare un indirizzo di pensiero i cui esiti permasero a lungo nella riflessione storiografica. Secondo lo storico, infatti, Costantino fu solo un opportunista politico essenzialmente ateo che si sarebbe servito del cristianesimo per i suoi piani di governo. A tal proposito, Burckhardt coniò la celebre espressione di *christianismus politicus* per sintetizzare la condotta di un sovrano vissuto in un periodo storico di crisi, dalla personalità possente, spregiudicato sul piano politico e, benché non sincero nelle sue convinzioni religiose, capace di trasformare Eusebio vescovo di Cesarea in un teologo di corte al servizio del potere imperiale: BURCKHARDT 1853.

Dunque, dal punto di vista del mero dibattito storico, che la conversione di Costantino al cristianesimo sia realmente avvenuta e quando ciò sia accaduto risultano essere questioni assolutamente subordinate al fatto che nel volgere di pochi anni, grazie alla lungimiranza dell'Augusto d'Occidente, la religione cristiana divenne un pilastro dell'impero e dell'ideologia imperiale, fondata saldamente sulla coesione tra il potere politico e l'autorità della Chiesa e delle sue gerarchie[16].

Per realizzare la sua rivoluzione politico-religiosa Costantino sfruttò uno dei principi fondamentali dell'intera storia di Roma, ovvero l'idea che lo Stato non poteva essere laico, ma "*confessionale*"[17].

Inoltre, per evitare di incorrere nell'errore di leggere la presunta conversione di Costantino come espressione diretta dell'anima, della coscienza e/o del carattere dell'imperatore – atteggiamento prettamente moderno - è bene ricordare che nel mondo romano sin dalle origini il sentimento religioso non comportava nessun atto di fede e non prevedeva di aderire intimamente ad una dottrina per dare vita ad un rapporto diretto tra il fedele e una divinità[18]: più semplicemente fin dalla nascita, ogni romano viveva in una relazione con gli dei gestita attraverso riti religiosi comuni[19].

La parola che meglio descrive l'atteggiamento religioso romano è *pietas,* che non corrisponde alla pietà nel senso moderno del termine, né alla carità cristiana; la *pietas* esprimeva il sentimento del dovere, del rispetto, e anche della devozione dovuto in primo luogo agli dei, ma anche alla patria e alla famiglia[20]. Lo scopo della religione romana non era quello di plasmare le coscienze dei fedeli, bensì di dare vita a rapporti favorevoli tra la

---

[16] AMERISE 2005b, pp. 51-57.

[17] ZECCHINI 2011, p. 196.

[18] Come sottolinea Giuseppe Zecchini, la "*religione romana o capitolina è una religione dell'esteriorità e del rito, non dell'interiorità e della fede; a queste esigenze supplivano altre religioni (segnatamente quelle misteriche), mentre la religione romana era loro indifferente in quanto religione pubblica ed ufficiale. Essa era la religione di 'uno stato confessionale', che non aveva però alcun contenuto dogmatico o dottrinale":* ZECCHINI 2011, pp. 197-198.

[19] "*A Roma l'elemento religioso è consustanziale a quello politico, è una delle facce di quella realtà che chiamiamo repubblica, città, consenso civico […]. Quando i comportamenti dei Romani sembrano avvicinarsi alla nostra religiosità stiamo già uscendo dalla religione per penetrare nella sfera della superstizione":* SCHEID 2004[5] , dalla prefazione a cura di G. Clemente e A. Giardina.

[20]Come è ben noto una figura emblematica dell'uomo pio, cioè animato dalla *pietas* è quella di Enea, che, secondo il mito celebrato da Virgilio nell'Eneide, porta in salvo dalla distruzione di Troia il padre Anchise e i Penati, le divinità destinate dal Fato a giungere sino a Roma.

città e gli dei, in modo tale che questi ultimi fossero sempre propizi e fornissero di conseguenza l'appoggio senza il quale la città non poteva prosperare, vincere i nemici in guerra ed avere successo. I Romani chiamavano questo rapporto "*pax deorum*"[21], che era assai simile ad una sorta di contratto: bisognava ingraziarsi gli dei, ottenere il loro favore, evitare atti che facessero venire meno il loro appoggio. Tutto ciò si otteneva eseguendo con estrema accuratezza i riti ed i sacrifici previsti per ogni specifica occasione, ed infatti la parola *religio* ha in latino il duplice significato di "*osservanza scrupolosa*" e di "*impegno assunto di fronte agli dei*"[22].

Così tutti gli eventi pubblici, la convocazione di un'assemblea, la celebrazione di una festa o una dichiarazione di guerra, implicavano precisi cerimoniali e se, per esempio, una battaglia non andava a buon fine, se ne cercavano le ragioni anzitutto in un errore di procedura che poteva aver violato la pace con gli dei e provocato la loro ira contro la città. Insomma a Roma la *religio* era un vero e proprio *instrumentum regni* come in modo assai arguto sottolinea Polibio nelle *Storie.* Lo storico greco, nato verso il 200 a.C. a Megalopoli in Arcadia ma vissuto a Roma per molti anni in qualità di ostaggio e di amico personale e collaboratore di Scipione l'Emiliano, ebbe infatti modo di osservare che tra le cause della grandezza della *Res Publica Romanorum,* oltre alla costituzione mista e all'assetto militare, vi era senza dubbio un sentimento religioso concepito come argine alle passioni in nome della *voluntas deorum,* identificata con il bene dello Stato[23].

In quest'ottica è consigliabile leggere la scelta operata in età imperiale da tutti i *principes* a partire da Augusto[24] di divenire la massima carica religiosa romana custode della memoria

---

[21] SORDI 1985, pp. 146-154.

[22] CASTIGLIONI –MARIOTTI 1990, p. 967.

[23]Polyb. 6, 56:"*I Romani hanno inoltre concezione di gran lunga concezioni di gran lunga preferibili in campo religioso. Quella superstizione religiosa che presso altri uomini è oggetto di biasimo, serve in Roma a mantenere unito lo Stato: la religione è più profondamente radicata e le cerimonie pubbliche e private sono celebrate con maggior pompa che presso ogni altro popolo. Ciò potrebbe suscitare la meraviglia di molti; a me sembra che i Romani abbiano istituito questi usi pensando alla natura del volgo. In una nazione formata da soli sapienti, sarebbe infatti inutile ricorrere a mezzi come questi, ma poiché la moltitudine è per sua natura volubile e soggiace a passioni di ogni genere, a sfrenata avidità ad ira violenta, non c'è che trattenerla con siffatti apparati e con misteriosi timori. Sono per questo del parere che gli antichi non abbiano introdotto senza ragione presso le moltitudini la fede religiosa e le superstizioni sull'Ade, ma che piuttosto siano stolti coloro che cercano di eliminarle ai nostri giorni*" (traduzione di Carla Schick).

[24] Per un'analisi sistematica delle iniziative assunte da Ottaviano Augusto in campo religioso si veda il saggio di Augusto Fraschetti del 2005[2] intitolato *Roma e il principe.* Come sottolinea Fraschetti, Augusto

collettiva e degli eventi di Roma e della gloria dei suoi magistrati, acquisendo il titolo di *pontifex maximus,* che permetteva ai sovrani di legiferare anche in ambito religioso, accrescendo e consolidando in tal modo non solo l'*auctoritas* personale, ma favorendo al contempo la stabilità dell'impero[25]. Per comprendere appieno il significato e l'importanza politica di tale carica, si pensi, tra gli altri possibili esempi, alla persecuzione dioclezianea contro i cristiani bandita nel 303 d.C. ed estesa nelle due parti dell'impero romano, l'occidentale e l'orientale.

Durante il suo regno Diocleziano attuò una riforma del sistema politico, amministrativo, economico e militare dell'impero con l'obiettivo di arginare la crisi socio—politico-economica del III secolo d.C. e di consolidare nuovamente le fondamenta del potere indebolite nel cinquantennio precedente dall'anarchia militare[26].

Tra gli altri provvedimenti, il responsabile della *Res Publica* e ideatore della tetrarchia pose le basi di una teologia politica che sacralizzava il potere imperiale e tendeva ad eliminare ogni elemento che avrebbe potuto minacciare la complessa unità della compagine civile e sociale della quale era a capo[27].

---

realizzò il passaggio dalla forma repubblicana al principato anche attraverso gli interventi nella sfera prettamente religiosa.

[25] Tra gli esempi più significativi si considerino le *epistulae* scritte da Plinio il Giovane, all'epoca governatore della Bitinia (112-113 d.C.), all'imperatore Traiano in merito alla condotta da tenere nei confronti delle nascenti comunità cristiane dell'Asia Minore. In quel frangente Plinio, trovatosi ad affrontare il problema della diffusione del culto cristiano nella provincia da lui amministrata, scrisse all'imperatore per sottoporre al suo giudizio il suo operato e per chiedere lumi sull'atteggiamento da tenere in futuro. Il *princeps* gli indirizzò un vero e proprio rescritto, ovvero un'asciutta risposta con valore di precetto che analizzava il fenomeno da un punto di vista giuridico con scarsa attenzione alle sue implicazioni sociali, culturali e religiose: Plin. Iun., *Epist.* 10, 96-97.

[26] CHASTAGNOL 1993, pp. 201-207.

[27] A tal proposito gli sforzi di Diocleziano furono tesi principalmente a restituire al sovrano quel prestigio che le vicende dei decenni precedenti gli avevano tolto. Particolarmente importanti furono le riforme costituzionali operate perché diedero il colpo di grazia alle residue e ormai vuote forme repubblicane e sancirono l'assolutismo autocratico come sistema regolare di governo: egli infatti sostituì i titoli di console, censore e tribuno - attribuiti da una plurisecolare tradizione alla figura dell'imperatore – con gli appellativi di *Dominus* – ovvero signore assoluto – e di Augusto aggiunti a quelli non meno comuni di Giovio, Maestà, Nume, Mente Divina. Inoltre l'imperatore introdusse nella reggia il fasto pomposo delle antiche corti orientali. Egli stesso indossava vesti di seta trapuntate d'oro ed un diadema tempestato di perle al posto della corona di lauro portata sino ad allora dai sovrani. Si circondò poi di una folla di cortigiani, si consultò esclusivamente con un *concistorium principis,* formato dai massimi rappresentanti della burocrazia statale e del mondo giuridico e stabilì complicatissimi cerimoniali che resero difficile l'accesso alla sua persona. D'altra parte, nessun suddito poteva presentarsi a lui senza prostrarsi a terra e adorare la divinità del suo "*signore e padrone*", come stabiliva l'antico rituale della προσκύνησις o *prosternatio* che dir si voglia. L'aura di

Nel suo tenace tentativo di normalizzazione e di restaurazione delle antiche tradizioni[28], egli, in accordo con gli esponenti più influenti ed autorevoli dell'esercito, della corte e degli ambienti culturali[29], si convinse che la stabilità e la forza dell'impero fossero messe in pericolo dalla diffusione di dottrine e di prassi religiose - quali quella cristiana - giudicate sovversive poiché in grado di condizionare i comportamenti e le azioni degli adepti, in nome di una condotta morale intransigente capace di mettere in discussione anche alcuni capisaldi dello Stato romano[30].

---

sacralità attorno alla sua persona fu accentuata dalla rarità delle sue apparizioni circondate dalla pompa e da un silenzio religioso. Rifacendosi alle iniziative assunte da alcuni suoi predecessori ed in particolare di Aureliano - che aveva introdotto a Roma il culto del Sole inserendolo fra le divinità del *pantheon* latino e favorendo l'identificazione della divinità con l'imperatore stesso -, Diocleziano stabilì in via definitiva il culto dell'imperatore, dando vita ad una vera e propria teocrazia imperiale autocratica, secondo la quale l'origine del potere doveva essere svincolata dal volere degli uomini e viene essere ricavata *in toto* dal sovrano stesso. A tal proposito Arnaldo Marcone definisce Diocleziano come *"Kaiser von Gottesnade"* ed aggiunge che *"in tale prospettiva, la sanzione celeste riduceva la possibilità di interferenza di poteri esterni al collegio imperiale, soprattutto quello dell'esercito, che per vari decenni era stato un elemento di destabilizzazione":* MARCONE 1993, p. 225-226.

[28] Per un'analisi coerente dell'ipotesi secondo la quale le riforme politiche dioclezianee sarebbero state concepite sin dal principio come piano sistematico e coerente si veda in particolare KOLB 1987.

[29] Latttanzio scrive che a corte si contrapponevano due fazioni circa la condotta da tenere in merito ai cristiani e che l'ala pagana più estremista era capeggiata da Galerio: Lact., *Mort. Pers.* II, 7.

[30] Nel tempo sono state diverse le interpretazioni date per motivare la scelta di Diocleziano di scatenare le persecuzioni anti cristiane solo a partire dal diciannovesimo anno di regno. Tra le spiegazioni oggi considerate più vicine alle cause reali si annoverano il rispetto del tradizionalismo, il principio teocratico quale strumento di legittimazione del potere, ed infine il superamento del principio etnico della religione capitolina e la propensione all'universalismo: il conservatorismo religioso può essere ricavato dalle stesse parole di Diocleziano attraverso due esempi di provvedimenti legislativi emanati durante il suo regno; il primo, datato al 297 d.C. ed indirizzato al proconsole d'Africa Giuliano, destinato a colpire il matrimonio tra consanguinei, giudicato un'autentica scelleratezza fra barbari (*Mos. et Rom. Leg. Coll.* 6,4*);* in secondo luogo, egli firmò un provvedimento volto a colpire i Manichei, considerati colpevoli di voler rifiutare *"quanto un tempo è stato sancito e stabilito dagli antichi e che ha e possiede un suo stato e un suo corso"* (*Mos. et Rom. Leg. Coll.* 6,4) . Come sostiene Marcone, si tratta di *"un postulato che appartiene al bagaglio tradizionale della polemica pagana nei confronti dei cristiani, cui è rimproverato di essere apostati nei confronti della loro stessa religione":* Marcone 1993, p. 224. Il rigore in campo religioso è poi riconducibile al presupposto teocratico alla base della tetrarchia: i quattro sovrani si consideravano come membri di una famiglia divina, quella dei Giovii e degli Erculii (*"magnifica illa et clara per gentes Ioviorum et Herculium cognomina":* Lact., *Mort. Pers.* LII, 3). A tal proposito Libanio ricorda come Diocleziano comprese, meglio di qualsiasi altro sovrano, come far governare gli dei (Lib., *Orat.* 4, 61.5.). Egli recuperò l'antico rapporto privilegiato con le divinità capitoline tradizionali, e con Giove in particolare. Quindi non si trattava di uno scontro tra un *"generico e variegato paganesimo e il cristianesimo, ma tra Giove e Cristo, e non perché si volesse contrapporre il politeismo al monoteismo, bensì perché il cristianesimo sino almeno all'età dei Severi aveva ormai rivelato un deciso superamento del principio etnico e una propensione all'universalismo che lo rendevano l'unico vero rivale della religione capitolina, capace di scalzarla dal suo ruolo di religione ufficiale dell'impero":* ZECCHINI 1999, p. 196.

Diocleziano decise dunque di intervenire di conseguenza in modo energico: nel febbraio del 303 d.C. fu promulgato un editto che ordinava di distruggere gli edifici destinati al culto cristiano e di sequestrare i libri e gli oggetti sacri. L'adesione alla religione cristiana fu considerata motivo di esclusione dai pubblici uffici e da cariche di ogni ordine e grado; ai cristiani veniva tolta la possibilità di adire alle vie della giustizia in propria difesa.

Nel corso dei mesi seguenti furono emanati altri tre editti (l'ultimo si data al 304) contenenti prescrizioni sempre più intransigenti volte a colpire i ministri del culto ed i fedeli[31]: fu infatti ordinato di imprigionare gli esponenti religiosi delle comunità cristiane e di imporre in ogni città alla *plebs Dei* di sacrificare in onore degli dei della tradizione romana, sotto pena di morte. Le fonti dei contemporanei, tra i quali si ricorda Lattanzio[32], sottolineano la durezza della repressione che colpì severamente e mise a dura prova la Chiesa: le vittime furono numerose, anche tra gli esponenti più importanti della gerarchia ecclesiastica, e diversi furono i *lapsi,* ovvero coloro che rinnegarono la loro fede per salvarsi. La Chiesa però non si piegò, benché soprattutto i vertici della sua gerarchia fossero stati duramente colpiti e, nell'ora più drammatica della loro storia, un aiuto inaspettato alle comunità cristiane giunse da Galerio, il Cesare d'Oriente che, dopo aver scatenato una violenta repressione anticristiana, il 30 aprile del 311 d.C. pubblicò a Sofia[33], l'antica *Serdica,* un editto con il quale poneva fine alle persecuzioni e dava avvio ad una nuova fase di tolleranza religiosa. Il fedele collaboratore di Diocleziano, in precedenza convinto sostenitore dell'opera persecutoria nei confronti della *superstitio* cristiana, si convinse a mutare radicalmente la propria condotta politica in opposizione a quanto stabilito dall'Augusto d'Oriente, dopo aver constatato il fallimento della repressione a fronte del perseverare intransigente dei fedeli di Cristo nei loro propositi. Con l'editto del 311 d.C. fu ufficialmente concesso il perdono ai cristiani, che furono reintegrati nuovamente nel *corpus societatis* a patto che, ovviamente, non facessero nulla contro

[31] Eus., *HE.* VIII, 2.4; Lact., *Mort. Pers.* XII.

[32] Le persecuzioni anticristiane inaugurate nel 303 d.C. da Diocleziano sono diffusamente trattate da Lattanzio nel *De mortibus persecutorum.*

[33] Lact., *Mort. Pers* XXXIV; Eus. *HE*. VIII, 17.

l'ordine pubblico[34]. Anzi, nella parte conclusiva del testo viene espressamente chiesto ai cristiani di pregare per la *salus* dell'imperatore gravemente malato e per la *salus* della *Res Publica.* La scelta politica e religiosa di Galerio, che morì pochi mesi dopo conseguentemente ad una grave malattia, costituì l'inizio di "*un processo che vedrà quale vero e grande protagonista Costantino*"[35].

Quest'ultimo, dopo le vittorie a *Saxa Rubra* e a Ponte Milvio, rimasto l'unico signore d'Occidente, nel febbraio del 313 d.C. si incontrò a Milano con Licinio, Augusto dell'Illirico in occasione delle sue nozze con Costanza, sorella di Costantino. In quella circostanza, i due affrontarono l'annoso problema della condotta politica da tenere nei confronti del cristianesimo, e si accordarono per emanare disposizioni volte a ribadire il contenuto dell'editto di Galerio ampliandolo in senso favorevole ai cristiani: attraverso *Litterae* indirizzate ai governatori delle province, che vanno sotto il nome improprio di "Editto di Milano"[36], si stabilì dunque di concedere ai cristiani e a tutti i fedeli di ogni religione la libertà di seguire la fede, come ciascuno volesse, e si ordinò che fossero restituiti gli edifici dove i cristiani erano soliti riunirsi[37].

Dunque, ancora una volta in qualità di guida politica e di massima autorità religiosa dell'impero, un *princeps* di Roma, in perfetto accordo con il collega Licinio, legiferò in ambito prettamente religioso, riconoscendo a tutti la "*libera atque absoluta colendae religionis facultas*"[38]. In tale occasione furono riconosciuti i diritti inviolabili della libertà e della

---

[34] MARCONE 1993, pp. 240-241.

[35] SINISCALCO 2007, p. 26.

[36] Si è scelto di utilizzare l'aggettivo "improprio"perché, in realtà, non esistono testi epigrafici e/o documenti d'archivio autentici che attestano l'esistenza di tale provvedimento; disponiamo solo di documenti letterari: Eusebio e Lattanzio, rispettivamente ne *La storia ecclesiastica* (*HE.* X, 5, 2-14) e ne *Le morti dei persecutori* (*Mort. Pers.* XLVIII, 1-13) costituiscono infatti le uniche fonti contemporanee agli avvenimenti attualmente a nostra disposizione. Entrambi gli autori forniscono informazioni in merito al colloquio avvenuto tra i due Augusti in occasione delle nozze celebrate a Milano. Ambedue, inoltre, riportano – l'uno in greco, l'altro in latino -, il testo di un decreto promulgato da Licinio a Nicomedia e destinato a rendere esecutivi i provvedimenti presi di comune accordo dai due imperatori a Milano. Le due testimonianze sono, di fatto, essenzialmente sovrapponibili, eccezion fatta per alcune discrepanze presenti in più punti. In virtù sia dell'assenza di documenti epigrafici autentici sia delle divergenze presenti nei due autori, alcuni studiosi negano l'esistenza di un rescritto imperiale vero e proprio (CALDERONE 1962, pp. 133-204; ANASTOS 1966-1967, pp. 13-41; CHRISTENSEN 1984 -1985, pp. 129-175); secondo altri, invece, i due passi avrebbero attinto da una fonte latina comune, identificabile nel cosiddetto "Editto di Milano": FRANCO 2012, p. 59.

[37] SINISCALCO 2007, pp. 26-27.

[38] Come recita il testo di Lattanzio : *Mort. Pers.* XLVIII 2-13.

coscienza personale di ogni individuo e questo atto fu assunto dai due Augusti non cristiani che – per quanto è stato possibile discernere in base ad una lettura critica delle fonti – con grande lungimiranza politica si resero conto del fatto che i cristiani, sebbene fossero ancora una minoranza, erano ben organizzati, distribuiti fra i vari ceti sociali e potenti economicamente e che, di conseguenza, avrebbero potuto essere potenzialmente utili alla causa dell'impero[39]. Questi ultimi, infatti, occupavano ormai posti di rilievo nella burocrazia e nell'esercito e avevano molti seguaci anche tra i ceti mercantili.

Il ruolo di difensore dei cristiani non si esaurì per Costantino con il riconoscimento ufficiale della legittimità del cristianesimo ribadita nel 313 d.C., ma proseguì e si intensificò negli anni seguenti del suo regno. Dopo il 320 d.C., infatti, nel corso del

---

[39] Nel corso del II secolo d.C. il cristianesimo era rimasto una religione al margine della compagine sociale dell'impero, in particolare per il suo rifiuto del culto pubblico degli dei e dell'imperatore, che provocò contrasti, a volte anche drammatici, con l'autorità politica imperiale. Durante il III secolo d.C. la crisi economica e sociale che colpì duramente l'impero non poteva però non riflettersi sugli animi dei sudditi, provocando un sentimento diffuso di crisi morale che per la sua acutezza non trova riscontri nella storia millenaria delle civiltà del Mediterraneo. Il tracollo delle istituzioni dava origine ad un sentimento di sfiducia nelle capacità della forma politica attraverso cui si organizzava la società a far fronte alla drammaticità della situazione. Questo senso di sfiducia coinvolgeva lo stesso destino di Roma, *caput mundi,* che si trovò a festeggiare il millesimo anniversario delle sua fondazione durante il regno di Filippo l'Arabo (244-249 d.C.) in un clima quasi surreale, sull'orlo del baratro. Il fasto delle celebrazioni non poteva nascondere la gravità della situazione: la città si sentiva minacciata da ogni parte, Filippo aveva dovuto cedere ai Persiani sul fronte orientale per correre sul *limes* danubiano, dove incalzavano le popolazioni gote, guidate da quei soldati accolti come alleati dalle truppe romane e che ora vedevano venir meno il soldo pattuito con la conclusione delle attività militari in Oriente. Le periferie si riconoscevano sempre meno nel centro del potere, un tempo indiscusso. Roma non riusciva più ad esercitare la sua funzione di unificazione politica, militare, sociale, morale e culturale. L'impero era lacerato su più fronti ad est come ad ovest. Ogni regione cercava in se stessa la forza per resistere. Il progressivo impoverimento della società generava altra povertà: la diminuzione della produzione, collegata alla generale instabilità politica ed alla crescita dell'inflazione, si rifletteva in un vertiginoso aumento dei prezzi che limitava la capacità di acquisto provocando, a sua volta, il crollo delle attività commerciali. Le città si spopolavano, molte campagne venivano abbandonate ed il brigantaggio lungo le strade si diffondeva anche nelle province più civilizzate, spargendo paura e insicurezza. Anche l'antica religione pagana entrò in crisi - e con essa venne meno un importante strumento di consenso e di unificazione -, poiché non si dimostrò capace di dare risposte convincenti alle ansie e alle inquietudini dei sudditi dell'impero di ogni classe sociale che cercavano di trovare un senso alla loro vita e al loro ruolo in una società in disfacimento. In questa fase storica, oltre ai culti di origine orientale, ebbe un forte sviluppo la religione cristiana, capace di offrire ai fedeli una prospettiva di riscatto sociale o individuale. Nelle città ed in particolare a Roma pose le sue radici nei più diversi strati sociali e si organizzò sul piano gerarchico. La Chiesa nacque come organismo autonomo, che si manifestava attraverso la liturgia e le opere di assistenza, ma anche attraverso la costituzione di una propria struttura economica, rafforza dall'adesione dei membri dell'antica *nobilitas, i*n particolare di nobildonne. Tra al fine del III e l'inizio del IV secolo d.C. il cristianesimo aveva rafforzato le proprie strutture istituzionali, radicandosi sul territorio. Per un'analisi del problema si vedano, a titolo d'esempio: MEEKS 1993, pp. 283-319; CAVALCANTI 1996, pp. 17-43; LIVERANI 1996, pp. 63-71; SORDI 1996, pp. 49-62; RIVES 2011, pp. 199-216.

conflitto scatenatosi tra i due Augusti per riunire l'impero sotto la guida di un solo sovrano, Licinio esercitò forti pressioni per restringere le libertà dei fedeli, senza peraltro revocare i provvedimenti sottoscritti in precedenza, mentre Costantino rafforzò ulteriormente il suo legame con la Chiesa e con gli esponenti di primo piano delle gerarchie ecclesiastiche come attestano chiaramente sia la legislazione[40] da lui emanata sia il mecenatismo destinato alla creazione di grandiose basiliche in molte città dell'impero e reso ancor più evidente grazie a cospicue donazioni di terre e preziose suppellettili alla comunità di fedeli[41].

Inoltre, dopo la vittoria sull'Augusto d'Oriente avvenuta a Crisopoli nel 324 d.C., Costantino, rimasto unico sovrano ad esercitare legittimamente il suo potere su tutto l'impero, e sempre in qualità di *pontifex maximus* - ovvero di funzionario al servizio dello Stato nella sua totalità secondo l'antica tradizione romana -, si pose ufficialmente come tutore della religione cristiana e si intromise più volte in controversie religiose che avrebbero potuto creare ulteriori fratture nel corpo sociale mettendo così nuovamente in discussione l'unità e la stabilità dell'impero: nel 325 d.C., il figlio di Costanzo Cloro, seduto su un trono e vestito di porpora, inaugurò come benigno protettore il concilio di Nicea, che fu anche il primo concilio ecumenico della Chiesa[42]. In tale occasione l'imperatore intervenne nella disputa teologica sulla natura di Cristo e fece pesare la propria opinione, contraria alla dottrina ariana, sconfessata e da quel momento giudicata un'eresia da estirpare[43].

---

[40]Nel 321 d.C. Costantino giunse a riconoscere l'autorità dei tribunali ecclesiastici nelle cause di natura civile. Per la prima volta lo Stato romano rinunciava ad una delle sue prerogative fondamentali, ovvero l'amministrazione della giustizia, almeno nel caso in cui entrambe le parti in causa avessero accettato si comune accordo il giudice ecclesiastico: Eus. *Vita Const.* IV, 27.2; *HE.* I, 9.6; VII, 30.7.

[41] A titolo d'esempio si pensi al fatto che Costantino avvallò il progetto di costruzione della Basilica di San Giovanni in Laterano su terreni di proprietà imperiale concessi alla Chiesa di Roma durante il suo soggiorno a Roma nel 312 d.C. Allo stesso anno si datano gli inizi dei lavori per la costruzione di San Pietro in Vaticano e di San Paolo Fuori le Mura: BARNES 2011, p. 85. Inoltre, come è stato dimostrato da Louis Duchesne (DUCHESNE 1886, pp. LVII-LVIII; CXLI-CLIV), il *Liber Pontificalis,* seppur datato al VI secolo d.C., contiene una lista di chiese edificate a Roma ed in altre città all'epoca di Costantino, durante il papato di Silvestro (314-335 d.C.) e del suo successore Marco (335-336 d.C.): *LP* 34, 9-33; *LP* 35, 3-4.

[42] MARCONE 2000 pp. 73-81; MARCONE 2002, pp. 125-128 ; BARNES 2011, 120-125; MARCONE 2012, pp. 42-47.

[43]Il racconto della *Vita di Costantino* di Eusebio è l'unica testimonianza diretta del concilio di Nicea; le opere posteriori che si riferiscono ad esso hanno come fonte il testo eusebiano, poiché gli atti dell'evento non si sono conservati. Eusebio ricorda la convocazione del concilio con parole tali da far pensare che l'imperatore

Dunque, come confermano le cronache dell'epoca, con il trascorrere dei decenni l'imperatore si sbilanciò in modo sempre più palese a favore dei cristiani e del cristianesimo, intromettendosi persino in ambito teologico e assumendo una posizione di preminenza rispetto all'intera gerarchia ecclesiastica; nonostante ciò però, a rigor di logica e coerentemente con il suo ruolo politico e religioso di difensore di tutti i sudditi dell'impero, il presunto atto della conversione del sovrano propagandato dalle fonti – se realmente ci fu – sarebbe da collocare solo nella fase conclusiva del suo regno o meglio ancora in punto di morte, poiché in tal modo Costantino non avrebbe dovuto rinunciare a governare, in un mondo ancora prevalentemente pagano, in qualità di sovrano universale, benignamente sostenuto nel suo operare da un quanto mai vago e generico afflato divino riconducibile a qualsiasi divinità venerata nell'impero e ricordato dalla celebre espressione *"instinctu divinitatis"*[44], incisa sull'arco a lui dedicato a Roma dopo la vittoria su Massenzio. A conferma di una condotta politica prudente e quanto mai ambigua, si possono citare anche le parole di uno dei panegirici latini pronunciato a Treviri nel 313 d.C. che, in modo analogo, alludono allo speciale rapporto esistente tra il sovrano e la sfera del divino, che solo a lui si palesa e alla quale si accenna creando un alone di indeterminatezza[45] .

Decenni dopo aver consolidato il suo potere e aver ridato all'impero pace e stabilità anche grazie al rapporto di collaborazione reciproca con la Chiesa, l'attuazione di una politica religiosa meno prudente e la scelta pubblicamente conclamata della fede cristiana avrebbe assunto una valenza simbolica non indifferente, non solo perché i tempi erano ormai cambiati ed era diminuito il rischio di inimicarsi l'aristocrazia senatoria di tradizione pagana, ma anche perché la conversione avrebbe costituito il sigillo finale necessario per

---

aveva ormai assunto un ruolo di controllo del clero cristiano: "*Fu così che, come ponendosi alla testa di un esercito divino […] convocò un concilio ecumenico, invitando, con lettere ossequiose, i vescovi ad affrettarsi a darsi convegno da ogni luogo della terra: non era una richiesta semplice da soddisfare, ma la volontà dell'imperatore contribuiva alla realizzazione pratica dell'evento*" (Eus., *Vita Cont.* III, 6.1).

[44] L'iscrizione incisa sull'arco dedicato a Costantino nel 315 d.C. per celebrare la vittoria di ponte Milvio recita così: ""*Imperat(ori) Caes(ari) Fl(avio) Constantino maximo // p(io) f(elici) Agusto S(enatus) p(opulus) q(ue) R(omanus)// quod instinctu divinitatis, mentis// magnitudune, cum exercitu suo// tam de tyranno quam de omni eius // factione uno tempore iustis // rempublicam ultus est armis // arcum triumphis insignem dicavit: CIL* 6.1139 = *ILS* 694.

[45] "*Tu hai certo, o Costantino, qualche misterioso rapporto con quella mente divina che delega a divinità minori il compito di prendersi cura di noi, e a te solo si degna di mostrarsi direttamente*": *Pan. Lat.* 12[9].2. 5.

vincolare in modo irreversibile il destino della propria dinastia e dello Stato alla Chiesa, creando così un legame solidale praticamente indissolubile.

Diocleziano *in primis* aveva compreso quale importanza, prestigio ed autorità avevano assunto i vescovi nelle comunità presso le quali svolgevano la loro attività di apostolato, e quanto si fossero radicati nel territorio, e decise di colpire il loro potere, persino, se necessario, eliminandoli fisicamente[46].

Negli anni immediatamente successivi, dopo il primo importante passo compiuto da Galerio, Costantino ebbe la medesima intuizione, ma, all'opposto, si servì di loro e del loro ruolo in modo duplice[47]: dal punto di vista politico, l'intento dell'imperatore sarebbe stato quello di conservare l'unità dell'impero anche attraverso l'esaltazione dell'unità, dell'integrità e della forza dei cristiani soprattutto nei momenti più drammatici del loro recente passato; sul piano personale, invece, instaurando rapporti di collaborazione con alcuni membri della gerarchia ecclesiastica già noti ed apprezzati negli ambienti intellettuali per essere autori di opere letterarie pregevoli dal punto di vista formale e condivise da molti sotto il profilo del contenuto, l'imperatore mise in atto una vera e propria campagna di promozione per legittimare la sua autorità ed accrescere il consenso attorno alla sua figura e al suo operato[48]. Ecco dunque che per assolvere a tale compito furono coinvolti due cristiani che avevano provato l'angoscia delle persecuzioni di Diocleziano, Lattanzio ed Eusebio: il primo, già assurto agli onori della cronaca e noto negli ambienti intellettuali per aver insegnato retorica a Nicomedia sotto il regno di Diocleziano, fu chiamato alla corte di Treviri nel 316 o 317 d.C. in qualità di precettore di Prisco, figlio di Costantino e futuro *Caesar*[49]; il vescovo di Cesarea invece, incontrò

---

[46] A questo proposito si vedano: MEEKS 1993, pp. 310-312; 318-320; PIETRI 1993, pp. 845-873.

[47] In merito alla progressiva affermazione dei cristiani nell'ambito della classe dirigente e alla formazione di un nuovo ceto burocratico, Sergio Roda ha usato l'espressione assai eloquente di "*crisi del cursus*", destinata a trasformare nel tempo l'ideologia e l'immagine tradizionali della *nobilitas:* RODA 1993, p. 650.

[48] È questo il caso di Lattanzio, Eusebio di Cesarea ed Ossio di Cordova, che accompagnò l'imperatore dalla Gallia (Eus., *Vita Const.* I, 32) e fu al suo fianco al momento del suo ingresso trionfale a Roma dopo la vittoria su Massenzio. Ossio fu uno dei più stretti collaboratori di Costantino, ed ebbe un ruolo importante nella vicenda donatista scoppiata in Africa: ALFÖLDI 1976, p. 14.

[49] È possibile ricostruire a grandi linee la vita e la carriera di Lucio Cecilio Firmiano da San Girolamo, che lo incluse nel suo lavoro intitolato *De viris illustribus.* Girolamo è l'unica fonte che testimonia il fatto che

Costantino per la prima volta nel 325 d.C., dopo la definitiva vittoria su Licinio[50]. L'imperatore cominciò dunque ad avvalersi della loro collaborazione quando la svolta storica era già avvenuta: la guerra civile si era conclusa, il vincitore, Costantino – in una prima fase insieme a Licinio – era ormai arbitro delle sorti dell'impero, la fede in Cristo era ufficialmente divenuto *religio licita,* protetta e sostenuta dal sovrano in persona. A tal proposito è importante sottolineare che il regno di Costantino e l'avvio del progetto di cristianizzazione dell'impero segnò una fase di profondi cambiamenti anche sul piano culturale: nel IV secolo si verificò infatti una imponente ripresa culturale che andò di pari passo con il ristabilirsi di condizioni di relativa tranquillità interna[51].

Le riforme politiche ed economiche attuate dal figlio di Costanzo Cloro ed il lungo periodo in cui la sua dinastia resse le sorti dell'impero[52] favorirono l'affermazione di una produzione letteraria fra le più considerevoli e cospicue nella storia dello Stato romano dalle sue origini[53]. Inoltre, il progressivo estendersi del cristianesimo tra i ceti abbienti e potenti ed il favore garantito dalla famiglia imperiale consentì il passaggio dei cristiani da un atteggiamento difensivo ad una posizione preminente di potere e addirittura di "*monopolio ideologico*"[54]. Nel corso del IV secolo d.C. si verificarono dunque profondi rivolgimenti che non modificarono solo ed esclusivamente la struttura gerarchica della Chiesa, la composizione sociale del clero grazie alla presenza sempre maggiore di

---

Lattanzio divenne precettore di Crispo, figlio maggiore di Costantino, ed afferma che ciò avvenne quando il retore era già piuttosto anziano: Hier., *Vir.* 80.

[50] Si deduce ciò dal racconto fatto da Eusebio nella *Vita di Costantino:* nell'opera sono infatti presenti lettere che il neo eletto vescovo di Cesarea e l'imperatore si scambiarono subito dopo la nomina alla cattedra di Cesarea di Eusebio (*Eus., Vita Const.* III, 61.1-3). I due uomini ebbero poi modo di approfondire la loro conoscenza pochi mesi dopo durante il Concilio di Nicea.

[51] Al IV secolo d.C. si datano scrittori quali Ammiano Marcellino, autore delle *Rerum gestarum libri XXXI,* poeti come Ausonio di Burdigalia e Claudiano, nativo di Alessandria d'Egitto, e di celebri retori pagani cristiani come Simmaco, o teologi cristiani del calibro di Arnobio, Lattanzio e Firmico Materno.

[52] Grazie alle scelte politiche di Costantino si consolidò una struttura statale fortemente accentrata intorno alla figura dell'imperatore e alla sua corte, con un'amministrazione burocratica di altissimo livello che costituì, insieme con l'esercito, il principale sostegno dello Stato. Le riforme economiche assicurarono cospicue entrate per il fisco, anche se il prezzo di tali entrate fu rappresentato da un peggioramento delle condizioni di vita per i ceti bassi e medio-bassi. Continuarono a prosperare i grandi latifondi, soprattutto quelli gallici o nord africani, con le loro *villae,* ovvero insediamenti rurali dove tendevano a risiedere sempre più spesso i proprietari, che lasciavano le città per controllare e tutelare meglio i loro interessi e per sfuggire ai gravosi incarichi amministrativi affidati ai personaggi dell'*elite* aristocratica.

[53] CONTE 1987, p. 523.

[54] CONTE 1987, p. 536.

esponenti della *nobilitas*, o il dogma della vera fede in virtù della lotta contro le eresie, ma anche la produzione letteraria: si passò infatti da un atteggiamento di denuncia dei torti subiti a causa della fede in Cristo e/o di difesa del cristianesimo testimoniato dagli *Acta martyrum,* dalle *Passiones* e soprattutto dalla produzione apologetica dei primi scrittori latini cristiani ad un netto predominio culturale evidente nei testi di natura storica, teologica e apologetica di quei decenni.

Dunque è in questo particolare contesto socio-culturale che si trovarono ad operare Lattanzio ed Eusebio, coloro che per primi, dopo la liberalizzazione del culto, furono coinvolti nella complessa opera di riorganizzazione e consolidamento delle strutture imperiali attraverso la riflessione teorica: in qualità di intellettuali cristiani e di uomini di Chiesa, entrambi si trovarono di fronte ad un nuovo corso storico, che li vide impegnati a regolare i rapporti con le autorità dello Stato, ma anche ad adeguare le strutture spontanee della Chiesa delle origini alle religioni di massa. Come testimonia la convocazione del Concilio di Nicea, c'era l'urgenza di disciplinare sul piano organizzativo il nuovo popolo cristiano, le cui fila si ingrossavano sempre più in virtù delle conversioni di massa conseguenti alla liberalizzazione, che "*rendevano visibile il trionfo del cristianesimo, ma, al contempo, minacciavano di inquinarlo con il sincretismo, con le eresie, con il rilassamento del costume. Si trattava di costruire chiese idonee alla liturgia, di potenziare le iniziative evangelizzatrici, di indicare un tracciato per la vita morale del cristiano, di tenere costantemente sotto controllo l'ortodossia*"[55]. Anzi, le numerose controversie teologiche e morali favorirono e stimolarono lo sviluppo di una letteratura ecclesiastica da parte di uomini eminenti detti appunto Padri della Chiesa[56], in grado di prendere posizione sulle questioni teologiche più urgenti, e, riallacciandosi alla coeva produzione in lingua greca, di offrire una sistemazione ai dogmi fondamentali della fede. Il successo delle opere redatte in quei decenni cruciali della storia del cristianesimo fu assicurato anche dall'uso delle sottili arti

[55] RONCORONI - GAZICH - MARINONI - SADA 2003, p. 298.

[56] Da questa definizione deriva il termine "patristica", per indicare l'insieme dei loro scritti. Lattanzio, Ambrogio, Girolamo ed Agostino sono considerati i principali padri della Chiesa latina.

della dialettica[57], che ne favorì la diffusione tra un pubblico indifferentemente cristiano e pagano di estrazione sociale e di livello culturale medio-alti, conquistandolo progressivamente. Inoltre questi uomini, che avevano ricevuto la loro formazione nella scuola pubblica dell'impero sotto l'influenza della Seconda Sofistica e del neo-platonismo, pur mantenendo gelosamente la propria identità di cristiani, non assunsero un atteggiamento ostinatamente intransigente di assoluta rifiuto della tradizione classica; anzi, lavorarono alacremente e responsabilmente per trovare le motivazioni ideologiche necessarie per ricomporre la frattura con il mondo pagano e con le sue istituzioni, da quelle politiche a quelle culturali. Ebbe così inizio un lavoro di recupero e selezione volto a distinguere quanto della cultura, dell'etica e del mondo profani doveva essere accantonato da quanto poteva essere mantenuto perché non compromesso con gli errori del paganesimo. Tale operazione ha dimostrato grande lungimiranza poiché ha favorito la sopravvivenza del patrimonio classico, oltre che la trasformazione di generi letterari tradizionali - quali per esempio la storiografia - rimodellati e trasformati per esprimere il messaggio cristiano favorendo la nascita di una vera e propria letteratura cristiana dalle forme e dai contenuti originali.

Questo percorso ha avuto inizio con l'opera di Cecilio Firmiano Lattanzio intitolata *De mortibus persecutorum,* che – dopo decenni di giudizi scettici e di critiche in merito all'autenticità, all'attendibilità e alla veridicità del contenuto -, grazie ad un'attenta e rigorosa analisi della lingua e dello stile e dal confronto con altri testi più o meno coevi e

---

[57] Come ha scritto Harald Hagendahl nelle pagine del volume intitolato *Cristianesimo latino e cultura classica. Da Tertulliano a Casiodoro: "l'ideale di un'educazione formale non è mai stato così assolutamente dominante nel sistema scolastico dell'antichità"* (HAGENDAHL 1988, p. 99). Il trionfo del cristianesimo non scalfì in alcun modo questo stato di cose: finché ci fu un'istruzione superiore, questo conservò alla letteratura latina, alla correttezza linguistica e alla retorica il posto che avevano anticamente. Sebbene l'eloquenza in epoca imperiale avesse perduto la sua importanza politica rispetto alla fase repubblicana, tuttavia il suo dominio nella scuola rimase nondimeno incontrastato. Gli studenti delle scuole, anche se cristiani, continuavano ad essere allievi dei grammatici e dei retori, per quanto abbiano continuato a declamare, anche perché tormentati da scrupoli cristiani, contro la letteratura cristiana e la scioltezza linguistica dei retori. Questo atteggiamento ambivalente conferisce certo una dimensione particolare al problema stilistico. Alla scuola, infine, bisogna necessariamente attribuire il tipo di letteratura menzionato: in connessione con autori e opere che costituivano gli argomenti delle lezioni, tutto il patrimonio che costituiva la storia della letteratura latina venne compreso in un altro modo ed utilizzato a scopi cristiani. Le citazioni e le reminiscenze di autori ormai considerati classici sono la prova della familiarità con il patrimonio della tradizione e testimoniano anche l'influsso di quest'ultima sul loro pensiero: HAGENDAHL 1988, p. 100.

con testimonianze archeologiche di varia natura, essa viene finalmente considerata una preziosa fonte di informazione, ascrivibile a tutti gli effetti al genere storiografico[58]; anzi, - fino a prova contraria, ovvero sino al ritrovamento di un testo più antico - si può affermare che il *De mortibus persecutorum* è, in assoluto, la prima opera storiografica della letteratura cristiana d'Occidente. Quest'ultima non è un'affermazione di poco conto legata esclusivamente allo zelo di attribuire il testo ad un determinato autore o ad un genere specifico, ma costituisce un punto di partenza fondamentale per comprendere più chiaramente gli avvenimenti ivi descritti, il contesto storico in cui furono scritti e per cercare di definire nel modo più obiettivo possibile la figura di Lattanzio, il suo ruolo a corte, il metodo di lavoro impiegato, ed infine il suo rapporto con Costantino.

Per quel che riguarda il problema dell'autenticità dell'opera, oggi praticamente nessun critico dubita più della paternità lattanziana dell'opera[59], I dubbi, ormai da tempo dissipati[60], erano in primo luogo relativi all'onomastica presente sull'unico codice che ha trasmesso il testo[61]; in secondo luogo è stata messa in discussione la citazione di Girolamo contenuta nel *De viris illustribus,* dove si menziona un *"de persecutione" librum unum*[62]; ancora sono stati addotti argomenti relativi alle caratteristiche stilistiche e al rigore speculativo: lo stile usato nel *De mortibus persecutorum* è stato giudicato "*meno ciceroniano, meno classico e anche meno filosofico rispetto al resto dell'opera lattanziana*"[63].

---

[58] SPINELLI 2005, pp. 21-25.

[59] Citando infatti le parole di E. Lamirande nel IX volume del *Dictionnaire de Spiritualité*: "*L'authenticité du De mortibus persecutorum […] n'est plus contestée aujord'hui*".(DSp IX, col. 50); ulteriore conferma è presente nel lavoro di Francesco Corsaro che nella monografia intitolata *Lactantiana. Sul "De mortibus persecutorum"* del 1970 ha analizzato pazientemente le ragioni dei cosiddetti separatisti, confutando le motivazioni addotte a sostegno della non attribuzione dell'opera al retore africano.

[60] In merito a questo argomento, contributi decisivi per l'attribuzione dell'opera in questione al retore cristiano di origine africana sono stati pubblicati da H. Leclercq (secondo il quale "*La veracité historique de Lactance est aujourd'hui si bien qu'on ne peut plus songer à la mettre en question":* DACL VIII, coll. 1027-1041) e da J Quasten, autore dell'opera intitolata *Patrologia,* edita nel 1967.

[61] Infatti lo scritto reca all'inizio il nome *Lucius Caecilius,* mentre la tradizione manoscritta delle opere lattanziane riporta per lo più *Caecilius* (*Caelius*) *Firmianus Lactantius:* CORSARO 1970, pp. 11-15; SPINELLI 2005, p. 21.

[62] Hier., *Vir.* 80, 23.726. A detta dei separatisti la citazione di Girolamo non corrisponderebbe alle caratteristiche dell'opera a noi nota. Tale ipotesi è stata però ritenuta inconsistente vista la brevità della menzione, che, peraltro, calza perfettamente con l'opera conosciuta: CORSARO 1970, pp. 18-19.

[63] SPINELLI 2005, p. 21.

L'allievo di Arnobio è infatti noto sin dalle sue prime opere per essere un pensatore sistematico ed equilibrato sia per il contenuto che per lo stile: da sempre il paragone più calzante per lo stile di Lattanzio è stato quello con Cicerone, vista la medesima peculiarità di procedere per periodi ampi e ben articolati che sviluppano un ragionamento coinvolgente e pacato[64]. Tali caratteristiche hanno consentito a Lattanzio di compiere un'operazione cruciale per lo sviluppo della letteratura cristiana: egli infatti fu in grado di trasportare l'apologetica dal piano della disputa aggressiva, sanguigna e passionale con uno stile acre e spezzato, caratterizzato da battute ad effetto e metafore spinte all'eccesso[65], a quello dell'analisi razionale. Inoltre, sul piano teologico egli si occupò del politeismo cercandone le radici nella divinizzazione di grandi uomini defunti, esplorando una linea di continuità dal sapere antico a quello moderno. Fu il primo a concepire la contrapposizione tra la cultura pagana e la dimensione cristiana come un criterio di evoluzione, riducendola ad una sorta di *continuum* dall'errore alla verità, dalla filosofia alla vera ed unica fede.

L'intera produzione letteraria successiva è debitrice a Lattanzio della scelta consapevole di rompere con la tradizione apologetica precedente, e - coerentemente con il diverso clima politico e culturale venutosi a creare con il regno di Costantino - della volontà di presentare il cristianesimo come religione egemone perché capace di arricchirsi del meglio della cultura antica: in tal modo la fede in Cristo è diventata il frutto naturale dell'antica *sapientia* [66]. Facendo ricorso ad uno stile fluido, armonico ed equilibrato, che aveva come modello la *concinnitas* ciceroniana, Lattanzio si pose l'obiettivo di cancellare l'immagine del cristianesimo come una forza eversiva, che per sua stessa natura si opponeva a Roma e

---

[64] CONTE - PIANEZZOLA 2004, p. 70.

[65] Il modello di questo tipo di scrittura è rappresentato da Terulliano, l'avvocato difensore dei cristiani dallo spirito battagliero e pronto a trasformare in durissimi attacchi agli avversari tutto ciò che nasceva da esigenze difensive. Come è noto infatti, elementi peculiari di tutti i suoi scritti sono il gusto per l'improperio, per le descrizioni sgradevoli, per uno stile barocco e nutrito di retorica: CONTE - PIANEZZOLA 2004, p. 12.

[66] A proposito di ciò, in un passo delle *Divinae Institutiones* fa ricorso all'autorità dei maggiori filosofi greci e latini per dimostrare come anche nella filosofia pagana era diffusa l'idea dell'esistenza di un unico dio, creatore e rettore dell'universo. Le parole di Lattanzio rappresentano la sua convinzione che ci fosse sostanziale continuità tra la *sapientia* classica e la fede cristiana: a suo dire, anche i più saggi fra gli antichi avevano saputo cogliere alcuni barlumi di quella verità entrata pienamente nella storia grazie alla rivelazione cristiana: Lact., *Inst.* 1, 5.15-28.

alle sue tradizioni millenarie: la nuova fede non doveva incutere timore, anzi, possedeva i requisiti necessari per diventare la nuova religione di Roma.

La conferma degli antichi valori, riproposti senza eccessive modifiche alla luce della nuova fede e mediante il pacato classicismo dello stile, ed una prospettiva di salvezza che passava attraverso una fine del mondo non più catastrofica ma descritta con i colori dell'età dell'oro, costituiscono per gli studiosi di Lattanzio il segno evidente di quanto fosse cambiato il mondo nei dieci anni che vanno dalla persecuzione alla liberalizzazione del culto cristiano.

"*Anche un'opera come il De mortibus persecutorum non contraddice questo quadro e si inserisce altrettanto bene nel programma costantiniano, ma da un altro punto di vista e secondo le regole di un altro genere letterario, quello storiografico. Gli imperatori si dividono in due categorie: quelli che hanno tollerato e aiutato il cristianesimo e quelli che l'hanno perseguitato. Questi ultimi sono gli imperatori malvagi, che hanno fatto male allo Stato e hanno giustamente subito la punizione divina*[67]*, mentre i primi sono gli imperatori buoni, e fra tutti il migliore è Costantino. Sono così poste le condizioni per il sorgere di una storiografia religiosa in lingua latina, e nello stesso tempo fornisce un contributo alla creazione del mito di Costantino, simbolo dei rapporti tra potere e Chiesa*"[68]. Questo a detta della maggioranza degli studiosi, poiché, secondo alcuni scettici il *De mortibus persecutorum*, scritto con buona probabilità tra il 316[69] ed il 320 o 321[70] d.C., non sarebbe ascrivibile al genere storiografico e non costituirebbe una fonte obiettiva per

---

[67] È questo il caso di Diocleziano, morto, secondo le parole di Lattanzio, tra sofferenze atroci. Il capitolo XLII del *De mortibus persecutorum* dedicato all'evento sembra combinare due versioni, secondo cui Diocleziano sarebbe morto o di morte naturale o per avvelenamento e/o per impiccagione.

[68] CONTE - PIANEZZOLA 2004, p. 71.

[69] Tale data viene proposta in considerazione di due eventi importanti: in primo luogo l'opera descrive la morte di Diocleziano, avvenuta tra il 313 ed il 316 d.C.; in secondo luogo proprio in quell'anno Lattanzio fu chiamato alla corte imperiale di Treviri in qualità di precettore del figlio di Costantino. Non è però un dato certo, perché Lattanzio potrebbe aver cominciato la stesura dell'opera già nel 313, subito dopo la liberalizzazione del cristianesimo: SPINELLI 2005, pp. 18-20.

[70] La stesura deve essersi conclusa entro quella data perché nel libro Licinio viene presentato come un alleato di Costantino, in piena sintonia con il collega nel consentire e proteggere la fede cristiana e la Chiesa. L'armonia tra i due imperatori si concluse però agli inizi degli anni venti del IV secolo d.C., quando, a causa di dissidi di natura politica, si riaprì la guerra civile tra la parte orientale ed occidentale dell'impero per la conquista dell'*imperium.* Licinio in quegli anni ricominciò le persecuzioni anticristiane. L'imperatore d'Oriente fu sconfitto definitivamente nel 324 d.C. Ragionevolmente dunque il 320 - 321 dovrebbe costituire il *terminus ante quem* collocare la conclusione del lavoro: SPINELLI 2005, pp. 18-20.

ricostruire l'epoca ed i personaggi di cui si occupa. Le motivazioni di tale perplessità sulla storicità e la veridicità del testo sarebbero da ricondurre all'intento apologetico sotteso alla sua stesura, all'appartenenza dell'autore alla Chiesa, e, soprattutto, al suo rapporto con Costantino. In poche parole, il credente, il teologo ed il ruolo di amico e collaboratore dell'imperatore protettore della fede cristiana avrebbero prevalso sullo storico: Lattanzio, entusiasta per la fine delle persecuzioni, non avrebbe letto obiettivamente le fonti a sua disposizione riferendo le nefandezze ed i crimini commessi dagli imperatori e dai burocrati al loro servizio in modo parziale ed eccessivo e ricostruendo le descrizioni delle loro morti esagerandone la gravità e la drammaticità, intendendole come un'ovvia punizione divina per la mancata adesione alla vera fede; inoltre avrebbe modificato alcuni fatti e personaggi per inserirli nel migliore dei modi nella visione religiosa e provvidenziale della storia[71]. Il fatto è che coloro che hanno messo in dubbio la storicità del lavoro di Lattanzio non hanno trovato conferme alle loro critiche; al contrario, le altre fonti documentarie sia scritte sia archeologiche[72] a disposizione confermano la versione dei fatti riportata dal retore cristiano[73]. Ciò non significa però che lo scrittore, uomo di fede e convinto sostenitore della svolta operata da Costantino, non abbia accentuato questo o quell'aspetto, non abbia enfatizzato l'importanza di un avvenimento o di un dato particolare attraverso la scelta di un aggettivo invece di un altro, soffermandosi in modo particolareggiato su un fatto, facendo ricorso alla reticenza o persino esprimendo giudizi. Un simile comportamento è una prassi consolidata di ogni epoca e di ogni cultura, visto che è ormai da tempo assodato che quando si scrive l'oggettività assoluta non esiste,

---

[71] SPINELLI 2005, pp. 22-25.

[72] A questo proposito una fonte preziosa è costituita dalla documentazione numismatica di epoca tetrarchica e di IV secolo d.C. L'importanza della numismatica come strumento di conferma delle parole di Lattanzio è stata messa in evidenzia sin dagli studi di fine Ottocento. A tal proposito si veda l'articolo di J. Maurice intitolato *De la veracité du* De mortibus persecutorum *de Lactance,* in *Bullettin de la Société Nationale des Antiquité de France,* 1899, pp. 336-340; 1903, pp. 142-146 (MAURICE 1899). La rivalutazione come fonte storica dell'opera di Lattanzio è diventata sempre più concreta negli anni Cinquanta del Novecento grazie agli studi di Jacques Moreau (MOREAU 1954, pp. 187-193) e di Patrick Bruun che ha condotto un'analisi sistematica delle monete emesse durante il regno di Costantino : BRUUN 1958, pp. 37-38; 1961; 1966, in *RIC,* pp. 253-330.

[73] A conferma di ciò è importante sottolineare che passi tratti dal *De mortibus persecutorum* sono citati come fonte e testimonianze anche nei manuali scolastici. A titolo d'esempio si pensi a testi quali *Il nuovo dialogo con la storia 2. Dall'età dei Severi alla metà del Trecento. Corso di storia per il biennio,* scritto da Antonio Brancati e Trebi Pagliarani del 2007 (p. 33), oppure al secondo volume a firma di Daniele Manacorda e Giuseppe Pucci intitolato *Storia antica* del 1990 (p. 809).

neppure in autori scrupolosi che programmaticamente hanno annunciato la volontà di scrivere *sine ira et studio*[74]. Ogni autore infatti possiede personalità e mentalità proprie, condizionate dal contesto storico-culturale in cui si trova a vivere. Tali considerazioni valgono a maggior ragione nel caso di Lattanzio, un cristiano vissuto in clandestinità negli anni delle persecuzioni di Diocleziano, costretto ad assistere impotente alle violenze subite dai compagni di fede, alla crisi della tetrarchia e alla conseguente guerra civile che insanguinava l'impero, che, nel volgere di pochi anni, inaugurata un'epoca di pace religiosa, fu convocato a corte dall'imperatore in persona per divenire parte integrante del progetto di collaborazione tra Stato e Chiesa, fra potere politico e la nuova forza religiosa dell'impero.

Anche le perplessità sollevate sulle fonti impiegate da Cecilio Firminio Lattanzio al fine di mettere in dubbio la credibilità dell'opera e negare, al contempo, la sua appartenenza al genere storiografico sono di scarsa rilevanza poiché, di fatto, egli possedeva ben poche fonti alle quali rifarsi per gli argomenti di cui si occupava[75]; inoltre per i personaggi e gli avvenimenti più recenti l'autore ha fatto ricorso ad informazioni di prima mano, in quanto non solo poté parlare con chi era stato presente ad avvenimenti recenti o aveva conosciuto uomini politici e membri dell'esercito, funzionari, burocrati anche di primo piano, ma lui in prima persona era stato testimone oculare di quanto ha poi descritto.

Inoltre, fatta eccezione per le opere sopravvissute, non è possibile valutare appieno né la quantità né la validità dei documenti consultati, non essendo rimasto nulla degli archivi dell'epoca, ai quali Lattanzio aveva accesso vivendo a Treviri, sede imperiale, in qualità di

---

[74] Tale espressione ricorre negli *Annales* di Tacito. Nel proemio di quest'opera (1,1) lo storico latino dichiara infatti di occuparsi "*senza avversione né simpatia*" degli avvenimenti crucciali del passaggio dal principato di Augusto a quello di Tiberio. Egli infatti vuole recuperare nella sua opera l'obiettività smarrita dagli storici contemporanei, vittime dell'adulazione servile nei confronti dei sovrani regnanti o di un odio feroce verso di loro dopo morti. Anche nelle *Historiae* Tacito scrisse di voler trattare i suoi personaggi "*neque amore* […] *et sine odio*" (ovvero "*senza né amore né odio*"). È noto però che il severo moralismo dello storico, unito alla sua propensione alla drammatizzazione degli eventi, nonostante la serietà documentale nella loro ricostruzione, non consente di affermare che questa promessa sia stata del tutto mantenuta: MORTARINO – REALI – TURAZZA 2010, p. 873.

[75] Per verificare ciò, basta dare una rapida scorsa all'indice di un qualsiasi manuale di letteratura latina o greca e verificare quanti autori sono menzionati per il II e III secolo d.C. ed accertare quanti di loro si occupano degli avvenimenti che interessavano Lattanzio. Gli storici delle generazioni precedenti quali per esempio Livio, Svetonio o Tacito, non hanno lasciato informazioni dettagliate per ricostruire in modo chiaro preciso ed articolato le scelte politiche e le misure adottate dagli imperatori contro i cristiani.

precettore del figlio di Costantino. Infine, è bene ricordare che quando si analizza un testo bisogna tener presente anche gli obiettivi ad esso sottesi o, come nel caso del volume in questione, esplicitamente dichiarati: dopo la dedica e l'esordio, dove si esalta la fine delle persecuzioni e delle violenze e l'inizio di un'età di pace religiosa, Lattanzio sottolinea che "*quelli che avevano tormentato i giusti hanno perso le loro anime malvagie sotto i colpi dei castighi celesti e fra le sofferenze che hanno meritato*"[76]. Dio avrebbe permesso le persecuzioni ritardando il castigo dei principali colpevoli, ovvero Diocleziano e altri imperatori, "*per manifestare contro di loro esempi grandi e mirabili, dai quali i posteri potessero imparare che c'è un unico Dio, e che è lui stesso come giudice ad assegnare e infliggere i giusti castighi agli empi e ai persecutori*"[77]. Le persecuzioni anticristiane, la loro fine, la rinascita della Chiesa, e la punizione degli imperatori persecutori attraverso il loro crollo politico, le sofferenze fisiche e morali e, nella maggior parte dei casi, una morte atroce ed infamante sono avvenute secondo il disegno divino affinché i posteri imparassero che c'è un unico vero Dio. Lattanzio, in quanto cristiano, si sentiva investito del ruolo di testimone della verità; ecco il motivo per cui avvertiva l'urgenza di farla conoscere ad un pubblico il più ampio possibile e alle future generazioni. Dunque, a monte del progetto c'è programmaticamente e consapevolmente un'analisi della storia letta alla luce della fede, imprescindibilmente connessa alla riflessione teologica: le persecuzioni, il ripristino della libertà e della pace, il trionfo della Chiesa e l'esito drammatico dei persecutori sono dunque parte integrante della provvidenza divina[78]. Secondo Lattanzio, il suo compito in qualità di scrittore è quello di rileggere tali avvenimenti e di diffonderli non solo ai cristiani e ai pagani senza distinzione, ma anche alle generazioni venture come esempi eclatanti e manifesti della

---

[76] Lact., *Mort. Pers.* I, 5.

[77] Lact, *Mort. Pers.* I, 7.

[78] Già nel *De ira Dei* del 313 o 314 d.C., Lattanzio aveva trattato diffusamente le stesse problematiche: la giustizia e la collera divine, la punizione dei malvagi, la santa vendetta contro i reprobi. Il *De ira Dei* è un testo filosofico-teologico, la composizione del quale fu ispirata dalla rapida successione degli avvenimenti recenti che avevano permesso il passaggio dalla persecuzione dei cristiani all'eliminazione dei suoi nemici, alla vittoria di Costantino ed infine all'affermazione della dignità della Chiesa. Il pensiero di Lattanzio fu ovviamente e conseguentemente influenzato dai fatti accaduti di recente che, a suo dire, trovavano giustificazione nel piano provvidenziale divino. Il *De mortibus persecutorum* non è altro se non l'ovvia conseguenza di tale riflessione: esso nasce dalla necessità di ordinare sul piano logico e cronologico la convulsa successione degli avvenimenti repentini e di portata epocale di quegli anni.

voluntas dei. Il volume si conclude ribadendo il nesso logico esistente tra la sua opera, la provvidenza e la giustizia divine[79], da riproporre all'attenzione dell'umanità intera, contemporanea o futura perpetuandone così il ricordo ed evitando, al contempo, che l'autenticità dei fatti potesse essere alterato. Ecco dunque spiegato il perché Lattanzio ha scelto di cimentarsi con il genere storiografico: l'obiettivo era salvaguardare la verità e, attraverso esempi concreti, mostrare ai posteri la presenza divina nella storia.

In questa prospettiva va inteso anche il racconto dell'episodio più discusso, che ha dato un contribuito essenziale alla creazione dell'immagine idealizzata di Costantino[80]: si tratta del celebre passo in cui si descrive il sogno, avuto da Costantino alla vigilia del Ponte Milvio. In due brevi ed alquanto sintetici paragrafi[81] del capitolo XLIV, Lattanzio, dopo aver sottolineato come Massenzio fosse in vantaggio nella prima parte del conflitto, ricorda che Costantino, ispirato da un sogno, fece iscrivere il *caeleste signum,* ovvero il monogramma *X-P* (*chi-rho)*[82], sugli scudi dei soldati del suo esercito, e grazie al favore divino riuscì ad ottenere la vittoria sbaragliando le forze avversarie. Come sottolinea Laura Franco in un suo contributo "*il tema del sogno, tradizionale nelle biografie antiche, è topos letterario funzionale a sottolineare la straordinarietà di un evento e a evidenziarne l'importanza; non a caso esso si manifesta proprio alla vigilia della vittoria su Massenzio (312 d.C.), che marca una svolta decisiva nella progressiva conquista del potere assoluto da parte del sovrano nonché l'inizio della sua politica di sostegno alla nuova religione*"[83].

William Harris inserisce il sogno di Costantino nella categoria delle visioni epifaniche ed afferma che, da buon pagano[84], egli "*aveva imparato come servirsi dei sogni a scopo politico e militare"*[85]. Poche esperienze oniriche dell'antichità, attestate sin dal mondo omerico per giustificare le decisioni dei sovrani, hanno provocato maggior sconcerto di quello

---

[79] Lact., *Mort. Pers.* LII.
[80] FRANCO 2012, pp. 56-57.
[81] Rispettivamente i paragrafi 5 e 6.
[82] Il monogramma corrisponde alle iniziali del nome greco del Dio cristiano: Χριστός.
[83] FRANCO 2012, p. 57.
[84] I comandanti a volte cercavano di incoraggiare le truppe il giorno della battaglia annunciando che gli dei erano apparsi loro in sogno assicurando la vittoria: a titolo d'esempio si ricordino i casi di Alessandro il Grande per il mondo greco e Scipione l'Africano per il mondo romano: HARRIS 2005a, pp. 488-494.
[85] HARRIS 2013, p. 77.

attribuito a Costantino nella notte precedente lo scontro epocale per il controllo dell'Occidente[86]; "*sembra inoltre che questa storia, quando fu raccontata da Lattanzio, non mancò dell'approvazione imperiale, diretta o perlomeno indiretta: era una questione delicata scrivere sulle dichiarazioni divinatorie di un imperatore vivente*[87].

Vista la portata epocale di tale avvenimento, anche Eusebio ricorda non solo lo scontro presso ponte Milvio, decisivo per il controllo della *pars occidentalis* dell'impero romano, ma anche, e con maggior dovizia di particolari rispetto a Lattanzio, i segni premonitori che precedettero la battaglia. Il passo è contenuto nel primo libro della *Vita di Costantino*[88], e ricostruisce in modo dettagliato e secondo l'ordine logico-cronologico degli avvenimenti ciò che accadde nelle ore immediatamente precedenti lo scontro: il vescovo di Cesarea ricorda che l'imperatore e l'intero esercito si trovarono ad assistere ad un vero e proprio prodigio quando, in pieno giorno, apparve nel cielo un "*trofeo* – τρόπαιον - *luminoso a forma di croce che sovrastava il sole, e accanto ad esso la scritta che diceva:‹ vinci con questo!›*.". Successivamente, durante la notte, Costantino ancora turbato da quanto accaduto in precedenza, vide in sogno Cristo, figlio di Dio, che gli ordinava di costruire un oggetto ad immagine del simbolo che si era palesato poc'anzi e di servirsene come protezione nei combattimenti contro i nemici. Eusebio apre la sua ricostruzione dei fatti precisando che la fonte di informazioni alla quale egli ha attinto è Costantino in persona, che avrebbe scelto di confidare l'accaduto non ad un semplice intellettuale presente a corte, ma al suo storico e biografo ufficiale e di fiducia, degno dunque del massimo rispetto poiché parte integrante del suo progetto di consolidamento dell'impero. Nei paragrafi successivi[89] della biografia Eusebio si dilunga nella descrizione minuziosa dell'aspetto dell'oggetto in questione, cioè dello stendardo con il monogramma che Costantino avrebbe avuto con sé durante la battaglia - particolare non menzionato dalla versione fornita da Lattanzio -,

---

[86] Un'analisi accurata del sogno è presente in : HARRIS 2005b, pp. 285-261.

[87] È assai probabile che la mattina dello scontro – o comunque giunto nei pressi di Roma, vista l'ipotesi che la battaglia presso *Saxa Rubra* fu probabilmente una sortita di Massenzio - Costantino abbia raccontato all'esercito di aver avuto un sogno; ma è altrettanto probabile che lo abbia inventato per sostenere il morale delle truppe. Esso infatti più che ad un sogno reale somiglia ad un espediente tradizionale usato dai *leader* politici o militari per uscire dall'*impasse*: HARRIS 2013, pp. 123-124.

[88] Più precisamente. Eus., *Vita Const.* I, 38 - 39.

[89] Eus., *Vita di Const.* I, 31, 1-3.

ponendo l'accento sul fatto di averlo visto con i propri occhi "*tempo dopo* – ποτε -" perché glielo avrebbe mostrato l'imperatore in persona. A detta del vescovo di Cesarea, il manufatto che ebbe la possibilità di vedere sarebbe stato un oggetto sontuoso, in oro e pietre preziose, verosimilmente diverso dall'insegna imperiale originaria che sarebbe stata un semplice *labarum* non troppo pretenzioso.

Come hanno evidenziato i critici[90], la menzione del particolare secondo cui in sogno Cristo avrebbe ordinato all'imperatore di far riprodurre l'emblema con il monogramma non ha una valenza meramente denotativa, ma si carica di un sfumatura connotativa dal confronto con un passo dell'*Esodo* che ha per protagonista Mosè[91]. Nel passo dell'*Antico Testamento,* Dio ha mostrato al suo profeta, l'uomo destinato a guidare il popolo ebraico fuori dalla terra d'Egitto sino ai confini della terra Promessa, un modello dell'arca dell'alleanza, affinché ne ricreasse una copia. L'accostamento tra i due passi non è né forzato né casuale: Eusebio, intenzionalmente e scientemente, da buon conoscitore delle tecniche dell'oratoria[92], allude al noto passo dell'*Esodo* stabilendo così un paragone tra Costantino e Mosè, abilmente sfruttato sotto il profilo ideologico e religioso. Come Eusebio sottolinea anche in altri punti dei primi due libri della biografia dedicata a Costantino, entrambi i personaggi svolsero il compito di guida politica e furono i legislatori dei rispettivi popoli; inoltre prendendo in considerazione le loro vite si può osservare che Mosè fu allevato "*nelle dimore stesse dei tiranni*"[93] minacciato di morte e chiamato da Dio a ribellarsi per liberare il popolo ebraico dalla schiavitù, così Costantino trascorse la sua giovinezza a contatto con gli imperatori pagani – Diocleziano, Galerio, Severo, Massimino Daia, - definiti per analogia "*i tiranni del nostro tempo*"[94] che ordivano congiure contro di lui, e dovette farsi "*tirannicida*"[95] ed eliminare i suoi rivali per liberare i cristiani dalle persecuzioni. Al pari di Mosè, ed è questo l'elemento saliente del confronto, Costantino è

---

[90] In particolare si veda: CAMERON – HALL 1999, p. 209.
[91] VT., *Ex.* 25-7; 36-9.
[92] In questo caso Eusebio ha fatto ricorso alla figura retorica della σύγκρισις, ovvero del confronto, del parallelismo fra due personaggi, attraverso la sottolineatura delle analogie più o meno evidenti. FRANCO 2009, pp. 25-26.
[93] Eus., *Vita Cost.* I, 12.
[94] Eus., *Vita Cost.* I, 12.
[95] Eus., *Vita Cost.* I, 12.

dotato di ogni virtù e come lui esercita il ruolo di legislatore, facendosi interprete della *voluntas dei*[96]*:* la massima carica politica dell'impero romano viene letta in senso figurale, le antiche scritture hanno trovato pieno compimento grazie agli eventi del mondo contemporaneo ad Eusebio conferendo a, loro volta, a questi ultimi un significato profondo, e Costantino assurge al ruolo di colui che è stato scelto da Dio per salvare l'umanità dall'errore del paganesimo e per farsi garante della fede e della morale cristiana. La similitudine è funzionale a presentare il figlio di Costanzo Cloro "*in chiave profetica*"[97], e a mostrare "*come il suo potere discenda direttamente da Dio*[98] *e come i suoi successi non siano da attribuirsi soltanto al suo valore personale, ma siano funzionali al compimento di un disegno provvidenziale*"[99]. Quello appena menzionato è in assoluto l'episodio più noto e controverso dell'intera produzione di Eusebio poiché ne costituisce il nucleo tematico essenziale, che ha determinato e condizionato le scelte compositive e strutturali, ovvero, in altre parole, la concezione storiografica, l'interpretazione della storia e la poetica del vescovo di Cesarea: la discussione non verte solo sul fatto che l'evento è classificabile tra i fenomeni soprannaturali e dunque, visto il misticismo che lo contraddistingue, la sua autenticità è difficilmente verificabile per l'assenza di prove concrete a supporto, ma il dibattito assai più ampio riguarda la struttura dell'opera, il metodo di lavoro sotteso, il criterio di selezione delle fonti e delle informazioni contenute ed infine gli obiettivi ed il senso da attribuire non solo alla *Vita di Costantino,* ma anche, di riflesso, alle altre opere di Eusebio ed infine il suo ruolo di letterato teologo del cristianesimo, di storico del regno di Costantino, di biografo e panegirista dell'imperatore. Prima di porre l'attenzione a questa serie di interrogativi, è però a mio parere opportuno ricordare che – esattamente come nel caso di Lattanzio e del *De mortibus persecutorum* - la domanda più spinosa e più frequente che gli storici e gli studiosi generalmente si sono posti leggendo la *Vita di Costantino* è

---

[96] FRANCO 2009, p. 26.
[97] FRANCO 2012, p. 58.
[98] Il principio secondo cui non c'è nessuna autorità se non da Dio è di ascendenza paolina (*Lettera ai Romani 13,1*), e risultò essere di fondamentale importanza nella definizione del rapporto tra cristiani e Stato, poiché fu in base a tale presupposto che la Chiesa sin dalle origini rispettò l'imperatore e l'autorità che rappresentava, rifiutando però di adorarlo in quanto solo a Dio spettava il culto.
[99] FRANCO 2009, p. 26.

relativa al grado di affidabilità del testo. Fin dalla fine dell'Ottocento e nel corso dei primi decenni del secolo scorso, il dibattito sull'argomento ha assunto toni accesi che mettevano in discussione la credibilità di Eusebio come fonte storica[100]; in seguito, l'analisi della *vexata quaestio* ha subito una svolta e si è sviluppata in modo tale che oggi[101] il problema viene considerato in un'ottica meno circoscritta e di maggior respiro che interessa e coinvolge sia il genere letterario di appartenenza[102] della *Vita di Costantino* sia i reali rapporti che intercorsero tra il vescovo-scrittore e Costantino[103].

L'opera è, come si può facilmente intuire dal titolo, una biografia, ovvero appartiene ad un genere letterario che solleva problemi complessi ed assai discussi legati alla sua definizione, agli argomenti ad esso pertinenti e alla sua affinità con generi affini quali l'encomio, il romanzo biografico o le storie organizzate attorno ad una figura storica di particolare rilievo. Tali dunque sono gli antecedenti più noti della biografia latina che aveva a disposizione Eusebio quando tra il 335 ed il 337, ovvero subito dopo la morte dell'imperatore, si accinse a scrivere la *Vita di Costantino* in quattro libri.

Così come Lattanzio, anche il vescovo di Cesarea, uomo colto ed educato dalle regole della retorica ad attingere al patrimonio culturale del mondo classico e alle opere dei primi autori cristiani[104], riecheggia la tradizione biografica precedentemente elaborata e

---

[100]Nel 1853 Jacob Burckhardt, come già ricordato alla nota 6, fu il primo a mettere in dubbio l'obiettività dell'opera di Eusebio, che fu definito un teologo di corte. Successivamente Franz Camille Overbeck apostrofò il vescovo di Cesarea usando parole assai eloquenti come *"l'arricciatore di corte della parrucca imperiale"*: OVERBECK 1892, p. 28. Nel 1935 H. P. Opitz ribadì il concetto già espresso da Burckhardt e considerò Eusebio come *"il teologo di corte"* di Costantino: OPITZ 1935, p. 15. Quattro anni dopo Hendrikus Berkhof sostenne che Eusebio era da ritenersi il rappresentante di una Chiesa che poneva la propria unità al servizio dell'interesse statale, l'araldo del bizantinismo, il portavoce di una Chiesa che parla come vuole il sovrano, il prototipo di un legame fatale fra Chiesa e Stato: BERKHOF 1939, p. 21. La medesima opinione fu espressa anche da Berthold Altner, che nella celebre opera intitolata *Patrologia* parla dello storico di origine palestinese in modo non certo lusinghiero, considerandolo un *"vescovo di corte di pieghevole carattere"*(ALTNER 1964[4], p. 164).

[101] Tra gli ultimi contributi che forniscono un'immagine poco obiettiva e scarsamente fondata su ragioni di ordine storico e storiografico dell'autore cristiano in lingua greca amico dell'imperatore c'è Erik Peterson, un noto teologo e scrittore, che vide in Eusebio il falso esponente di una cristologia che diede come esito una vera e propria teologia politica: PETERSON 1983, pp. 25; 105.

[102] FRANCO 2009, p. 18.

[103]AMERISE 2005b, p. 12.

[104] Questa operazione fu resa più semplice poiché il IV secolo d.C. è considerato un'epoca di rinascita culturale che andava di pari passo con il ristabilirsi di condizioni di relativa stabilità interna: le riforme di Diocleziano, le scelte politiche ed economiche di Costantino, il lungo periodo durante il quale la sua dinastia

fondendola – esattamente come avevano fatto altri biografi prima di lui - con elementi tipici di altri generi letterari ben noti, quali l'encomio e l'agiografia[105], per soddisfare lo scopo del testo, ovvero scrivere un'opera celebrativa che illustrasse il ruolo di Costantino nel processo di diffusione del cristianesimo[106]. In base ad un confronto con le caratteristiche proprie delle biografie latine della tradizione, le accuse[107] rivolte ad Eusebio di avere scritto un testo cosiddetto "*misto*", difficilmente inquadrabile in un genere preciso[108], e di non essere stato esaustivo, ovvero di non aver trattato compiutamente l'intera esistenza di Costantino dalla nascita alla morte in ordine cronologico, non solo perdono di valore dal momento che questa era una peculiarità del genere di riferimento, ma non inficiano neppure la validità della *Vita di Costantino* come una delle fonti storiche più preziose relative ai primi decenni del IV secolo d.C.[109].

Come ha scritto Timothy Barnes, la rivalutazione dello scritto di Eusebio ha avuto inizio negli anni Sessanta del Novento, in concomitanza con la scoperta dell'autenticità

---

mantenne incontrastata il potere, le operazioni di politica estera che garantirono i confini sicuri favorirono una ripresa economico-sociale, oltre che una produzione letteraria tra le più considerevoli nella storia della *Res Publica Romanorum.* In quegli inoltre, oltre ad un rifiorire della produzione letteraria, si accese anche un notevole interesse nei confronti degli studi in generale, ed in particolare della critica testuale, con l'edizione di edizioni sempre più corrette e sicure. Si compiva ormai in maniera definitiva il passaggio dal rotolo di papiro alla pergamena, e si avvertiva l'esigenza di curare l'edizione dei testi emendandoli dagli errori presenti. I principali esponenti delle famiglie più in vista – quali per esempio quella dei Simmaci e dei Nicomachi - si dedicarono a questo complesso lavoro di revisione insieme con specialisti del settore, pubblicando i classici nelle forme che poi sono giunti sino a noi attraverso i codici medievali: CONTE 1987, p. 531.

[105] Alla storiografia delle vite dei personaggi famosi appartengono anche le vite dei santi, di monaci e di vescovi che i cristiani scrissero in numero sempre più rilevante. L'insieme di questi scritti prende il nome di agiografia, una forma letteraria che ha fatto proprio elementi propri di altri generi: l'impostazione di fondo rimanda infatti alla biografia imperiale di impianto svetoniano, ma sono presenti anche suggestioni tratte dalle *Passioni* e dagli *Atti dei martiri,* risalenti all'età delle persecuzioni. Tali scritti si proponevano una duplice finalità: rafforzare l'unità dei credenti attraverso il culto di personaggi esemplari distintisi nella pratica della fede cristiana, e potenziare il prestigio della Chiesa, le cui funzioni si accrescevano sempre più man mano che il cristianesimo si affermava come strumento di coesione della società imperiale. Le più antiche vite di santi in lingua latina hanno per protagonisti tre vescovi: Ambrogio, Martino di *Tours*, e Agostino, paradigmi di santità attiva vista nel suo agire sociale ed espressione del ruolo politico che la Chiesa assunse nel IV secolo d.C.

[106] FRANCO 2009, pp. 18, 23.

[107] Tra i critici più severi dell'autenticità della *Vita di Costantino* non si può non menzionare quanto scritto da H. Grégoire, che ha sottolineato le distorsioni presenti nel testo riconducibili al rapporto tra Eusebio, uomo di corte, e l'imperatore Costantino: GRÉGOIRE 1938, pp. 561-583.

[108] FRANCO 2009, p. 18.

[109] FRANCO 2009, p. 19.

dell'*Oratio ad sanctorum coetum,* meglio nota come *Discorso all'assemblea dei santi* ed attribuita a Costantino[110]: nel caso specifico, questa ammissione ha permesso di confermare che Eusebio riportò accuratamente quello che Costantino gli riferì in merito a ciò che lui ed il suo esercito avevano visto nel cielo[111].

Un'ulteriore conferma alle parole di Eusebio è venuta dall'analisi degli scritti dell'epigrammista e grammatico pagano Pallada, vissuto tra la seconda metà del IV e l'inizio del V secolo d.C. e considerato fonte attendibile. In diverse circostanze, testimonia fatti od avvenimenti senza discostarsi dalla versione del vescovo di Cesarea[112].

Inoltre, da un'analisi più attenta delle fonti utilizzate per la stesura del testo, è stato appurato che Eusebio ha inserito nella narrazione documenti imperiali considerati autentici[113]: ciò conferisce una "*dignità 'storica` alla biografia"* [114].

Dunque, come nel caso di Svetonio in qualità di funzionario, e di Lattanzio che visse a corte, anche Eusebio poté approfittare del suo ruolo di collaboratore dell'imperatore per consultare gli archivi di palazzo ed attingere a fonti ufficiali, ancor più preziose visto che non erano da tutti consultabili. Inoltre, anche in questo caso, egli fu testimone diretto di ciò che racconta: rifugiatosi a Tiro al tempo delle persecuzioni bandite da Diocleziano, fu arrestato in Egitto e, in seguito al cosiddetto Editto di Milano, non solo poté nuovamente professare liberamente la sua fede, ma proprio nel 313 d.C. fu nominato vescovo di Cesarea, centro intellettuale fervente, punto di incontro dell'ellenismo e del giudaismo, sede del procuratore romano e metropoli della provincia di Siria dai tempi dell'imperatore severo Alessandro (222-235 d.C.). Il primo incontrò con l'imperatore avvenne diversi anni

---

[110] BARNES 2011, p. 8.

[111] A tal proposito si vedano le considerazioni di Weiss: WEISS 2003, pp. 237-259.

[112] BARNES 2011, pp. 13-15, ove bibliografia precedente.

[113] Si tratta di una quindicina di documenti imperiali ufficiali considerati attendibili, tra i quali si annoverano soprattutto lettere indirizzate a vescovi, a sinodi, alle Chiese, o ai cittadini; si menzionano inoltre due editti: TARTAGLIA 1984, pp. 13-20; HALL 1998, pp. 86-103.

[114] FRANCO 2009, p. 22. L'espressione si giustifica in virtù del fatto che, esattamente come era già avvenuto per la *Storia Ecclesiastica,* lo storico e teologo divenuto in questa occasione biografo fece programmaticamente confluire nel testo una documentazione abbondante. Questo costituisce senza dubbio "*l'elemento più prezioso e moderno*" della metodologia adottata da Eusebio: MANCA – ROHR VIO 2010, p. 275. Inoltre come ricorda Barnes, il progresso delle ricerche storiche relative alla figura di Costantino è dovuto, in buona sostanza, al fatto che si è riconosciuta l'autenticità delle ricostruzioni offerte da Eusebio e da Lattanzio (BARNES 2011, pp. 6-13); anzi, a partire da Andreas Alföldi (ALFÖLDI 1976), gli storici fanno ormai largo uso delle fonti contemporanee a Costantino, utilizzate come punto di partenza imprescindibile.

dopo, nel 325, quando Costantino era ormai divenuto il padrone indiscusso delle sorti dell'impero; dai dati in nostro possesso[115] si ricava che l'intellettuale e uomo di fede rimase favorevolmente e profondamente colpito dalla scelta operata dal sovrano di rivolgersi al cristianesimo. I due ebbero modo di approfondire la conoscenza reciproca durante il Concilio di Nicea, convocato dall'imperatore in persona per giudicare Ario, prete alessandrino che dal 318 d.C. predicava che il Figlio non era della stessa sostanza del Padre. Tale affermazione provocò una vera e propria questione religiosa che lacerò le Chiese d'Oriente per diversi decenni[116], e creò diversi problemi ad Eusebio, che aveva appoggiato Ario: per questo motivo il vescovo di Cesarea fu condannato nel Concilio di Antiochia[117]. Più tardi - come è noto dalla *Lettera alla comunità di Cesarea* [118], nella quale vengono fornite motivazioni dettagliate sul perché delle scelte fatte - egli sottoscrisse la formula nicena. L'anno dopo, nel 326 d.C., Eusebio fu invitato a corte da Costantino per celebrare il ventesimo anniversario del regno; l'altra importante occasione d'incontro tra il sovrano ed il vescovo fu la festa per i trent'anni di regno, celebrata nel 335, per la quale Eusebio scrisse il *Discorso per il trentennale* o *Triakontaeterikos* pronunciato a Costantinopoli il 25 luglio del 336 d.C.[119].

Il 22 maggio del 337 d.C. Costantino morì, ed in concomitanza con tale avvenimento, ebbe inizio la stesura della *Vita di Costantino,* l'ultima opera di Eusebio, destinata a completare il progetto di presentazione del cristianesimo, iniziato con la monumentale *Storia ecclesiastica* e concretizzatosi con la liberazione della Chiesa nel 313 d.C., dedicando un'intera opera a colui che aveva conferito alla confessione cristiana la dignità di *religio licita.*

Come egli stesso dichiara esplicitamente nel paragrafo 11 del primo capitolo della biografia, l'intento del suo lavoro era tralasciare ciò che era noto a tutti, ovvero la maggior parte delle gesta imperiali, i trionfi ed i trofei, i provvedimenti in tempo di pace, le leggi emanate a difesa dei sudditi per privilegiare *"quegli aspetti della sua vita che riguardano la*

---

[115] Si tratta delle lettere che i due uomini si scambiarono, e che Eusebio ha riportato nella *Vita di Costantino.*

[116] L'annosa questione che agitò l'intero IV secolo, si concluse solo nel 381 d.C. durante li Concilio di Costantinopoli. Per una disamina esaustiva dell'avvenimento si veda: SIMONETTI 1975.

[117] POLLARD 1981, pp. 459-464.

[118] Il documento è contenuto nello scritto di Atanasio intitolato *Le decisioni del Concilio di Nicea.*

[119] AMERISE 2005b, p. 14.

religione"[120]. Precisando poi che avrebbe ulteriormente selezionato tra gli episodi legati alla sfera religiosa a lui noti quelli *"più significativi e più degni di memoria per i posteri esponendone le linee essenziali nel modo più sintetico possibile"*[121].

L'occasione per la realizzazione di tale progetto giunse proprio con la morte dell'imperatore: per ammissione dell'autore della *Vita* infatti non era lecito *"celebrare liberamente e con ogni mezzo espressivo"* - ἀκωλύτως παντοίαις φωνάις un uomo prima della morte, per non *"beatificarlo"* – μακαρίζειν –[122] con *"notizie incerte a causa delle vicissitudini della vita"* - διὰ τὸ τῆς τοῦ τροπῆς ἄδηλον παρηγγέλθαι -[123]. L'opera dunque fu scritta con l'intento di ricostruire gli avvenimenti chiave del regno di Costantino che avrebbero messo in luce le novità epocali ed irreversibili introdotte durante i suoi trent'anni di regno: ovviamente il campo dove l'imperatore legiferò ed intervenne come non aveva mai fatto nessun predecessore fu quello religioso, attraverso l'accettazione ed il riconoscimento ufficiale da parte della massima autorità dello Stato di un fenomeno religioso ormai ampiamente diffuso e radicato nella società. Il tono agiografico ed encomiastico utilizzato per esaltare la figura dell'uomo non si giustifica classificando l'opera come un testo *"cortigianesco"* e meramente *"parziale"*[124], ma è da ricondurre all'idea che il sovrano altro non fu se non strumento della provvidenza divina: dunque, secondo Eusebio, Costantino assunse il ruolo di *"servo di Dio e sua immagine sulla terra, dotato di tutte le più alte virtù, indispensabili per svolgere il suo mandato"* [125]. È per questo dunque che in molti passi dell'opera il vescovo di Cesarea è costretto a *"destreggiarsi tra reticenze,*

---

[120] Eus., *Vita Const.* I, 11.1.
[121] Eus., *Vita Const.* I, 11.2.
[122]Eus., *Vita Const.* I, 11.2.
[123] L'osservazione è interessante perché rivela la preoccupazione dello scrittore nella selezione di informazioni che possano essere considerate credibili da parte dei lettori. Far confluire nell'opera notizie non ancora documentate per iscritto a causa della loro natura di fatti recenti avrebbe potuto far sorgere nel lettore dubbi in merito alla validità della sua testimonianza. È chiaro che tale osservazione stride con la natura miracolosa dell'episodio della visione e del sogno precedenti la battaglia di ponte Milvio, ma in tale circostanza, Eusebio conferma l'autenticità del racconto scrivendo che l'imperatore stesso fu la fonte della notizia. Egli dunque si avvalse di un testimone oculare per confermare l'autenticità di quanto accaduto.
[124] FRANCO 2009, p. 18.
[125] FRANCO 2012, p. 58.

omissioni, preterizioni e generalizzazioni, evitando di sviscerare le questioni più scomode da affrontare"[126].

Il messaggio è chiaro: per la prima volta nella storia della *Res Publica Romanorum* il supremo detentore dell'*imperium* non solo aveva inaugurato un periodo di pace e di stabilità politica, sociale ed economica, ma soprattutto aveva legittimato e sostenuto la diffusione del cristianesimo in modo tale da renderlo un potenziale pilastro dello Stato e dell'ideologia imperiale. Come in passato, anche in questo caso la biografia acquista un valore di riflessione storico-politica: il *bios* di Costantino si fa portavoce dell'idea secondo la quale il cristianesimo era già diventato uno strumento in grado di contribuire al rafforzamento del potere politico e della stabilità sociale dell'impero, garantendone così la sopravvivenza. Ecco dunque spiegato il motivo per il quale la *Vita di Costantino* è una fonte storica importante per i primi decenni del IV secolo d.C. ed Eusebio, anche in virtù della sua produzione storica complessiva, viene considerato "*paradigma della storiografia cristiana*" [127]; egli infatti "*sviluppò un proprio sistema nel quale, senza dubbio, l'imperatore aveva un ruolo fondamentale, ma fece ciò in coerenza alla propria esperienza* […]" [128], ovvero non si limitò a ripensare e tradurre i modelli antichi in senso cristiano, ma fu in grado di proporne la sostituzione e di rifondare le linee guida della storiografia su basi prettamente giudaico-cristiane. L'obiettivo dell'autore di origini palestinesi è dimostrare, ad una società che per tradizione disprezza le novità ed i cambiamenti, che il Cristianesimo non è affatto da classificare tra le *res novae,* anzi le sue origini sono anteriori di molti secoli alla nascita di Cristo: secondo la concezione eusebiana l'intera storia dell'umanità affonda le sue radici nella Rivelazione. I lunghi secoli precedenti l'avvento del Salvatore vengono

---

[126] FRANCO 2009, p. 30. Per esempio, nel *bios* non si fa menzione di Crispo, figlio di Costantino e Minervina, che fu condannato a morte a morte dal padre in persona nel 326 d.C. Il giovane viene invece ricordato nella *Storia Ecclesiastica* per aver dato un contributo importante nella battaglia dell'Ellesponto combattuta contro Licinio. Inoltre viene taciuto l'episodio avvenuto poco dopo in circostanze mai chiarite del suicidio della moglie Fausta, figlia di Massimiano. Il matrimonio fu imposto per ragioni politiche e fu celebrato nel 307 d.C. La donna era la matrigna di Crispo e secondo quanto afferma Zosimo la morte di moglie e figlio sarebbe da attribuire ad una relazione amorosa adulterina scoperta da Costantino e punita nel modo più crudele: Zos. II, 29.2. Per un'analisi dell'avvenimento si veda: MARASCO 1993, pp. 297-313.

[127] MANCA – ROHR VIO 2010, p. 274.

[128] AMERISE 2005b, p. 12.

letti come una preparazione dei nuovi tempi ed il regno di Costantino è inteso come il compimento della promessa fatta da Dio ad Abramo[129].

In quest'ottica, la sovranità ha origine divina e l'imperatore viene visto come - εἰκών - immagine del Λόγος, la rivelazione divina[130]; di conseguenza, il monarca, non più inteso come *deus* o *divus,* deve guardare alla divinità come al principio informatore del suo agire e ne rappresenta la μίμησις terrena[131].

Tale principio, che rielabora in modo originale assunti della tradizione classica pagana[132] e cristiana, è espresso sia nella *Vita di Costantino*[133] sia soprattutto nel cosiddetto *Discorso per*

---

[129] In altre parole, nel regno di Costantino Eusebio vede finalmente realizzato il regno di Cristo.

[130] CALDERONE 1985, pp. 1-2; FARINA 1966, pp. 107-127; 206-235.

[131] Tale concetto non è stato elaborato da Eusebio ma costituisce un retaggio culturale della filosofia di età classica ed imperiale; ne è testimone Plutarco, che nell'opera intitolata *Consigli ai politici* sottolinea l'importanza per il *princeps* di considerare la divinità come punto di riferimento essenziale della sua condotta politica. A questo proposito si veda: GIARDINI 1995, pp. 330-332.

[132] Come ha sottolineato Wilhelm Ensslin in un saggio scritto settant'anni fa ma tutt'ora valido, in epoca tardo imperiale si assistette al passaggio dall'imperatore adorato come un dio all'immagine del sovrano incoronato per grazia divina: ENSSLIN 1943, pp. 15-16. Il culto del monarca pensato come un essere sacro si diffuse in epoca ellenistica; a quell'epoca, all'immagine del sovrano come *buon pastore, padre, benefattore*, personificazione della legge, furono aggiunti titoli quali *evergete, salvatore, giusto*. Un ulteriore passo in avanti fu compiuto dalla filosofia stoica, secondo la quale il cosmo viene concepito come modello della società e identificavano nel saggio che possiede virtù regali il governatore ideale. Il passaggio nel modo romano avvenne con Caio Giulio Cesare, *trait d'union* fra Oriente ed Occidente, tra repubblica e impero: egli fu proclamato in Oriente *salvatore ed evergete*. La deificazione di Cesare fu certo il primo passo per lo sviluppo del culto imperiale a Roma. Durante la prima età imperiale si diffondono diversi trattati che hanno per oggetto il concetto di sovranità ed analizzano le qualità di un buon sovrano. A questo proposito un esempio significativo è costituito dai trattati di Seneca quali il *De clementia* dedicato a Nerone; per lo stoico la società è un corpo di cui l'anima è il *princeps,* scelto per avere sulla terra il ruolo degli dei. Il medesimo concetto, ovvero l'idea che il buon sovrano sia simile agli dei, è ribadita nel 100 d.C. da Plinio il Giovane nella *gratiarum actio* per Traiano. In questo caso il principe però non è un dio, anzi è sottoposto alla *maiestas deorum,* all'autorità delle leggi e al controllo del senato. Il *malus princeps* è colui che, al contrario, non rispetta nulla di ciò. Nel II secolo d.C. si assistette alla produzione di un congruo numero di opere che affrontano il tema della regalità e viene recuperato il motivo del potere per grazia di dio e Giove (MAZZARINO 1973, p. 439). In età tardo-antica il ritratto del monarca ideale è tratteggiata dei *Panegirici latini,* una serie di undici scritti encomiastici pronunciati tra il 100 ed il 389 d.C. In queste *gratiarum actiones* l'imperatore più menzionato e celebrato è Costantino, al quale viene attribuito il titolo di *omnium maximus imperator.* Egli è dotato di una bellezza eccezionale, di temperanza, ed il suo aspetto fisico costituisce la manifestazione concreta del suo eccezionale carisma. Spesso si ribadisce il concetto dell'elezione divina; in questo caso, rispetto ad Eusebio, si tratta di una divinità pagana, quale Apollo (7[6].21.4-6) o il *divinus instinctus (*9[12]. 11.4), una sorta di nume tutelare con il quale l'imperatore ha stabilito un rapporto privilegiato.

[133] L'idea che l'imitazione di Cristo debba guidare l'azione di Costantino è espressa chiaramente nel IV libro, in un celebre passo dove sono descritti i preparativi per la successione: "*infatti a lui il Dio aveva assegnato il dominio sulla terra, e lui, a imitazione dell'Onnipotente, aveva affidato loro l'amministrazione delle singole circoscrizioni dell'impero, ma tutti, al momento opportuno, avrebbero dovuto rendere conto del proprio operato al supremo sovrano"*(IV, 29.4).

il trentennale del regno [134], anteriore di un paio d'anni rispetto al *bios* e considerato, a buon diritto, il testo più originale ed innovativo del IV secolo d.C. se si pensa che esso è, dal punto di vista cronologico, il primo discorso di ispirazione e contenuto cristiani pubblicamente pronunciato alla presenza di un imperatore romano[135].

L'originalità di Eusebio risiede nell'idea che il sovrano non viene considerato un *Gottkaiser*, per usare un termine caro alla storiografia tedesca, ovvero un dio in terra, bensì egli diventa colui che riconosce che Dio è il solo "*Gran Re*"[136] ed ammette che Lui solo può concedere l'*imperium* sul regno terreno. Ora l'importanza del monarca, che non può più essere oggetto di venerazione da parte dei sudditi perché dal punto di vista teologico un simile gesto sarebbe passibile di una condanna per idolatria, risiede nel fatto di essere "*immagine del regno superno a imitazione dell'Onnipotente*" [137], ed il suo ruolo è quello di disporre ogni cosa "*ad immagine e somiglianza del regno dei cieli*" [138] e di raddrizzare "*tutte le faccende terrene governando secondo l'idea archetipa e rafforzandosi nell'imitazione del potere monarchico*" [139]. Eusebio ha dedicato tutto il secondo capitolo del *Discorso per il trentennale* alla teoria dell'imitazione del Λόγος, ovvero di Cristo, che è subordinato al Padre dal quale ha ricevuto il governo dell'universo. Secondo la dottrina espressa dal vescovo di

---

[134] Il *Triakontaeterikos Logos,* noto anche come *Laus Costantini* è il discorso tenuto da Eusebio per celebrare il trentesimo genetliaco del regno di Costantino. Per lungo tempo il discorso, per come è giunto sino a noi, è stato considerato un unico testo composto da un prologo e da 18 capitoli. La lunghezza insolita per un'orazione tardo-antica, storicamente pronunciata dal suo autore nel corso di un'occasione pubblica ("… *il discorso celebrativo per il trentennale, discorso che poco tempo dopo, partiti per Costantinopoli, pronunciammo dinanzi all'imperatore*": *Vita di Costantino* IV, 46), ha suscitato diverse perplessità. In realtà, grazie ad un'analisi filologica della tradizione manoscritta (AMERISE 2005b, pp.16-17, ove è presente un'attenta disamina dei diversi codici che riportano il testo), si è potuto stabilire che l'opera si compone di due diversi discorsi: il primo è il *Discorso per il trentennale* vero e proprio, e occupa i capitoli 1-10; invece i capitoli dall'undicesimo al diciottesimo costituiscono il cosiddetto *Discorso regale,* che si presenta in modo organico e compiuto e sviluppa il tema dell'esposizione della fede cristiana e la confutazione del paganesimo.

[135] L'importanza di questo testo venne sottolineata per la prima volta sul finire degli anni Cinquanta dello scorso secolo da Fritz Taeger nel secondo volume di *Charisma*: TAEGER 1960, p. 686.

[136] *Discorso per il trentennale* 1.1; il titolo di *"Gran Re"*, insieme a quello di *"Re dei Re"*, è attestato nella Bibbia (si vedano a titolo d'esempio i Salmi: VT., *Ps* 46 [47], 3; 47 [48] , 3; 94 [95], 3. Come ricordano Erodoto (*HDT.* I, 188; V, 49.7) e Senofonte (*An.* I, 2.8) il titolo fu poi impiegato anche dai Persiani per indicare il monarca. In Oriente sopravvisse per diversi secoli come testimonia Plutarco in relazione alla figura di Mitridate VI vissuto in epoca tardo repubblicana (*Pomp.* 38). Un'analisi sistematica dei titoli regali attribuiti a Cristo dalla Chiesa dei primi secoli è stata realizzata da P. Beskow: BESKOW 1962, pp. 11-28; 39-47.

[137] Eus., *LC.* 1.6.

[138] Eus., *LC.* 3.5.

[139] Eus., *LC.* 3.5.

Cesarea, Cristo, benché regga l'universo, occupa il secondo posto nel regno del Padre; di conseguenza il Λόγος incarna il ruolo di mediatore tra Dio e le sue creature e dà vita al regno della Terra avendo come modello il regno del Padre suo. Dopo aver fatto ciò, sceglie colui che è degno di governare quanto dal Lui creato, ovvero conferisce la *dignitas imperii* ad un sovrano che abbia il Λόγος quale παράδειγμα. Per analogia l'*imitatio Christi* assume la valenza dell'*imitatio Dei:* ne consegue il parallelismo secondo il quale come Cristo regna in eterno governando la dimensione iperurania, così l'uomo da Lui scelto per reggere le sorti della Terra, governa per molti anni assicurando pace e prosperità. Entrambi come buoni pastori allontanano le forze del male lottando contro i nemici della verità e favorendo la conoscenza dell'unico vero Dio. Dunque solo così il sovrano diventa totalmente e pienamente εἰκών τοῦ Λόγου, non in quanto entità superiore già creata ad immagine di Dio e giunta sulla terra per governare, ma in qualità di uomo che esercita la propria εὐσέβεια attraverso uno sforzo quotidiano. L'imperatore, così come qualsiasi altro fedele, deve impegnarsi costantemente per poter incarnare concretamente quell'immagine di Cristo che possiede già in potenza dalla creazione[140]; a questo punto, nel quinto capitolo, si passa a descrivere le virtù del sovrano, indispensabili per esercitare la μίμησις τοῦ Λόγου: riprendendo quanto scritto da Platone nelle *Leggi*, il monarca è fornito di *virtutes* regali quali il coraggio, la giustizia, la temperanza, la saggezza[141], oltre che la clemenza[142], la dolcezza, la filantropia e la pietà[143]. D'altro canto, il sovrano non può non essere che una *summa virtutum,* dal momento che *"l'imperatore cristiano è generato razionale dal Logos universale"*, ed è pertanto *"saggio dalla partecipazione alla saggezza, buono dalla comunanza al*

---

[140] Tale concetto è di ascendenza biblica: si veda in particolare il celebre passo della Genesi (VT., *Gen.* 1, 26) secondo il quale l'uomo è stato creato *"a immagine e somiglianza"* di Dio.

[141] Plat., *Leg.* 632 c3-d6. Il passo è noto a Eusebio, che lo menziona nel testo intitolato *Preparazione evangelica: Eus., PE.* 12, 16.4.

[142] La *clementia* è considerata una *virtus principis* a partire dalla pubblicazione del trattato scritto da Seneca e dedicato a Nerone. In questo testo il filosofo stoico di origine spagnola oppone al tentativo di affermazione di una concezione assolutistica del potere imperiale, di stampo orientalizzante, una visione della regalità quale imitazione divina. Il sovrano viene scelto per avere sulla terra il ruolo degli dei e deve quindi imitarli anche nell'esercizio delle qualità, tra le quali la principale è appunto la clemenza (Sen., *Cl.* 1, 7.1; 19, 8). L'importanza di questa *virtus* viene ripresa da Plinio il Giovane nel *Panegirico* del 100 d.C. dedicato a Traiano, *optimus princeps* (Plin. Iuv., *Pan.* 35,1; 80,1).

[143] La *pietas* assurge al ruolo di qualità del monarca in alcuni *Panegirici latini.* A questo proposito si veda: *Pan. Lat.* 3[11].6.2; 18. 5; 19.3.

bene, giusto dalla compartecipazione alla giustizia, prudente dall'idea della prudenza e coraggioso nel partecipare al potere supremo" [144]. Inoltre, *"può chiamarsi davvero sovrano colui che rappresenta nell'anima l'imitazione del regno superno con virtù regali"* [145]: riprendendo immagini proprie della tradizione classica[146], il sovrano cristiano esaltato da Eusebio è il vero re filosofo[147], scelto da Dio che lo rende suo prediletto ed amico. Senza dubbio l'amicizia tra Dio e l'imperatore costituisce il culmine del ritratto del monarca cristiano di Eusebio, dal momento che è proprio in virtù di questo che Dio stabilisce con l'uomo prescelto per regnare un patto d'alleanza e gli assegna un posto d'onore nella storia sacra. Costantino *"si pone in successione ideale con i sovrani veterotestamentari, egli è il nuovo Mosè"*[148].

---

[144] Eus., *LC.* 5.1.
[145] Eus., *LC.* 5.2.
[146] Nella *Preparazione evangelica,* il teologo cristiano cita testualmente Platone, esprimendo il concetto secondo il quale il filosofo è il governante ideale poiché possiede le qualità indispensabili per un capo di Stato: Eus., *PE.* 12, 16.4.
[147] Eus., *LC.* 5.4.
[148] AMERISE 2005b, p. 60.

CAPITOLO II

DALLA TETRARCHIA AL DOMINIO UNIVERSALE

Come già anticipato nell'introduzione, le pagine seguenti non nascono dal desiderio di tracciare una biografia completa ed esaustiva di Costantino il Grande[149], ma traggono spunto dalla volontà di indagare i momenti cruciali dell'ascesa al potere e del regno del primo imperatore cristiano, a partire dall'elezione al soglio imperiale nella lontana Britannia nel luglio del 306 d.C. sino alla morte avvenuta nel giorno di Pentecoste del 337 d.C.

Prima di procedere in tal senso, mi è però parso opportuno dedicare un breve spazio alla definizione del contesto storico e politico in cui Costantino si trovò ad agire all'inizio della sua carriera politica e militare, concentrando altresì l'attenzione sul rapporto con il padre, il tetrarca d'Occidente Costanzo Cloro, e sul ruolo che quest'ultimo ebbe nella scalata al potere del figlio.

COSTANZO CLORO E COSTANTINO

Le notizie relative alla vita di Flavio Valerio Costantino prima della nomina imperiale sono piuttosto scarse ed incerte[150], a partire dalla data di nascita[151]: a tal proposito sappiamo per certo che nacque un 27 febbraio, ma per l'anno si possono avanzare solo congetture, che derivano da calcoli connessi all'età e all'anno della morte. Le fonti concordano infatti nel sostenere che l'imperatore morì il 22 maggio del 337 tra i

---

[149] A questo proposito si vedano a titolo d'esempio: ALFÖLDI 1976; DE GIOVANNI 1983²; MAC MULLEN 1987²; BLECKMANN 1996; CLAUSS 1996; MARCONI 2000; MARCONI 2002; AMERISE 2005a; BARNES 2011.

[150] Come già ricordato la maggior parte delle fonti coeve concentrarono la loro attenzione su quegli aspetti degli anni di regno di Costantino che determinarono la svolta politica religiosa della liberalizzazione del culto cristiano e dei cambiamenti che essa comportò. Degli anni della giovinezza sono ricordate in sintesi le tappa fondamentali della sua ascesa politica e/o gli avvenimenti che ebbero un qualche peso nel favorire il passaggio dal paganesimo al cristianesimo.

[151] Per un'analisi sistematica del problema legato alla data di nascita di Costantino e alla ricostruzione puntuale dei primi anni della sua carriera militare si veda: BARNES 2011, pp. 51-56; 1982, pp. 39-42.

sessantadue ed i sessantacinque anni[152]. Di conseguenza, si ipotizza che sia nato tra il 270 ed il 272 o, al massimo, nel 273 d.C.[153] probabilmente a Naisso, l'odierna Niš[154], una località situata della Mesia Superiore in Illirico a ridosso della confluenza della Nisava con la Moravia.

Il padre, Flavio Valerio Costanzo, era nato una ventina di anni prima[155] nella provincia nota con il nome di *Dacia-Ripensis,* nella regione illirico-danubiana[156], da una famiglia di origini modeste, e ricopriva in quegli anni la carica di *protector,* ovvero di ufficiale in servizio permanente presso il quartier generale dell'imperatore[157].

Come era consuetudine per l'epoca, mettendo a frutto le sue ambizioni di carriera e le sue qualità di uomo onesto, capace e leale nei confronti dei superiori ma severo con i suoi soldati, egli sfruttò l'esercito per compiere una rapida ascesa sociale: in un lasso di tempo assai circoscritto fu infatti nominato comandante di unità di cavalleria e poi governatore della Dalmazia; nel 288 d.C. - a soli quattro anni di distanza dalla nomina imperiale del generale Diocleziano -, per intercessione di Massimiano Erculio elevato al rango di Augusto nel 286 d.C., Costanzo ottenne il titolo di prefetto del pretorio, corrispondente alla massima carica politico-militare dell'epoca[158].

Dalle informazioni in nostro possesso siamo in grado di dire che le vicende coniugali di Costanzo furono strettamente connesse al successo della sua carriera: quando egli divenne prefetto del pretorio fu costretto a lasciare Elena[159], la donna con la quale aveva concepito

---

[152] Eus., *Vita Const.* IV, 64.

[153] MARCONE 2000, p. 3; MARCONE 2002, pp. 17-18; CAMERON 2006, p. 18.

[154] Oggi Niš si trova nella repubblica di Serbia, più precisamente a duecento chilometri dalla capitale Belgrado.

[155] In merito alla data di nascita di Costanzo Cloro un'iscrizione ricorda il giorno ed il mese in cui il futuro Augusto era nato, il 31 marzo: *CIL* 1², p. 255. Il testo non conserva però l'anno di nascita: BARNES 2011, p. 27.

[156] Si tratta di un territorio ben noto agli storici che si occupano del periodo che va dall'anarchia militare al tardo impero perché in quelle zone provenivano una serie di notevoli personalità – tra le quali si annovera lo stesso Diocleziano – che raggiunsero le più alte cariche dello Stato dando un contributo decisivo alla sua salvaguardia.

[157] In qualità di *protector* Costanzo fu assegnato alle truppe scelte volute da Galerio nel 260 d.C. incaricate di tutelare il *limes* settentrionale: BARNES 2011, p. 27.

[158] La prefettura del pretorio era la principale carica di governo civile del Tardo Impero, originariamente legata ad ogni singolo imperatore. La creazione di prefetture regionali risale al tempo di Costantino; l'ufficio era nettamente diviso in due rami, quello amministrativo e quello finanziario: MARCONE 2000, p. 123.

[159] A lungo si è discusso sul fatto che Costanzo ed Elena si fossero legalmente sposati o se i due avessero avuto una relazione illegittima; il motivo per il quale l'argomento è stato trattato con insistenza da diversi

Costantino, a causa degli oscuri natali della donna[160]. La relazione con Elena finì ufficialmente nel momento in cui il neo prefetto del pretorio sposò Teodora, figliastra di Massimiano, dalla quale ebbe diversi figli[161].

A questo proposito è bene sottolineare che Costanzo si allontanò da Elena, ma non dal figlio avuto da lei, come dimostra il fatto che il giovane Costantino ebbe modo di iniziare la sua carriera militare prima al servizio di Diocleziano e poi di Galerio in Oriente, dove giunse in qualità di ufficiale nel 293 d.C., ovvero nello stesso anno in cui il padre fu elevato al rango di Cesare, più propriamente vice-imperatore, della parte occidentale dell'impero divenendo così un tetrarca a tutti gli effetti[162].

Per alcuni anni i destini di padre e figlio rimasero separati per ragioni di natura prevalentemente militare[163]: il problema all'epoca più urgente era infatti quello di garantire la sicurezza delle frontiere, che fu anche all'origine di quella parcellizzazione territoriale delle aree di governo operata da Diocleziano mediante il sistema tetrarchico da lui ideato.

---

storici, soprattutto di origine anglosassone, è di natura politica e trova giustificazione nel tentativo di legittimare sin dalla nascita il ruolo di Costantino come sovrano facendo ricorso al principio dinastico, in base al quale egli fu proclamato imperatore alla morte del padre in Britannia. Per una sintesi degli studi condotti sull'argomento si veda: BARNES 2011, pp. 33-38.

[160] Elena apparteneva ad una famiglia ancor più modesta di quella di Costanzo Cloro; ella infatti, come testimonia Sant'Ambrogio nel discorso funebre pronunciato per commemorare l'imperatore Teodosio, quando conobbe un giovane ufficiale di belle speranza di nome Costanzo svolgeva la mansione di *stabularia,* o più propriamente era un'addetta alle stalle nelle stazioni dove si cambiavano i cavalli (Ambr., *Theod*. 41). Nelle intenzioni di Ambrogio i suoi umili natali nobilitavano ulteriormente la figura della donna che avrebbe contribuito a favorire la diffusione del cristianesimo attraverso il ritrovamento miracoloso della croce di Cristo. Sino alla menzione del vescovo di Milano alla fine del IV secolo d.C., praticamente nessun autore si era mai occupato della professione di inserviente in un'osteria della madre dell'imperatore. Solo Eutropio dopo la morte di Costantino, ovvero intorno alla metà del IV secolo fa un rapido cenno alle origini di Elena: scrive infatti che Costantino nacque da un "*matrimonio oscuro – ex obscuriore matrimonio- "* (*Brev.* X, 8.2). È lecito pensare che la sua figura creasse imbarazzo ed abbia costituto un ostacolo prima per l'ascesa sociale di Costanzo e poi per la carriera del figlio Costantino, entrambi destinati ad indossare la porpora imperiale.

[161] Aur. Vict., *Caes.* 39.25; Eutr., *Brev.* 9, 22.1.

[162] Siamo a conoscenza della data esatta in cui Costanzo fu nominato membro del collegio tetrarchico poiché è testimoniata da un panegirico, che riferisce gli eventi accaduti tra l'incontro del futuro Cesare con Massimiano e la sua nomina, avvenuta il 1 marzo del 293 d.C.: *Pan. Lat.* 8[5].1.5.

[163] I panegirici datati rispettivamente al 307 e al 310 d.C. ricordano che Costantino fu un ufficiale dell'esercito romano tra il 293 ed il 305 d.C. nella parte orientale dell'impero, ed in particolare in Mesopotamia ed in Egitto -, in qualità di *tribunus* e *comes ordinis primi: Pan. Lat.* 7[6].5.3; *Pan. Lat.* 6[7].3.3.

Uno sguardo d'insieme alla situazione lungo le diverse frontiere dell'impero chiarisce immediatamente le ragioni ispiratrici del riordino dello Stato operato in quegli anni dal sovrano di origine illirica: anche se nei decenni precedenti le minacce provenienti dall'esterno si erano presentate in momenti diversi in punti diversi[164], è evidente che proprio la dislocazione del pericolo in aree tanto lontane tra loro era tale da imporre una strategia globale[165]. Subito dopo la proclamazione imperiale, Diocleziano dovette intervenire sul Danubio, tra la Pannonia e la Mesia; contemporaneamente Massimiano fu costretto a sedare una rivolta scoppiata in Gallia ad opera dei Bagaudi, bande di pastori e agricoltori locali che, immiseriti dalle tasse, si erano ribellati all'autorità di Roma e avevano dato vita ad una sorta di regno indipendente; gli eserciti di Roma furono poi impegnati per diversi anni contro i Franchi e gli Alamanni lungo il Reno, mentre il confine danubiano era costantemente minacciato dalle tribù di Sarmati, Jazigi, Carpi, Bastarni e Goti; ad est invece continuava ad incombere la minaccia persiana. Infine, all'inizio del regno di Diocleziano, la Britannia e la costa settentrionale della Gallia furono rivendicate da Carausio, un esperto di mare originario di una tribù barbarica insediata sulla costa del mare del Nord, che, dopo aver combattuto con successo i pirati franchi e sassoni al servizio di Massimiano si fece proclamare imperatore. Questo focolaio di rivolta, che tenne impegnate le legioni romane per alcuni anni, fu spento definitivamente proprio da Costanzo Cloro, che nel 296 ristabilì l'autorità romana sull'isola; nel frattempo Costantino combatteva in oriente e lungo la frontiera danubiana agli ordini di Diocleziano e Galerio[166], rispettivamente l'Augusto ed il Cesare della *Pars Orientis Imperii*.

Verosimilmente proprio in quegli anni, durante i quali il futuro imperatore poco più che ventenne poté metter in luce le sue qualità al servizio degli uomini più potenti

---

[164] CHASTAGNOL 1993, pp. 193-196.

[165] CHASTAGNOL 1993, pp. 201-202.

[166] Negli anni immediatamente seguenti la nomina a *Caesar* del padre, Costantino seguì Diocleziano e Galerio in Siria; poi con Diocleziano prese parte alla campagna d'Egitto contro Domizio Alessandro nel 297; nel 299 raggiunse il *limes* danubiano per affrontare i Sarmati, quindi accompagnò nuovamente Diocleziano in Egitto tra il 301 ed il 302 d.C.: Eus., *Vita Const.* I, 19.

dell'impero[167], Costantino ebbe modo di constatare con i suoi occhi quanto fossero delicati gli equilibri politici e soprattutto militari dell'epoca nella quale si trovava a vivere.

Dai campi di battaglia e dall'urgenza della vittoria ad ogni costo, egli apprese che i veri arbitri delle sorti dell'impero erano divenuti gli eserciti ed i loro comandanti, capaci ormai da decenni non solo di garantire la sopravvivenza dell'impero respingendo i nemici esterni ed interni, ma anche di realizzare veri e propri colpi di Stato facendo ricorso all'uso delle armi[168]. Come testimoniano gli avvenimenti successivi, il giovane Costantino probabilmente iniziò a pensare alla necessità di disporre di truppe a lui fedeli cogliendo la possibilità di ereditare un esercito dal padre per soddisfare le proprie ambizioni di potere.

A tal proposito, dopo lo scoppio delle persecuzioni contro i cristiani che causò la fine della pace religiosa che sino ad allora i tetrarchi non avevano turbato, si verificò l'avvenimento chiave che favorì l'ascesa al potere di Costantino - seppur in un primo momento sembrò averlo escluso dal sistema tetrarchico della successione –: si tratta della volontaria e prestabilita rinuncia al potere dei due Augusti[169].

Con una serie di cerimonie solenni il 1 maggio del 305 fu dunque celebrata l'abdicazione congiunta di Diocleziano e Massimiano, in conseguenza della quale i due Cesari, Galerio e Costanzo Cloro, divennero Augusti; si procedette poi alla nomina di una nuova coppia di Cesari, composta rispettivamente da Massiminio Daia, nipote di Galerio e da Flavio Valerio Severo, un comandante dell'esercito appartenente ad un'umile famiglia dell'Illiria e confidente di Galerio.

Dunque, in base alle modalità stabilite in precedenza, non trovarono posto in questa seconda tetrarchia né Costantino né Massenzio, figlio legittimo di Massimiano, anche se con ogni probabilità entrambi si aspettavano una nomina.

Le dimissioni volontarie di Diocleziano e Massimiano e la nomina a *Caesares* di uomini che non avevano legami di sangue con i nuovi sovrani furono motivo di scalpore presso i contemporanei, ma trovano una giustificazione nel fatto che la tetrarchia, nella sua

---

[167] Eus., *Vita Const.* I, 19.

[168] A conferma di ciò, si pensi al fatto che le caratteristiche di fondo che univa tutti e quattro i tetrarchi che detennero il potere dal 293 al 305 d.C. erano il loro passato di soldati e l'estrazione sociale assai modesta.

[169] CHASTAGNOL 1993, pp. 207-209.

formulazione originaria, doveva dare vita ad una "*famiglia*"[170] fittizia, nella quale i legami istituzionali avrebbero dovuto sostituire i vincoli di sangue, dando così vita ad un rapporto ancora più forte e duraturo: pur non essendolo *de facto,* gli Augusti, nominando i Cesari, diventavano *de iure* i loro *patres*.

Furono poi creati dei rapporti di parentela autentici attraverso matrimoni combinati: infatti per ovvie ragioni politiche Galerio sposò la figlia di Diocleziano e ne divenne il genero e Costanzo Cloro sposò, come già ricordato, la figliastra di Massiamiano; successivamente Galerio diede in sposa sua figlia a Massenzio e Massimiano fece la stessa cosa con Costantino, il quale dopo aver avuto un figlio di nome Crispo da un'altra donna, fu costretto ad accasarsi con Fausta.

La costruzione della tetrarchia come una sorta di sistema chiuso e perfettamente organizzato, concepito per ridare stabilità ai vertici di uno Stato dove per oltre due secoli una monarchia travestita con qualche finzione istituzionale grazie alla presenza del Senato non rispondeva più all'urgenza della crisi, aveva la sua chiave di volta nell'idea di investitura divina. L'elemento che conferiva legittimità alla tetrarchia era proprio l'intreccio tra la dimensione politica e quella ideologico-religiosa: Diocleziano e Massimiano, come Augusti, si attribuirono gli epiteti di Giovio e di Erculio[171].

Secondo la propaganda dell'epoca, Diocleziano non indossava la porpora imperiale per volontà dell'esercito che lo aveva nominato imperatore, ma governava il mondo in vece e per volere di Giove in persona; di conseguenza, a lui veniva riconosciuta anche la facoltà di creare dei collaboratori di pari grado per sostenerlo nel difficile ruolo di ridare ordine all'ecumene: come confermano le emissioni monetali tra la fine del 293 e l'inizio del 294 d.C., Diocleziano era sicuro di aver garantito all'impero la *felicitas saeculi,* grazie alla *providentia deorum,* all'impegno reciproco e alla *concordia Augustorum,* corrispondenti ai valori fondanti del progetto politico da lui messo in atto[172].

---

[170] Il termine latino *familia* era usato per designare ufficialmente il collegio imperiale dei tetrarchi: MARCONE 2000, p. 9.

[171] Di conseguenza Giove ed Ercole assumevano il ruolo di *comites* o *conservatores* degli Augusti; a questo proposito Lattanzio ricorda con ironia il forte valore che i due sovrani attribuivano al presunto legame con le due divinità, che veniva propagandato attraverso le monete: Lact., *Mort. Pers.* VIII, 1.

[172] KOLB 1987, pp. 88-114.

Tale sistema resse in modo stabile sino all'esclusione di Costantino dalla successione - provocata secondo l'interpretazione corrente dalla consapevolezza che scegliere come nuovo Cesare il figlio di Costanzo Cloro avrebbe significato spezzare i legami di parentela fittizia favorendo esclusivamente la famiglia di quest'ultimo -, che determinò la fine della *concordia* e della reciproca collaborazione tra gli esponenti della seconda tetrarchia, dando così avvio ad una nuova stagione di guerre civili lunga vent'anni e conclusasi con la vittoria di colui che inizialmente era stato escluso dalla successione.

Come sottolinea Arnaldo Marcone, *"il risultato dell'abdicazione di Diocleziano fu il riaffermarsi di* […] *ambizioni personali legittimate in vario modo. Senza il fallimento del sistema tetrarchico Costantino non avrebbe avuto la possibilità di conquistare il potere. Ma Costantino era pur sempre il figlio del tetrarca Costanzo Cloro"*[173] e di ciò seppe approfittare: nonostante la giovane età, egli scelse una strategia politica da stratega di consumata esperienza e lungimiranza, mostrandosi capace di sfruttare la situazione di incertezza e di scontento venutasi a creare in conseguenza dell'incepparsi dei meccanismi di passaggio alla seconda tetrarchia, senza però mettere in alcun modo in discussione il ruolo politico ottenuto di recente dal padre.

A questo punto le fonti si fanno incerte; l'unico dato sicuro è che Costantino, dopo aver servito fedelmente Diocleziano e Galerio per diversi anni, non perse tempo[174] e lasciò Nicomedia per raggiungere il padre che si trovava a *Bononia,* l'attuale Boulogne–sur-Mer, in Gallia[175].

Dopo aver attraversato il canale della Manica, i due uomini insieme si diressero nel nord della Britannia, dove condussero una campagna militare vincente contro la popolazione

---

[173] MARCONE 2000, p. 12.

[174] Secondo una versione non confermata (Lact., *Mort. Per.* XXIV, 3-9; Zos., II, 8.2-9.1) Costantino lasciò Nicomedia in fretta e furia poiché temeva per la sua vita; Galerio, preoccupato per la sete di potere che il giovane non avrebbe mai cercato di nascondere, avrebbe tentato infatti di tendergli diverse imboscate: MARCONE 2002, p. 33. Secondo Barnes Costantino manipolò volontariamente l'episodio della partenza da Nicomendia ingigantendone la pericolosità a scopi meramente propagandistici: l'obiettivo sarebbe stato quello di sottolineare quanto fosse già temuto dai suoi futuri avversari politici, che avrebbero messo in atto attentati alla sua vita per consolidare il loro potere: BARNES 2011, p. 61. In merito a questa circostanza, Eusebio paragona Costantino a Mosè, fuggito dalla corte del faraone per compiere poi la missione affidatagli di Dio: *Vita Const.* I, 20-21.

[175] Eusebio e Lattanzio ricordano una versione diversa: secondo entrambi gli autori, infatti, Costantino incontrò il padre direttamente ad *Eboracum,* in Britannia, in punto di morte: Eus., *Vita Const.* I, 21. 1; Eus., *HE.* VIII, 13.12-14; Lact., *Mort. Per.* XXIV, 8.

dei Pitti, oltre il Vallo di Adriano, nell'attuale Scozia[176]: in questa occasione, a causa delle precarie condizioni di salute di Costanzo, Costantino si distinse sul campo di battaglia in diversi scontri e conquistò così il consenso dei soldati mostrando le sue capacità di comando[177]. Tale campagna fu fondamentale per la carriera politica di Costantino, poiché in essa il figlio dimostrò di aver raggiunto la maturità necessaria per sostituire il padre e, quando poco dopo le condizioni di salute dell'Augusto d'Occidente si aggravarono e quest'ultimo morì, i soldati non ebbero dubbi nel nominare come erede il suo primogenito allora più o meno trentacinquenne.

DALL'ADESIONE AL SISTEMA TETRARCHICO ALLA PRIMA EPIFANIA PROVVIDENZIALE DI STAMPO PAGANO

Ciò che accadde a *Eboracum,* una città ben lontana da Roma, l'antica capitale e sede tradizionale dell'imperatore, il 25 luglio del 306 d.C. altro non fu se non un colpo di Stato in piena regola[178], del tutto simile a quelli che nel III secolo d.C. avevano portato alla nomina di imperatori del calibro di Domizio Aureliano[179] e Diocleziano: prima il padre morente e poi le truppe dell'Augusto ormai defunto non attesero le disposizioni che sarebbero state assunte dal collegio imperiale in merito alla successione, ma si arrogarono il diritto di scegliere l'uno il proprio successore politico, le altre il loro nuovo comandante[180].

---

[176]La presenza romana in quest'area e negli anni oggetto di studio è documentata da una serie di epigrafi ritrovate a Dumfriesshire nel corso di indagini archeologiche: HASSAL 1976, pp. 107-108.

[177] Prova della vittoria è il fatto che padre e figlio ricevettero il titolo di *Britannicus Maximus* per la seconda volta prima del gennaio del 306: BARNES 1982, p. 61.

[178] Come infatti ha sottolineato Stephenson, secondo le regole della successione volute da Diocleziano, Severo – e non certo Costantino - avrebbe dovuto ottenere automaticamente la nomina ad Augusto: STEPHENSON 2009, pp. 116, 330. Della stessa opinione sono anche: MARCONE 2002 p. 34; VAN DAM 2007, p. 83; BARNES 2011, p. 63 .

[179] Il comandante della cavalleria Domizio Aureliano fu nominato imperatore dalle truppe nel 270 d.C., alla morte di Aurelio Claudio Gotico, che aveva scelto come successore il fratello Quintillo, non accettato dall'esercito. Aureliano detenne il potere sino al 275 d.C., ed il suo nome è ricordato in particolare per la ricostruzione delle mura di difesa della città e per la politica anti-senatoria: LEVI – MELONI 1992, pp. 442-443.

[180] Eus., *Vita Const.* I, 22.1; *Pan. Lat.* VI [7].8.2: a detta dell'anonimo panegirista, i soldati non avrebbero fatto altro se non anticipare una decisione che sarebbe stata approvata dai "*seniores principes de summa Re Publica*" . Secondo Aurelio Vittore all'evento partecipò anche *Crocus,* il capo degli Alamanni, conosciuto ai tempi di

Due furono i fattori fondamentali che resero possibile l'usurpazione del potere da parte di Costantino e la rivincita del principio dinastico sull'organizzazione tetrarchica: in primo luogo la precocità della morte di Costanzo, giunta subitanea ed inaspettata, ed in seconda battuta la popolarità ed il prestigio già conseguiti dal figlio.

Malgrado fosse stato compiuto un gesto clamorosamente eversivo del principio tetrarchico, Costantino mascherò l'usurpazione celebrando ufficialmente tale data come il suo *dies imperii,* vale a dire come il giorno fausto della sua ascesa al trono: in altre parole volle che il 25 luglio fosse pubblicamente riconosciuto come pienamente legittimo ed ufficialmente festeggiato[181].

Inoltre il nuovo sovrano delle province di Britannia, Spagna e Gallia inviò immediatamente lettere a Galerio chiedendo a colui che presiedeva il collegio tetrarchico di riconoscere ufficialmente il suo nuovo *status;* in questa occasione, Costantino sfruttò il fatto che nessuno degli altri membri del consesso imperiale disponesse di una superiorità militare così schiacciante da risolvere una volta per tutte la crisi; tutti erano consapevoli che intervenire con le armi in Occidente contro il neoeletto *Augustus* avrebbe assestato un altro durissimo colpo alla tetrarchia, scatenando tra i diversi contendenti una guerra civile dall'esito incerto.

Per salvaguardare lo *status quo* si preferì così adire alla diplomazia, cercando di circoscrivere la crisi al solo Occidente: rispettando le regole stabilite da Diocleziano in merito alla successione, Severo, il Cesare legittimamente in carica, fu elevato da Galerio al rango di Augusto, mentre a Costantino fu conferito il titolo di Cesare[182].

Costantino accettò di buon grado la proposta, benché quest'ultima gli conferisse un potere inferiore rispetto al titolo di Augusto ereditato dal padre: essa infatti non solo lo ammetteva a pieno titolo nel consesso imperiale creato da Diocleziano ma rafforzava

---

precedenti campagne combattute contro le tribù di origini germaniche e giunto appositamente per sostenere la candidatura al titolo di Costantino: Aur. Vict., *de Caes.* 41.3.

[181] A questo proposito si veda il cosiddetto *Elogio di Costantino*, il celebre discorso scritto da Eusebio per festeggiare i trent'anni di regno del primo imperatore cristiano della storia dell'impero e pronunciato il 25 luglio del 336 d.C., ovvero il giorno in cui si concludevano le solenni celebrazioni, a "*tricennalia soluta*": Eus., *LC.* 3.1.

[182] BARNES 2011, pp. 63-65.

anche ufficialmente la sua posizione nell'ambito del sistema politico allora ancora in vigore per via dei suoi legami di sangue con Costanzo[183].

Legittimata la sua posizione sul piano diplomatico[184], Costantino consolidò ulteriormente il suo ruolo di generale affrontando e respingendo prontamente una serie di incursioni di tribù di Franchi in Gallia.

Il precario equilibrio creatosi di recente sopravvisse però solo pochi mesi, poiché sulla scena politica dell'impero intervenne Massenzio, colui che, secondo il principio dinastico, avrebbe dovuto entrare a far parte del consesso tetrarchico succedendo al padre dimissionario nel 305 d.C.; inoltre, avendo sposato la figlia di Galerio era anche genero dell'Augusto d'Oriente in carica, egli dunque vantava credenziali *"indiscutibilmente superiori a quelle di Costantino"* [185]. Nel mese di ottobre del 306 d.C. Massenzio, che aveva scelto Roma come sua sede, fu proclamato *princeps* dai pretoriani[186].

La stabilità della parte occidentale dell'impero veniva così nuovamente sconvolta da un ulteriore *golpe* favorito dall'alleanza con Massimiano[187], che aspirava ad indossare nuovamente la porpora imperiale dopo averla spogliata non per libera scelta l'anno precedente, e dalla neutralità di Costantino, che, in cambio, ricevette la mano di Fausta[188], figlia dell'ex tetrarca d'Occidente e sorella di Massenzio[189].

A differenza di quanto avvenuto con Costantino, in questo caso Galerio non poté limitarsi ad affrontare la questione sul piano meramente diplomatico, poiché il collegio imperiale era già costituito da quattro membri legittimi nominati solo pochi mesi prima; di

---

[183] Lact., *Mort. Per.* XXV; *Pan. Lat.* VI [7].9.1; CAMERON 2006, p. 20.

[184] Come sottolinea Averil Cameron, da quel momento e sino alla morte di Massimiano, propriamente colui che aveva favorito l'ascesa politica di Costanzo sino ai massimi vertici nonché suocero di Costantino, la posizione di quest'ultimo *"was delicate, and he alternately played the loyal member of the tetrarchic apparatus and the dinastic successor":* CAMERON 2006, p. 23.

[185] MARCONE 2000, p. 17.

[186] ALFÖLDI 1976, p. 53; BARNES 2011, p. 68.

[187] Dopo aver abdicato, secondo le fonti Massimiano viveva da privato cittadino lungo la via Labicana, nelle immediate vicinanze di Roma: Eut., *Brev.* 10, 2.3; *Epit.* 40, 2.

[188] Il matrimonio fu celebrato nel settembre del 307 d.C. in Gallia: GRÜNEWALD 1990, pp. 36-38.

[189] Il matrimonio con Fausta consentì a Costantino di rinsaldare ulteriormente i suoi legami di parentela con gli uomini politicamente più importanti del suo tempo. In seguito, Costantino, sconfitti i suoi nemici e cancellata l'immagine di traditore e nemico attribuita a Massimiano, rivalutò in termini propagandistici anche il legame con il suocero per dare ulteriore conferma al principio di successione dinastica in base alla quale egli si era impadronito del potere.

conseguenza il tetrarca d'Oriente dovette impugnare le armi per difendere Severo, il pari grado d'Occidente.

Il conflitto si concluse rapidamente a favore di Massenzio e del padre, che prima sconfissero Severo dopo aver convinto le sue truppe alla diserzione[190], e poi furono in grado di resistere all'assedio di Roma da parte di Galerio. L'intervento in Italia dell'Augusto d'Oriente si concluse con un nulla di fatto, e Massenzio ottenne così il controllo sull'Italia in qualità di usurpatore.

Il quadro politico internazionale fu però ulteriormente ed inaspettatamente complicato dal litigio che scoppiò fra i vincitori: durante una cerimonia militare Massimiano compì l'atto clamoroso di strappare la porpora dalle spalle del figlio con l'obiettivo di sostituirsi a lui, ma l'esercitò non accolse favorevolmente il gesto, e l'uomo, privato del sostegno delle truppe rimaste fedeli al figlio, fuggì da Roma e riparò presso il genero Costantino, che lo accolse senza prendere posizione per nessuno dei due contendenti.

Un ultimo disperato tentativo di salvare la tetrarchia fu messa in atto nel novembre del 308, quando a *Carnuntum* sul Danubio in Pannonia[191], una località nei pressi della moderna Vienna, alla presenza di Diocleziano che presiedette quel *summit ante litteram*, fu ribadito il principio costitutivo del primo governo a quattro da lui creato, secondo il quale la tetrarchia rappresentava una sistema chiuso basato su rapporti familiari fittizi. In virtù di tale premessa, il consesso imperiale che fu nominato lungo il Danubio vedeva la riconferma di Galerio quale Augusto d'Oriente, di Massimino Daia e di Costantino quali

---

[190] La guerra scoppiò all'inizio del 307 d.C. ed anche in questa occasione l'esercito ebbe un ruolo determinante: fino al 305 d.C. infatti le legioni di Severo avevano servito fedelmente Massimiano ed egli mentre assediava Severo a Ravenna le convinse a disertare in nome della fedeltà al loro vecchio generale. Severo fu così sconfitto e costretto ad abdicare formalmente. Anche durante il successivo assedio della capitale da parte di Galerio giunto in Italia nell'autunno del 307 d.C., le truppe si rivelarono essere importantissime poiché cominciarono a disertare a causa della mancata capitolazione dell'Urbe. Galerio fu così costretto ad abbandonare il paese concedendo ai soldati libertà di saccheggio: BARNES 1981, p. 30; BARNES 2011, p. 69.

[191] *Descriptio consulum* 308. In merito all'argomento possediamo anche attestazioni epigrafiche: a ricordo delle decisioni prese durante la conferenza che ebbe luogo in un accampamento nei pressi di *Carnutum,* fu infatti realizzata un'iscrizione celebrativa in onore del dio Mitra a nome di tutti e sei gli uomini politici convenuti per l'occasione: Diocleziano e Massimiano, considerati *Augusti seniores,* Galerio e Licinio in qualità di *Augusti* in carica, ed infine, Massimino Daia e Costantino con il titolo di *Caesares: ILS* 657.

Cesari rispettivamente della parte orientale ed occidentale dell'impero[192]; inoltre, al posto di Severo nel ruolo di Augusto d'Occidente fu nominato Licinio, un abile generale fedelissimo di Galerio[193].

Diocleziano tenendo fede all'abdicazione volontaria stabilita tre anni prima, rifiutò di assumere nuovamente qualunque incarico politico ufficiale, mentre, per salvaguardare lo *status quo ante,* Massiamiano e Massenzio, bollati come usurpatori, furono esclusi dal collegio imperiale nato nel 308 d.C.; anzi, a Licinio fu dato l'incarico di scalzare Massenzio dai territori da lui occupati.

Una simile distribuzione delle cariche politiche, pur mostrandosi coerente con i fondamenti ideologici in base ai quali era nata la tetrarchia, non poteva sopravvivere a lungo poiché le dinamiche politiche, militari e le divisioni territoriali delle province occidentali erano notevolmente mutate: *de facto* Costantino aveva consolidato la sua autorità nelle province del nord, in Gallia e Britannia, compiendovi lunghi viaggi e tenendo a bada i tentativi di rivolta delle tribù germaniche al di qua e al di là del confine, mentre Massenzio era solidamente insediato in Italia ed in Africa[194] e rilanciava il ruolo di Roma come *caput imperii* attraverso una politica edilizia destinata a ridare smalto e prestigio ad una città millenaria ricca di tradizione[195], ma, di recente, passata nettamente in

---

[192] Zos. II, 10.

[193] MARCONE 2002, p. 36; BARNES 2011, pp. 70-71.

[194] Proprio in Africa Massenzio fu in grado di soffocare una rivolta scoppiata nel 308 d.C. promossa da Domizio Alessandro.

[195] Per ottenere il favore del patriziato romano, la propaganda di Massenzio si fondava sul tema della romanità e sulla volontà di ridare nuova vita all'Urbe dopo i decenni dell'anarchia militare; dal punto di vista ideologico si tentò di dare nuovo vigore al mito di Romolo, fondatore e primo re della città: PACI 1996, pp. 135-144: CULLHED 1994. In tal modo Massenzio si pose in netto contrasto con i principi cardine della tetrarchia, secondo i quali la capitale era là dove si trovava l'imperatore; egli, al contrario, si rifaceva all'idea secondo la quale l'imperatore non poteva essere separato da Roma, l'unica ed indiscutibile capitale dell'impero. Nonostante la *damnatio memoriae* che colpì Massenzio dopo la sua sconfitta ed il fatto che Costantino si prese il merito delle attività realizzate dal rivale a vantaggio di Roma, grazie agli scavi recenti e all'esame della documentazione numismatica, è stato possibile ricostruire le varie fasi dell'intensa attività edilizia voluta dal figlio di Massimiano e destinata a rivitalizzare alcune aree della capitale: il progetto più importante è certamente la realizzazione della basilica fatta erigere nel foro, in corrispondenza del luogo dove sorgevano i magazzini del pepe; ad est della basilica, verso il Colosseo, finanziò la ricostruzione del tempio di Venere e Roma; a Massenzio deve essere attribuito anche il progetto del tempio di Romolo ai piedi della Velia, evidente espressione del recupero dell'ideologia romulea. Infine, sempre con il chiaro intento di abbellire la città eterna, fece edificare il complesso termale situato tra la Velia ed il Palatino. Per un'analisi

subordine rispetto ad altre sedi imperiali quali *Mediolanum*[196] in Italia settentrionale, scelta come sede da Massimiano, *Treviri* sulle rive della Mosella[197], dove risedette per diversi anni

Costantino prima di fondare Costantinopoli, *Nicomedia* in Bitinia, residenza di Diocleziano, e *Serdica* l'odierna Sofia, centro operativo di Galerio.

Massimiano, escluso *de iure* dal nuovo riordinamento politico, reagì muovendo guerra in Gallia meridionale e, dopo essersi conquistato il loro favore attraverso donativi, si fece eleggere imperatore per la terza volta dalle sue truppe ad *Arelate*, l'odierna Arles nella provincia Narbonese.

Costantino, che non poteva accettare un attacco così plateale ai territori posti sotto il suo controllo, reagì in maniera fulminea ed implacabile: mostrando di non tener in alcun conto i legami familiari, mosse contro il suocero, lo costrinse alla resa a Marsiglia, lo catturò e lo indusse al suicidio[198], estrema via di fuga da una pubblica e disonorevole condanna a morte per tradimento[199].

---

sistematica dell'attività edilizia condotta da Massenzio ed avere un quadro aggiornato delle ricerche attuali si vedano: COARELLI 1986, pp. 1-58; FRASCHETTI 1999; *Aurea Roma* 2000; in particolare pp. 41-58.

[196] La città di Milano, divenuta ormai un baluardo nella difesa dalle invasioni Oltralpe, fu designata come una delle sedi della corte imperiale nel 286 d.C. In conseguenza di questa scelta, la città subì una importante trasformazione dal punto di vista urbanistico e dell'edilizia: le mura furono ampliate e rafforzate, furono costruiti il palazzo reale, il circo, le Terme Erculee. Si andò così delineando un abitato caratterizzato da scambi e contatti con altri centri della Penisola e delle province transalpine, in virtù di una posizione geografica che la rese crocevia e punto d'incontro di rotte commerciali e di più significativi fenomeni culturali. Per i risultati delle indagini archeologiche più recenti si veda: ROSSIGNANI 2012, pp. 18-21; CERESA MORI 2012, pp. 22-28; LUSUARDI SIENA 2012, pp. 29-33.

[197] In alternativa a Roma, i tetrarchi scelsero Treviri quale capitale dell'Occidente, ubicata nella valle della Mosella, in un punto strategico importante perché posta nel punto d'incontro di importanti vie di comunicazione provenienti dalla Gallia e dalla Germania. Già capoluogo della Gallia Belgica nel III secolo d.C., fu scelta come residenza da Massimiano tra il 286 ed il 293 d.C., in concomitanza con il pericolo crescente di difendere il confine renano da attacchi esterni; con la creazione delle diocesi voluta da Diocleziano, la città divenne centro più importante della provincia della Gallia Belgica e, contemporaneamente, della diocesi delle Gallie. La posizione di Treviri si rafforzò durante il periodo in cui durante il periodo in cui Costantino governò le province occidentali tra il 306 ed il 312 d.C. l'attività edilizia di Costantino in questa città fu di massimo rilievo, ed è ricordata dalle fonti dell'epoca. Ciò è una riprova della volontà dell'imperatore di consolidare la base regionale del proprio potere prima di affrontare la sfida per la conquista dell'impero, ulteriormente confermata dalla menzione di Roma, da leggersi nell'ambizione della città di divenire l'unica vera capitale dell'Occidente: NIXON 1983, pp. 88-89. La città fu oggetto dell'attenzione di Costantino anche dopo il suo trasferimento a Costantinopoli: prova ne è la costruzione della cattedrale, la cosiddetta basilica nord, che si data al 326 d.C.: PIVA 1996, pp. 88-89.

[198] *Pan. Lat.* 6[7].20.3; Eus., *HE.* 8, 13.15.

[199] BARNES 2011, p. 72.

L'eliminazione definitiva di Massimiano dalla scena internazionale segnò la fine di un sistema politico di recente ideazione ma altresì, vista la rapida successione degli avvenimenti, divenuto ormai inadeguato a garantire la pace all'interno dell'impero, poiché si reggeva su presupposti che programmaticamente non avevano mai tenuto in nessun conto il principio dell'ereditarietà del potere in presenza di papabili successori che vantavano legami di sangue con i sovrani: il principio della scelta del successore era già stato sperimentato a Roma due secoli prima, ma anche in quel caso si era concluso - pur avendo dato ottimi risultati vista la prosperità ed il benessere raggiunti -, quando la porpora imperiale venne indossata da Commodo, figlio di Marco Aurelio[200].

Visto il tradimento di uno dei suoi stessi fondatori, il fallimento della tetrarchia era ormai palesemente davanti agli occhi di tutti, ed era giunto il momento per Costantino non solo di affrontare in guerra gli altri pretendenti alla conquista dell'*imperium,* ma anche e soprattutto di ripensare alla strategia da adottare per consolidare il suo ruolo di monarca: ciò valse a maggior ragione se si pensa che tanto lui quanto suo padre dovevano il loro potere a Massimiano. "*Morto quest'ultimo era impossibile potersi richiamare ancora ai valori fondanti di quel sistema di governo che aveva posto alla base di tutto la concordia tra i sovrani. La risposta andava cercata nella costruzione di una nuova dinastia che mostrasse come Costantino fosse predestinato all'impero*"[201].

Dunque, il primo successo verso la costruzione di una monarchia assoluta solida e duratura non fu messo a segno sui campi di battaglia, ma fu ottenuto dando vita ad una vera e propria guerra ideologica, combattuta a suon di titoli dinastici e di scelte religiose innovative e senza dubbio coraggiose - ma altresì necessarie per il bene dello Stato -, quale, in primo luogo, quella del monoteismo: il carattere autocratico dell'impero tardo antico

---

[200] Il principio dell'adozione del successore fu introdotta sul finire del I secolo d.C. per porre un freno all'ascesa al potere di uomini incapaci di governare ma nominati solo in virtù del principio dell'ereditarietà. Il principato adottivo, instaurato da Nerva (96-98 d.C.) e durato sino al regno di Marco Aurelio (161-180 d.C.), permise all'impero di prosperare nel II secolo d.C. grazie alla scelta di successori capaci e preparati, e poté funzionare per quasi un secolo poiché, di fatto, i sovrani in carica non avevano figli legittimi che avrebbero potuto aspirare al trono. Di conseguenza ci si poteva concentrare sulla scelta di uomini istruiti per tempo, pronti e preparati a servire lo Stato in qualità sia di comandanti in capo dell'esercito sia di capi di Stato. Il principato adottivo si concluse però con la nomina ad imperatore di Commodo, figlio naturale di Marco Aurelio.

[201] MARCONE 2000, p. 22.

era, per sua stessa natura, inconciliabile con l'accettazione del politeismo, della tolleranza e del sincretismo religiosi, poiché il sovrano giustificava e legittimava la sua autorità "*absoluta*", cioè sciolta da qualsivoglia controllo e sorveglianza, o attraverso l'assimilazione della sua persona ad una particolare divinità come nella concezione pagana[202], o attraverso il ruolo di vicario di Dio sulla terra, come nella riflessione teologica cristiana.

Come testimonia il panegirico 6, opera di uno scrittore anonimo al seguito di Costantino in Gallia e pronunciato dopo la vittoria su Massimiano in occasione dei *quinquennalia* dell'imperatore, già intorno al 310 d.C. i cavalli di battaglia della propaganda legata al Cesare d'Occidente erano la predestinazione all'impero per via dinastica ed il rapporto privilegiato con una particolare divinità[203]: infatti, secondo il panegirista Costantino aveva tutti i diritti di governare in quanto era il legittimo discendente di Claudio il Gotico[204], un sovrano che aveva regnato all'incirca un ventennio prima di Diocleziano e della nascita della tetrarchia.

Dunque, poiché l'ascendenza regale del Cesare d'Occidente era più antica di quella degli altri pretendenti al trono, egli veniva a trovarsi in una posizione di preminenza rispetto a tutti gli altri membri del consesso tetrarchico o agli aspiranti tali come l'usurpatore Massenzio.

---

[202] Come già osservato in precedenza, la dimensione sacra che Diocleziano cominciò ad attribuire alla sua figura per elevarlo al di sopra della dimensione umana e liberarlo da ogni forma di controllo da parte delle altre componenti dell'impero è probabilmente una delle cause dell'estremismo che portò allo scoppio della persecuzione anticristiana del 303-305 d.C.

[203] *Pan. Lat.* 6[7].2: "*Inizierò dal primo dio tra i tuoi antenati, del quale forse molti sono ancora all'oscuro benché quanti lo amano lo conoscono molto bene. Infatti tu sei legato da un vincolo ancestrale a quel divino Claudio che fu il primo a restaurare l'ordine gravemente decaduto dell'Impero romano e che distrusse per terra e per mare le orde dei Goti che avevano fatto irruzione attraverso gli stretti del mar Nero e i Danubio. Avesse voluto il cielo che egli fosse rimasto più a lungo per rivitalizzare l'umanità invece che passare troppo presto a raggiungere gli dei! Benché il felicissimo giorno che noi abbiamo da poco celebrato sia calcolato come l'anniversario dell'impero, dal momento che esso ti vide per la prima volta decorato con quell'onore, tuttavia è da Claudio, il fondatore della tua famiglia, che tale onore è passato a te. Inoltre quell'antica prerogativa della famiglia imperiale innalzò tuo padre, così che anche tu potessi stare nella posizione più elevata al di sopra delle necessità umane come terzo imperatore, dopo altri due della tua stessa famiglia. Tra gli altri fattori che contribuiscono alla sovranità, Costantino lo riconosco, c'è soprattutto quello che tu sei nato imperatore e tale è la nobiltà della sua dinastia che la dignità imperiale non ti ha aggiunto alcun onore, né la fortuna poteva attribuire alla tua divinità quello che è già tuo, che non richiede nessuna propaganda o ricerca di consenso*".

[204] Aurelio Claudio Gotico fu a capo dell'impero romano ai tempi dell'anarchia militare tra il 268 ed il 270 d.C.; era un generale che indossò la porpora per volontà dei suoi soldati. Inoltre fu impegnato in una serie di campagne militari in Spagna ed in Gallia. Il suo regno fu piuttosto breve perché egli morì di peste a Sirmio: LEVI – MELONI 1992, p. 442 .

L'abilità dell'autore del discorso sta poi nell'aver ricordato il fatto che anche il padre di Costantino prima di lui aveva indossato la porpora imperiale, senza però fare alcun cenno né alla tetrarchia né, tantomeno, al ruolo avuto da Massimiano nell'ascesa politica di Costanzo Cloro.

In un passo successivo, l'anonimo panegirista del 310 d.C. ricorda che, dopo la sconfitta del suocero, mentre l'imperatore si stava allontanando da Marsiglia, era giunto l'annuncio che l'insurrezione dei barbari lungo il Reno era stata domata. Il testo indica con dovizia di particolari il fatto che la notizia fu comunicata alla comitiva imperiale in un punto ben preciso del percorso, ovvero in corrispondenza del tratto in cui dalla via principale se ne dipartiva un'altra che conduceva ad un celebre santuario di Apollo[205]. A detta della fonte in esame, in quel preciso momento nel santuario, considerato *"il più bello di tutto il mondo"*, ci fu un'epifania del dio Apollo accompagnato dalla Vittoria. Le due divinità vengono descritte nell'atto di offrire all'imperatore una corona d'alloro, come presagio augurale di trent'anni di regno[206].

Si tratta della prima delle due visioni che sono tramandate dalle fonti in relazione al regno di Costantino I e che sembrano essere apparentemente inconciliabili, poiché l'una ha per protagonista una divinità pagana, Apollo, mentre l'altra, la più nota avvenuta a soli due anni di distanza, ha per oggetto l'epifania di Cristo.

Ovviamente sia per gli autori dell'epoca di Costantino sia per gli storici moderni queste due epifanie, così ravvicinate nel tempo e così diverse se si considerano le divinità promotrici, hanno suscitato dubbi e perplessità, provocando reazioni diverse: gli scrittori cristiani dell'*entourage* di Costantino non fanno mai alcun cenno alla prima visione e si concentrano solo su quanto sarebbe accaduto prima della battaglia di ponte Milvio; gli studiosi moderni e contemporanei hanno proposto diverse soluzioni di segno opposto.

---

[205] Secondo l'ipotesi più accreditata si sarebbe trattato del celebre tempio di Apollo a Gand; secondo altri invece la località alla quale fa riferimento il panegirico sarebbe quella di Nimes: SAMPOLI 1955, pp. 89- 90.

[206] *Pan. Lat.* 6[7].21, 4-6:"*Tu hai visto infatti, Costantino, il tuo Apollo accompagnato dalla Vittoria, che ti offre corone d'alloro, ciascuna delle quali porge un prodigio di trent'anni* […]. *E ora – ma perché dico "io credo"? – tu hai visto e hai riconosciuto in te stesso le sembianze di colui per il quale i vati avevano profetizzato che gli spettava il governo sul mondo intero. E questo credo che si sia realizzato ora, dal momento che tu, o Imperatore, sei come quello, giovane, lieto e salutifero".*

Alcuni hanno infatti preferito sminuire l'importanza del panegirico sottolineando l'origine "*regionalistica*" del testo e dell'autore, che, inconsapevole della scelta che di lì a poco Costantino avrebbe compiuto, avrebbe inserito nel testo una nota di "*patriottismo*", volto ad elogiare la sua terra d'origine e a rendere omaggio all'aristocrazia locale ed ai culti prediletti da quest'ultima[207].

Secondo un'altra ipotesi invece con il tono perentorio delle sue parole, il panegirista avrebbe voluto ricordare al sovrano il legame particolare che lo univa alla Gallia: non bisogna infatti dimenticare che proprio quei territori avevano costituito la base del suo potere come tetrarca e la popolazione locale lo aveva sostenuto anche durante lo scontro finale con Massimiano a tal punto che un dio particolarmente venerato *in loco* come Apollo ne avrebbe celebrato la vittoria[208].

Pur essendo difficile poter trovare una soluzione definitiva ed univoca al problema, concordo con coloro che, a partire dall'analisi della particolare circostanza in cui il panegirico fu pronunciato e della documentazione archeologica, numismatica ed epigrafica coeva, trovano le ipotesi ora ricordate poco convincenti perché miopi ed incapaci di uno sguardo d'insieme, e giudicano il racconto della visione di stampo pagano come un vero e proprio messaggio ideologico, facente parte di un progetto propagandistico di più ampio respiro: in primo luogo il panegirico del 310 d.C. non è certo un documento privato, ma si tratta di un testo ufficiale pronunciato pubblicamente per festeggiare in modo solenne i quinquennali di regno del p*rinceps.*

Di conseguenza sarebbe fuor di luogo pensare che il contenuto non fosse stato preventivamente concordato con Costantino in persona, o quanto meno con i membri della corte a lui più vicini, o ancora che il testo fosse stato concepito per avere una diffusione meramente locale.

---

[207] Tra gli autori che non danno peso alle parole del panegirista latino c'è Andreas Alföldi, convinto che l'attenzione verso il cristianesimo da parte dell'imperatore fosse precedente alla visione legata alla battaglia di ponte Milvio. A sostegno della sua tesi, lo storico afferma che quando Costantino lasciò la Gallia per muovere guerra contro Massenzio portò con sé dei vescovi: ALFÖLDI 1976, pp. 7-11; p. 14. Nel suo ultimo saggio del 2011, Barnes non fa nemmeno menzione dell'episodio, puntando l'attenzione esclusivamente sulla visione prima della battaglia di ponte Milvio.

[208] MARCONE 2010, p. 44-46.

In secondo luogo, il tema dell'assistenza divina non rappresentava certo una novità, ma è un *topos* letterario ampiamente sfruttato dalla propaganda imperiale da Augusto in poi; come, d'altro canto, l'accostamento dell'imperatore ad una particolare divinità era un elemento consolidato dell'ideologia imperiale[209]; neppure la scelta di Apollo fu causale, poiché permise a Costantino di prendere ulteriormente le distanze dal sistema tetrarchico allontanandosi dalle figure di Giove ed Ercole e dal loro presunto ruolo di capostipiti delle famiglie di Diocleziano e Massimiano; Apollo inoltre era il dio che in Gallia, grazie agli effetti del sincretismo religioso, era identificato con il Sole, e nel III secolo d.C. *Sol invictus* era tra le divinità maggiormente onorate dalle legioni dell'impero[210].

Più o meno nello stesso periodo l'epiteto *"invictus"*, inteso non solo dal punto di vista militare, ma anche dal punto di vista politico e religioso, entrò a far parte della titolatura ufficiale di Costantino insieme a frasi benauguranti quali *"nato per il bene della Res Publica"* e ad attributi come *"pius"* e *"felix"*, anch'essi molto antichi ed appartenuti a personaggi ben noti del mito e della gloriosa tradizione storica romana quali Enea o Silla.

Ecco dunque che il panegirico del 310 d.C. costituisce un documento prezioso, poiché rappresenta una prova del fatto che la svolta politica operata da Costantino cominciava ad assumere un contorno nitido e preciso: con la legittimazione del suo ruolo politico attraverso la rivendicazione dinastica e la ricerca di un nume tutelare, lo scontro con Massenzio era di fatto cominciato, non ancora sui campi di battaglia, ma a colpi di propaganda e di giustificazione ideologica.

DALL'ADESIONE AL CRISTIANESIMO ALL'ELIMINAZIONE DI TUTTI GLI AVVERSARI

Nel 311 si verificarono due avvenimenti indipendenti dalla volontà di Costantino che sono però ritenuti dagli storici cruciali per il suo successo finale, poiché influenzarono ed

[209] Si pensi tra gli ultimi alle figure di Diocleziano e di Massimiano, accostati rispettivamente a Giove ed Ercole.

[210] Sul rovescio delle monete coniate a Treviri e a Londra *Sol invictus* veniva raffigurato come *comes* di Costantino: *RIC* VI, Treviri n. 755; *RIC* VI Treviri n. 638.

accelerarono le scelte operate dall'imperatore nel suo immediato futuro: il 30 aprile di quell'anno venne ufficializzata la fine delle persecuzioni contro i cristiani con la pubblicazione a nome di tutti i sovrani legittimi dell'editto di Galerio[211], fatto che aprì la via alla scelta di un nume tutelare diverso da Apollo/*Sol invictus* e non appartenente al *pantheon* tradizionale romano, favorendo così l'adesione al cristianesimo, divenuto *religio licita* per volere di una delle massime autorità dello Stato già prima della battaglia di ponte Milvio[212].

Inoltre, pochi giorni dopo, ovvero il 5 maggio, lo stesso Galerio, l'ultimo esponente della prima tetrarchia ancora in carica in qualità di Augusto d'Oriente[213], morì per l'aggravarsi della malattia che lo affliggeva da tempo[214]. Quest'ultimo avvenimento mise nuovamente in discussione i precari equilibri politici creatisi dopo l'eliminazione di Massimiano: il

---

[211] Il passo fondamentale dell'editto è contenuto nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio che scrive:"*Tra le altre disposizioni che abbiamo formulato per l'utilità e il profitto dello Stato, abbiamo voluto in primo luogo restaurare ogni cosa in conformità con le antiche leggi e le pubbliche istituzioni di Roma, e a prendere provvedimenti perché anche i cristiani che abbandonarono la religione dei propri antenati ritornassero a sani propositi. Ma per qualche strano ragionamento, essi furono colti da una tale superbia e da una tale follia che non vollero più seguire le tradizioni degli antichi, istituite forse dai loro stessi antenati, e fecero a loro arbitrio e come ognuno volle delle leggi che osservavano strettamente, e riunirono moltitudini diverse in vari luoghi. Perciò quando da noi fu emanato un editto perché ritornassero alle istituzioni degli antichi, moltissimi furono sottoposti a processo capitale e moltissimi altri, invece, furono torturati e subirono i più diversi generi di morte. E poiché la maggior parte persisteva nella stessa follia, e noi vedevamo che non tributavano la stessa venerazione agli dei celesti, né onoravano quello dei cristiani, considerando la nostra benevolenza e la costante consuetudine per la quale siamo soliti accordare il perdono a tutti, abbiamo ritenuto di dover concedere sollecitamente il nostro perdono anche in questo caso, affinché vi siano di nuovo dei cristiani e di nuovo si costruiscano gli edifici nei quali solevano riunirsi, così che non facciano nulla di contrario alle istituzioni. In un'altra lettera noi daremo ai governatori istruzioni su ciò che dovranno osservare. Perciò, in conformità con questo nostro perdono, essi dovranno pregare il loro Dio per la salvezza nostra, dello Stato e di loro stessi, perché sotto ogni rispetto lo Stato si conservi integro ed essi possano vivere tranquilli nelle loro case"*(*HE.* VII, 17).

[212] È indubbio che l'editto, frutto di uno sforzo notevole sul piano culturale e religioso per il superamento della contrapposizione tra pagani e cristiani in nome della salvaguardia del bene dello Stato, abbia rappresentato un momento chiave della riflessione ideologica di Costantino in merito alla formulazione della concezione assolutistica del potere connesso alla visione divina cristiana. Le parole di Galerio non rinnegarono l'importanza della tradizione romana, ma riconobbero legittimità al culto cristiano al fine di favorire la prosperità dell'impero, minacciato da molti nemici lungo i confini e dall'assenza dell'auspicata *concordia* tra i suoi sovrani: MARCONE 2012, p. 46.

[213] Diocleziano, il fondatore della tetrarchia, morì invece pochi mesi dopo, esattamente nel dicembre del 311 d.C., nel suo palazzo di Spalato disilluso ed amareggiato.

[214] Galerio, consapevole di essere giunto ormai in punto di morte, desiderava raggiungere sul Danubio *Romulianum,* sua città natale. Si mise in viaggio accompagnato dalla moglie e dal figlio Liciniano, affidati a Licinio, che, a sua volta, li aveva raggiunti lungo il percorso. L'Augusto non fece in tempo ad arrivare a destinazione poiché la morte lo colse prima. I patimenti provocati dalla malattia e le drammatiche circostanze del decesso di Galerio sono descritti con particolare enfasi da Lattanzio: Lact., *Mort. Per.* XXXV.

progetto di amministrare l'impero attraverso un concilio di sovrani capaci di collaborare fra loro per il bene dello Stato era ormai definitivamente tramontato[215].

In Occidente regnavano il Cesare Costantino e l'usurpatore Massenzio; la Pannonia era sotto il controllo di Licinio, colui che ufficialmente avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di Augusto della *Pars Occidentis*, mentre il resto dell'Oriente era posto sotto il controllo di Massimino Daia, che indossava ancora i panni di Cesare.

Stando così le cose, ciascuno di loro si mosse per rafforzare le proprie posizioni a svantaggio degli altri contendenti, stringendo reciproche alleanze[216] o invadendone i territori.

Quest'ultima soluzione fu adottata per primo da Massimino Daia, che volendo sfruttare a suo vantaggio il vuoto di potere venutosi a creare, agì repentinamente e, con il pretesto di porre fine ad un censimento particolarmente oneroso per la popolazione locale, invase l'Asia Minore. Nelle sue intenzioni di divenire l'unico sovrano della *pars Orientis*, il passo successivo sarebbe stato quello di annettere tra i suoi territori i Balcani, controllati da Licinio: gli eserciti dei due imperatori si trovarono schierati l'un contro l'altro sul Bosforo e la guerra fu evitata solo grazie ad un accordo raggiunto *in extremis*, secondo il quale Licinio veniva riconosciuto legittimo sovrano dei Balcani e dell'Illirico, mentre a Massimino Daia spettavano l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore, di recente annessione.

Ricomposta la frattura in Oriente con la nascita di una sorta di diarchia alla quale facevano capo le varie province e diocesi presenti in quei territori, e che si reggeva sul riconoscimento di Massimino Daia quale *leader* preminente, poiché finalmente promosso al

---

[215] A riprova di ciò si pensi che Massimino non volle applicare l'editto di Galerio sulla liberalizzazione del culto cristiano nelle aree sottoposte al suo controllo. In primo luogo, diede istruzioni ambigue ai suoi governatori, che avrebbero dovuto cessare le persecuzioni e liberare i cristiani in carcere, senza però garantire loro la libertà di riunirsi e di praticare il culto ai quali erano devoti. Successivamente, a pochi mesi di distanza, diede ordine di ricominciare a perseguitare i fedeli di Cristo in modo sistematico poiché il cristianesimo continuava ad essere considerato come un delitto capitale. Come scrive Eusebio, Massimino motivò la ripresa delle persecuzioni adducendo come giustificazione le richieste inviate da molte città di annullare l'editto di Galerio, causa di gravi tensioni sociali tra i sudditi (ad esempio, si veda il cosiddetto rescritto di Tiro menzionato da Eusebio: Eus., *HE.* IX, 7.1-4). L'imperatore divenne dunque il più convinto assertore della politica persecutoria dioclezianea come si evince da una lettera destinata a Sabino, il prefetto del pretorio, nella quale scrive di essere persuaso che i suoi contemporanei avevano abbandonato *"il culto degli dei e si erano associati con la nazione dei cristiani"* (Eus., *HE.* IX, 9): MARCONE 2000, p. 36; 2002, pp. 59-60 .

[216] A questo proposito il più ricercato era Licinio, il più debole politicamente e militarmente e, dunque, il più prezioso per un accordo.

rango di Augusto, Costantino fu finalmente libero di mettere in atto la strategia politico-militare progettata da tempo per liberarsi della presenza ingombrante di Massenzio prima che quest'ultimo potesse allearsi con Massimino Daia.

Ancora una volta però, com'era sua abitudine, prima di dichiarare battaglia, Costantino si mosse sul piano della diplomazia e della propaganda: in primo luogo infatti, egli si alleò con Licinio, che gli avrebbe coperto il fianco orientale nel caso di bisogno[217], e sancì l'accordo offrendogli in moglie una delle sue sorellastre di nome Costanza[218]; contemporaneamente, si diede avvio ad una intensa campagna denigratoria contro Massimiano, destinata a colpire di riflesso suo figlio mettendo doppiamente in discussione la legittimità del ruolo politico di quest'ultimo in quanto usurpatore e, a sua volta, figlio di un usurpatore. Dunque muovendo guerra contro Massenzio, Costantino, erede di una dinastia di sovrani, avrebbe finalmente portato a termine il compito assegnato a Licinio durante il concilio di *Carnuntum* del 308 d.C.: eliminare colui che impunemente aveva occupato il trono d'Italia e d'Africa facendo necessariamente ricorso alla forza delle armi.

D'altro canto Costantino era consapevole del fatto che, nonostante gli annunci ed i proclami dessero già per sconfitto il suo avversario, condurre una guerra in Italia era assai rischioso, vista la solidità delle basi su cui poggiava il potere del figlio di Massimiano: infatti Massenzio, in Italia da diversi anni, aveva a disposizione un esercito fedele e ben addestrato e governava la Penisola da Roma, per conquistare la quale, sulla carta, sarebbe stato necessario un lungo assedio, "*logorante più per gli assalitori che per gli assediati*"[219].

---

[217] SAMPOLI 1955, p. 90.

[218] Costanza era infatti nata dall'unione tra Costanzo Cloro e Teodora, Costantino sfruttò il suo legame familiare con lei, dandola in sposa a Licinio negli anni fondamentali della sua ascesa al potere. Com'è noto, l'unione fu celebrata a Milano nel febbraio del 313 d.C., dopo la sconfitta di Massenzio. Nel 324 d.C. in qualità di Augusta d'Oriente ella svolse un ruolo molto delicato mediando la pace tra Costantino, il fratello vincitore ed il marito sconfitto: Zos., II, 17.2.

[219] Questa constatazione deriva dall'osservazione degli avvenimenti più recenti: nel 307 d.C. il Cesare Severo aveva perso la vita nel corso della campagna d'Italia; nei mesi seguenti Galerio aveva dovuto rinunciare all'impresa rischiando addirittura la diserzione dell'esercito a causa del prolungarsi delle operazioni; infine Licinio, scelto come tetrarca proprio per sfidare Massenzio, non aveva mai tentato una campagna militare contro l'usurpatore d'Occidente: MARCONE 2002, p. 65. Inoltre, in previsione del conflitto, Massenzio completò la rete stradale intorno all'Urbe e per rendere agevoli i trasferimenti, soprattutto rafforzò la capacità di resistenza delle mura fatte edificare da Domizio Aureliano pochi decenni prima.

La difficoltà dell'impresa, i rischi e gli ostacoli ad essa connessi erano ben noti a tutti i contemporanei, e sono testimoniati dalle fonti coeve, che celebrarono la tanto attesa nonché liberatoria vittoria finale con toni trionfalistici e le attribuirono un significato provvidenziale[220]: il clima di incertezza e di inquietudine fu parzialmente rasserenato dalle prime vittorie ottenute in nord Italia.

La campagna ebbe inizio nella primavera del 312 d.C.[221]: alla fine di aprile Costantino passò le Alpi tra il Moncenisio ed il Monginevro.

La città di Susa, ai piedi delle Alpi fu assediata, conquistata e data alle fiamme in un solo giorno. Lo scontro successivo avvenne nella pianura di Torino, dove la cavalleria pesante di Massenzio, formidabile per armamento ed adatta a combattere su un terreno disagevole poiché disposta a formare un cuneo frontalmente impenetrabile, si muoveva a testuggine compatta ma lentamente, e fu così sconfitta dalla cavalleria di Costantino, che, armata alla leggera, era in grado di operare rapidissime sortite contro i fianchi nemici. Disunita e

---

[220] Tra gli altri Eusebio così ha scritto riferendo le parole di Costantino in persona: *"dal momento che una tale tremenda empietà incombeva sugli uomini, e lo Stato correva il pericolo di essere completamente distrutto come da un morbo pestilenziale e necessitava di una vasta cura risanatrice, a quale rimedio pensò la divinità e in che modo fece cessare simili mali? È giocoforza credere fermamente che tale divinità altri non sia se non l'unico vero Dio, nelle ci mani inesauribili ed eterno risiede il potere. E non è affatto vanagloria se uno che riconosce l'opera benefica di Dio sia portato a parlare con accenti di orgoglio personale. Dio steso ha ricercato e giudicato adatti ai suoi fini il mio servizio: iinfatti, cominciando dal mare che bagna la lontana Britannia e dalle regioni sulle quali il disegno di una forza superiore ha predisposto il tramonto del sole, io ho scacciato e disperso tutti i mali esistenti, vuoi per fare in modo che il genere umano recuperasse il rispetto dell'augustissima legge, traendo ammaestramento che ho verso di essa, vuoi perché la la beata fede potesse accrescersi sotto la guida diretta di Dio (e mai e poi mai potrei disconoscerne il debito che ho per un tale beneficio, per questo nobilissimo compito, cioè, che credo che mi sia elargito come in dono) e sono da ultimo giunto fino alle terre dell'Oriente, le quali, in preda a sventure ben più tremende, proprio per questo motivo invocando che maggiore fosse anche la nostra cura. Io ho la più salda e concreta certezza di essere debitore al sommo Dio di tutta la mia anima, di ogni mio respiro e di tutti i pensieri che si aggirano nei più profondo intelletto":* Eus., *Vita Const.* II, 28.

[221] Zosimo ci dà la consistenza numerica dei due eserciti: Costantino disponeva di novantamila uomini di fanteria e ottomila cavalieri, tratti da Germani, dai Celti, e della Britannia e *"dai barbari catturati in guerra"*. Dalla parte di Massenzio si schieravano ottantamila Romani ed Italici, quarantamila Cartaginesi – ovvero Africani -, inoltre Tirreni e Siculi per un totale di centosettantamila fanti e diciottomila cavalieri Zos. II, 15.1-1). A detta della moderna storiografia, entrambe le cifre sono esagerate: con ogni probabilità Costantino non superava i venticinquemila legionari; più vicino alla realtà il numero dei cavalieri, cinquemila, forse seimila. Una massiccia decurtazione è pensata anche per le truppe di Massenzio, non più di quarantamila uomini a piedi, ai quali si aggiungevano probabilmente dodici coorti di pretoriani, - ben addestrati e fedelissimi del figlio di Massimiano visto che avevano contribuito alla sua ascesa al potere -, e poco più di diecimila cavalieri: SAMPOLI 1955, pp. 90-91; LENSKI 2006, p. 69.

dispersa la cavalleria, che era la vera forza dell'armata di Massenzio, la città di Torino si arrese subito dopo; ugualmente si arrese Milano[222], che aprì le porte al conquistatore.

Fu poi la volta di Verona, posta sotto il controllo di Ruricio Pompeiano, uno dei generali più forti di Massenzio: la città occupava una posizione delicata dal punto di vista strategico poiché, sebbene non potesse impedire la discesa verso Roma delle truppe di Costantino, poteva però tagliare loro le comunicazioni con la Gallia dopo che queste ultime avessero guadato il Po. Dunque, poiché non aveva un numero sufficiente di soldati per distaccare un contingente per assediare Verona, l'imperatore di Gallia e Britannia decise di attaccare personalmente la città cinta su tre lati dal fiume Adige[223].

Costantino pose dunque l'assedio a questo importante centro abitato, che resistette ad oltranza sino a quando Ruricio Pompeiano non uscì nottetempo dalle mura per radunare un esercito con il quale sorprendere il nemico alle spalle. Il figlio di Costanzo Cloro – esattamente come poi accadde a Ponte Milvio -, non si fece però sorprendere ed andò incontro agli avversari dopo aver tolto dall'assedio le sue truppe meglio addestrate ed averle schierate su un'unica linea: la battaglia scoppiò al tramonto grazie ad una carica della cavalleria al comando di Costantino e durò sino a notte inoltrata, ovvero sino alla sconfitta definitiva di Ruricio, che morì valorosamente combattendo sul campo[224].

Verona si arrese, e la stessa sorte toccò poi ad Aquileia, roccaforte che controllava il fronte nordorientale della Penisola, e a Modena.

La via verso Roma era ormai sgombra e sicura e, viste le sconfitte subite, Massenzio scelse di adottare la stessa tattica già impiegata contro Severo e Galerio: si chiuse nell'Urbe

---

[222] Come raccontano le fonti Costantino rimase a *Mediolanum* per alcuni giorni: *Pan. Lat.* 12[9].6-7; 4[10].17.3.21-24.

[223] L'importanza strategica della città di Verona per la discesa verso Roma viene sottolineata in particolare da Timothy Barnes, che ricostruisce la conquista della città con dovizia di particolari e sottolinea il fatto che, al termine dello scontro con Ruricio, Costantino era ormai diventato il padrone incontrastato del nord Italia: BARNES 2011, pp. 81-82.

[224] L'assedio di Verona è raffigurato su una delle lastre del fregio dell'arco di Costantino eretto a Roma al termine della campagna d'Italia: l'imperatore viene mostrato come un grande generale che guida le sue truppe con audacia e sicurezza. La Vittoria è garantita dalla presenza di una Nike raffigurata nell'atto di incoronare Costantino: ZANKER 2012, p. 49.

e all'interno delle mura aureliane con uomini, denaro e rifornimenti, in attesa delle contromosse del nemico[225].

Di conseguenza Costantino avrebbe dovuto affrontare un lungo e logorante periodo di assedio dall'esito incerto poiché fortemente condizionato dall'umore delle truppe se, - del tutto inaspettatamente e - per chi non fu testimone degli avvenimenti - assolutamente in contraddizione con una strategia bellica dotata di logica e coerenza[226], il 28 ottobre, giorno del sesto anniversario della proclamazione imperiale, Massenzio rinunciò alla sua posizione di assediato per affrontare Costantino in campo aperto nei pressi di Roma.

In realtà i motivi che rendono difficile comprendere le ragioni della scelta dell'avversario di Costantino sono fondamentalmente due, entrambi riconducibili alle modalità con le quali le fonti coeve hanno trasmesso la memoria dell'avvenimento: in primo luogo gli autori contemporanei, favorevoli al vincitore, non forniscono una ricostruzione chiara e dettagliata di come si svolse la battaglia tra i due imperatori d'Occidente nota come "del ponte Milvio", focalizzando l'attenzione non sulla mera narrazione dei fatti secondo un ordine diacronico e logico-consequenziale, ma concentrandosi piuttosto sull'interpretazione in chiave provvidenziale degli stessi e, di conseguenza, mettendo in luce solo alcuni momenti particolari[227]: la dinamica globale dell'evento viene trascurata a favore della sottolineatura di alcuni episodi ritenuti culminanti e conclusivi di una guerra di religione inaspritasi nell'ultimo decennio, come la visione di Costantino ispirata da Dio, il simultaneo obnubilamento mentale di Massenzio[228], che scelse una strategia suicida, e la

---

[225] Inoltre, per tentare di ostacolare la marcia di avvicinamento di Costantino, Massenzio diede l'ordine di abbattere il ponte Milvio che univa Roma alla Flaminia, cioè alla strada che portava verso nord: Zos. II, 16.

[226] Si era infatti alla fine di ottobre, Massenzio poteva dirsi al sicuro entro le mura della città sino alla primavera successiva, visto che le condizioni meteorologiche volgevano al peggio rischiando di diventare un ulteriore elemento di svantaggio per Costantino: in breve infatti avrebbe avuto inizio la stagione delle piogge, i campi ed i boschi zuppi d'acqua non sarebbero stati luoghi adatti per porvi i quartieri invernali dell'accampamento di Costantino, il Tevere cominciava già a gonfiarsi per le piene.

[227] BARNES 2011, p. 80.

[228] *Pan. Lat.* IV (10),28. 1-4:" *né il caso né la fiducia avrebbero potuto indurlo [*Massenzio*] a condurre il suo esercito al di fuori delle mura contro colui rispetto al quale la sola notizia dell'approssimarsi gli aveva riempito nel profondo l'animo di sgomento. Già il modo stesso in cui aveva predisposto il suo esercito è una riprova del fatto che aveva perso il senno e che non era più in grado di agire razionalmente. Infatti egli cercò un luogo per dare battaglia che gli precluse le possibilità di fuga e lo obbligò a darsi la morte dal momento che non aveva più nessuna possibilità di vincere. Dispose dunque lungo il Tevere i suoi uomini in modo tale che l'onda fatale lavava le impronte degli ultimi, quasi presagio dell'imminente sconfitta".*

morte per annegamento del nemico sconfitto e punito in quanto sostenitore delle divinità pagane[229].

A tutto ciò si aggiunga, come sottolinea Giovannella Cresci, che "*recuperare le ragioni e la progettualità politica dei 'vinti' è impresa sempre ardua e talvolta disperata; implica la necessità per lo storico di combattere contro i condizionamenti, le manipolazioni e le censure intervenute ad opera dei 'vincitori' nella trasmissione della memoria*"[230].

Ciò è tanto più vero in un momento storico così convulso dal punto di vista politico, sociale e militare come il primo ventennio del IV secolo d.C., segnato da guerre civili e diversi attori che si disputarono la ribalta politica, e gli anni immediatamente successivi, durante i quali si verificò la progressiva affermazione di un regime monarchico di stampo assolutistico segnato dalla censura di ogni forma di dissenso ideologico e dal tentativo di cancellazione della memoria storica di ideologie e programmi politici di acerrimi nemici ormai sconfitti e destinati alla *damnatio memoriae*.

Dunque, data la complessità di lettura di un evento storico deformato dalla propaganda dei sostenitori del vincitore su sua precisa indicazione e, di conseguenza travisato dalla posterità che si è avvalsa della prospettiva dei letterati contemporanei favorevoli a Costantino per sostenere questo o quel progetto politico, su quanto avvenne quel giorno e sulle motivazioni che spinsero Massenzio ad accettare lo scontro aperto si possono avanzare solo ipotesi, in parte suffragate dalla documentazione archeologica.

Per quel che riguarda le motivazioni, escludendo, come invece affermano le fonti, che Massenzio fosse impazzito per volere divino, è preferibile pensare che il sovrano di Roma compì una errata valutazione tattica: probabilmente egli fu spinto all'azione per prevenire

---

[229] Per una analisi circostanziata della politica religiosa di Massenzio si veda: DE DECKER 1968, pp. 472-562.

[230] La citazione, tratta dalla Presentazione di Giovannella Cresci Marrone scritta per il libro di Francesca Rohr Vio dedicato agli oppositori del regime di Ottaviano Augusto, può essere impiegata, secondo la mia opinione, anche per descrivere la situazione in esame, nella quale la posta in gioco era il controllo politico e militare della parte occidentale dell'impero e la sconfitta di uno dei due contendenti segnò l'inizio di una svolta epocale: ROHR VIO 2000, p. 7. Inoltre, esattamente come la battaglia di Azio del 31 a.C., la battaglia del ponte Milvio fu fondamentale non solo perché segnò l'inizio di una nuova era, ma anche perché contribuì alla nascita di un mito che ha per protagonista il vincitore: come la vittoria di Ottaviano offrì a Roma la possibilità di riaffermare il suo ruolo di città egemone del Mediterraneo e di tutelare la libertà messa in discussione dal progetto assolutistico di stampo orientale di Marco Antonio, così il trionfo di Costantino costituì per l'Urbe la possibilità di rinascere dal punto di vista spirituale nel segno del cristianesimo.

una possibile rivolta delle truppe rese impazienti e nervose dalla prospettiva di dover affrontare lunghi mesi di assedio, o da un eventuale calo della sua popolarità e del suo prestigio[231], che avrebbe potuto condurre il popolo romano a sollevarsi contro di lui in seguito ad una inevitabile sospensione delle distribuzioni gratuite di grano o ad un prevedibile razionamento di cibo[232].

Probabilmente è anche lecito supporre che, sul piano strettamente militare, egli non si aspettava che attaccare Costantino mediante una sortita in campo aperto si sarebbe trasformato in una battaglia campale, o meglio nella battaglia decisiva e conclusiva dell'intera guerra per il controllo della Penisola e che in palio ci fosse non solo il suo trono ma addirittura la sua stessa vita.

Lo scontro si trasformò per lui in una disfatta non perché non fosse stato previsto un piano di rientro all'interno delle mura sfruttando il ponte di barche che sostituiva quello abbattuto in precedenza, ma per colpa, o meglio, per merito della prontezza con cui l'esercito di Costantino fu in grado di rispondere alla sortita e per una serie di imprevisti dettati dal panico che trasformarono la ritirata in un'autentica trappola mortale.

Come attestano i rinvenimenti archeologici di un arco quadrifronte dedicato alla vittoria di Costantino ed eretto presso il diciannovesimo chilometro della via Flaminia nel suo punto d'incontro con la via etrusca che conduceva a Veio[233], la battaglia avvenne nei pressi della

---

[231] Tale ipotesi è sostenuta per esempio dall'Alföldi, secondo il quale la *"popolarità del suo predecessore [*Massenzio*] già da tempo aveva cominciato a vacillare. Il Senato non aveva neppure avuto una parte di rilievo nella sua proclamazione, e se volentieri all'inizio l'aveva ascoltato volentieri mentre celebrava il grande passato di Roma, più tardi poi si era mostrato ostile quando Massenzio aveva costretto i senatori a sostenere oneri fiscali pesanti"*: 1976, p. 53.

[232] L'idea di una ostilità - o quantomeno di un malumore crescente – nei confronti dell'allora *princeps* da parte della popolazione resta una semplice supposizione, difficile da verificare, poiché dopo la sconfitta cominciò ad essere attribuita a Massenzio una politica persecutoria sia nei confronti dell'aristocrazia senatoria sia contro i cristiani. Tali affermazioni sono però in netto contrasto con l'attività edilizia e le opere realizzate da Massenzio nel corso del suo governo a favore dello sviluppo dell'*Urbs*.

[233] In località Malborghetto sorge un edificio rurale conosciuto con il nome di Casale di Malborghetto; di recente è stato osservato che il nucleo originario della struttura altro non è se non un arco quadrifronte che presenta, all'incrocio della crociera tre muri divisori che permettevano la realizzazione di volte a botte per che sostenevano il tetto piano, probabilmente sovrastato da elementi scultorei. L'edificio è stato datato all'inizio del IV secolo d.C. grazie all'osservazione della tecnica costruttiva e alla presenza di mattoni con bolli riconducibili a Diocleziano. Poiché la struttura originaria è stata inglobata nei secoli successivi in una serie di altri edifici e nessun documento tardo-antico parla dell'erezione di questo monumento, solo di recente è stato possibile comprenderne la finalità: esso fu eretto per celebrare l'unico evento storico di rilievo

località nota con il nome di *Saxa Rubra,* lontana circa dieci chilometri dal ponte Milvio fatto distruggere da Massenzio.

Vinta sul campo di battaglia la prova più dura ed eliminato colui che per sei anni si era frapposto tra lui ed il dominio dell'Occidente, confermandosi ancora una volta un ottimo generale, Costantino era ora atteso dalla sfida più delicata: doveva dimostrare di essere un sovrano così abile da scegliere una condotta politica, religiosa e diplomatica capace di conciliare le aspettative del Senato, dell'antico patriziato di stampo pagano e della Roma conservatrice e fedele alle sue millenarie tradizioni, abilmente sostenute dal suo predecessore, con la svolta monoteista di stampo cristiano che stava maturando proprio in quel periodo.

Costantino riuscì a destreggiarsi abilmente fra nobili conservatori pagani e cristiani ambiziosi che aspiravano ad occupare ruoli di primo piano in qualità di collaboratori imperiali a vario titolo, garantendo così stabilità e continuità al suo governo in virtù della prudenza, della volontà di trovare sempre una soluzione conciliante fra le parti e soprattutto per il carattere dinamico e non statico della sua politica religiosa giustificata dal ruolo di *pontifex maximus,* che detenne sino alla morte[234].

L'imperatore ebbe la possibilità di mettere in pratica la sua versatilità politico-religiosa sin dal giorno seguente la battaglia del ponte Milvio, quando il 29 ottobre entrò a Roma ed in solenne corteggio dalla Porta Flaminia si mosse fino al Palazzo, da dove uscì successivamente per l'*adlocutio* al popolo dai *rostra,* rappresentata nei rilievi dell'arco, e per la visita alla *curia.* Inoltre è giunta notizia dei *munera* e dei *ludi* durante i quali i Romani poterono ammirare più a lungo e con perfetto agio il loro nuovo Augusto[235].

Egli si mostrò però reticente a celebrare la vittoria secondo l'antico rituale del trionfo basato su un cerimoniale complesso che aveva il suo culmine nell'ascesa al Campidoglio e

---

che avvenne in quella zona all'inizio del IV secolo d.C., ovvero la vittoria di Costantino contro l'usurpatore Massenzio e le sue truppe. A tal proposito si vedano i risultati degli scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Roma e pubblicati a cura di G. Messineo: *Malborghetto* 1989.

[234] Quella dell'evoluzione della religiosità di Costantino è la teoria fondante dell'opera storica di Andreas Alföldi, secondo il quale per l'applicazione coerente di una linea filocristiana c'era bisogno di tempo e di una serie di scelte coerenti e sistematiche destinate a trasformare il quadro storico e sociale dell'impero: ALFÖLDI 1976, p. 29

[235] *Pan. Lat.* 9[12].19.4; in particolare: FRASCHETTI 1999, pp. 21-22.

nel sacrificio a Giove Ottimo Massimo[236]: in questa circostanza il sovrano volle mostrarsi moderato e discreto e contenere ogni forma di trionfalismo, visto che, di fatto, gli avversari sconfitti erano sudditi dello stesso impero e si era appena conclusa l'ennesima guerra civile.

Costantino era consapevole del fatto che la *Res Publica Romanorum* attraversava ormai da decenni una grave e profonda crisi condizionata dall'anarchia militare e dalle guerre intestine per la conquista della carica imperiale, ed aveva compreso che per conservare il trono avrebbe dovuto impegnarsi per garantire pace e stabilità, conseguendo così l'obiettivo che non era riuscito al sistema tetrarchico di Diocleziano.

Coerentemente con quanto visto sul piano religioso, la stessa circospezione conciliante fu poi impiegata nei confronti del patriziato romano: Costantino fece del suo meglio per non provocare una possibile rottura con gli esponenti della classe senatoria, evitando di modificare in alcun modo lo *status quo ante* la sua vittoria: ci fu infatti la pronta riconferma nelle loro cariche per quanti le avevano detenute con Massenzio; anzi, esattamente come durante il regno del suo predecessore, il neo imperatore di Roma continuò ad affidare le

---

[236] Tale ipotesi è stata formulata a partire dall'osservazione che le fonti antiche tacciono in merito al comportamento tenuto dal principe subito dopo il suo ingresso trionfale nell'Urbe; è obiettivamente strano che nessun testo si sia soffermato sulla celebrazione di un momento così importante della ascesa politica di Costantino raccontandone le azioni salienti. Come ha fatto notare Augusto Fraschetti, la stessa reticenza è presente anche nei rilievi storici dell'arco dedicato dal Senato all'imperatore nel 315, a tal proposito lo studioso ha scritto: *"su quest'ultimo la mancanza di ogni riferimento al Campidoglio nel ciclo di rilievi di epoca costantiniana appare tanto più deliberata, esito di una scelta assolutamente precisa in ambito iconografico e non solo iconografico, se a essa si aggiunge una probabile e analoga selezione messa in atto nell'ambito di altri due cicli: quello traianeo e quello proveniente da un arco di Marco Aurelio. Si tratterebbe di una selezione volta a eliminare, nella scelta dei rilievi da riutilizzare nel nuovo arco, le scene collegate con il culto capitolino dei due imperatori: più in particolare, nel caso del grande rilievo traianeo, l'immagine del culto reso a Giove Capitolino appunto da Traiano al momento del suo ritorno a Roma e della celebrazione del trionfo dopo le campagne vittoriose in Dacia":* FRASCHETTI 1999, pp. 26-27. Secondo il rigido rituale del trionfo l'imperatore avrebbe dovuto ascendere al Campidoglio per deporre l'alloro nel grembo di Giove: tali gesti sarebbero stati impossibili per un cristiano, che si sarebbe macchiato di empietà. Fraschetti non solo nega dunque che *"Constantine came in triumph and as a Christian"* (BARNES 1981 p. 55), poiché ciò sarebbe stato inconciliabile con le sue scelte religiose, ma sostiene anche che il nuovo Augusto d'Occidente – esattamente come aveva fatto prima di lui Settimio Severo - non avrebbe comunque osato celebrare il trionfo per siffatte imprese poiché erano state compiute contro eserciti romani. L'approfondimento di Fraschetti – intitolato non a caso *L'abbandono del Campidoglio* si chiude giungendo alla conclusione che *"l'impero cristiano a partire da Costantino non conosce più veri e propri trionfi per un motivo spesso trascurato ma tuttavia fondamentale. Poiché oramai agli imperatori cristiani di fatto non è più lecito ascendere la Campidoglio per deporre l'alloro nel grembo di Giove, dal momento che questo atto, in passato eminentemente pubblico ma anche altamente celebrativo, corrisponderebbe per loro a un gesto empio ed inammissibile, a una manifestazione di vera e propria idolatria":* FRASCHETTI 1999, pp. 51-52.

cariche più importanti – tra le quali si annoverano la prefettura urbana, il consolato, i proconsolati d'Asia e d'Africa – agli esponenti delle famiglie della più alta aristocrazia senatoria[237].

Con le sue prime azioni di governo Costantino intervenne anche per smorzare i toni accesi usati dalla propaganda dei suoi sostenitori per giustificare lo scoppio del conflitto: sino alla vittoria, infatti, la campagna d'Italia era stata presentata come una guerra di liberazione dall'usurpatore e unico mezzo per ristabilire la giustizia, e Costantino veniva visto come *liberator et restitutor iustitiae;* al termine del conflitto, invece, furono scelti toni concilianti verso il Senato e rassicuranti nei confronti della popolazione di Roma; l'obiettivo era quello di garantire che il suo impegno a favore dell'antica capitale sarebbe stato superiore a quello del rivale sconfitto, che si definiva *restitutor Urbis*[238].

Questo messaggio ideologico, ben espresso da un'intensa attività edilizia realizzata in quegli anni sulle orme di Massenzio, è sintetizzato dal celebre arco trionfale fatto erigere dal Senato in onore di Costantino tra il foro ed il circo Massimo nel 315 d.C.: per la sua realizzazione furono reimpiegati rilievi raffiguranti episodi bellici o cerimoniali che hanno per protagonisti gli *optimi principes* del II secolo d.C., quali Traiano, Adriano e Marco Aurelio.

Come ha chiarito Patrizio Pensabene in un approfondimento degli inizi degli anni Novanta ancora attualissimo vista la validità del contenuto[239], la pratica tradizionale del riuso ha assunto nel caso dell'arco un valore del tutto particolare, poiché attraverso le immagini di sovrani appartenenti al periodo d'oro della storia dell'impero scelti quali *exempla* di governanti da eguagliare viste la stima e l'ammirazione ed il rimpianto di cui continuavano a godere, il monumento è divenuto veicolo concreto e visibile a tutti della

---

[237] Ciò appare evidente poiché scorrendo i fasti delle principali magistrature di quegli anni ricorrono gli stessi nomi; anzi, balza all'occhio il fatto che, negli anni immediatamente successivi il 312 d.C., mancano da queste liste nomi di esponenti di famiglie dichiaratamente cristiane. Per esempio, subito dopo la vittoria, Costantino confermò come *prafectus urbi* Annio Anullino, nominato il giorno prima della battaglia; tredici mesi dopo nominò come successore per tale carica Aradio Rufino, predecessore di Anullino; Caio Ceionio Rufio, console nel 311 d.C. e prefetto del pretorio, assunse nuovamente la qualifica di console nel 314 d.C.: BARNES 1982, pp. 100, 111.

[238] ALFÖLDI 1976, p. 51.

[239] PENSABENE - PANELLA 1993-1994, pp. 111-283.

scelta di Costantino di adottare una politica di governo responsabile e fondata sulla collaborazione con il Senato per il bene dello Sato. La realizzazione dell'arco ai tempi di Costantino può essere paragonato ai giorni nostri alla firma posta da diversi Capi di Stato su un trattato politico-militare internazionale di importanza mondiale. In altre parole esso assunse a tutti gli effetti la valenza di un manifesto politico programmatico concordato tra il sovrano ed il maggior organo consultivo della storia dell'Urbe.

Il vincitore di ponte Milvio si trattenne a Roma soli due mesi, ovvero il tempo necessario per consolidare la posizione politico militare acquisita di recente e – come dimostrano sia lo scioglimento del corpo dei pretoriani, che avevano favorito l'ascesa di Massenzio[240], sia i monumenti progettati, fatti erigere e/o ultimati a partire da quel momento - porre le basi della strategia da adottare nei confronti delle province di recente conquista sottratte a Massenzio.

Costantino lasciò dunque la città eterna nel gennaio del 313 d.C.[241] diretto a Milano ed intenzionato a far riconoscere il ruolo di unico Augusto d'Occidente conquistato sul campo di battaglia altri imperatori ancora in carica, cioè Massimino Daia, *princeps* d'Oriente, e Licinio, sovrano di Illirico e Pannonia. Per ottenere la legittimazione della sua nuova condizione, il sovrano d'Occidente si mosse ancora una volta sul piano diplomatico e, per primo, riconobbe l'autorità dei colleghi suoi pari: Massimino fu nominato console insieme a lui per il 313 d.C. Di primo acchito il gesto di Costantino può sembrare pleonastico e scontato poiché si limitava a ribadire quanto in Oriente era stato definito all'incirca due anni prima da un accordo siglato dagli altri due sovrani; ma grazie ad un'analisi più attenta appare evidente che riconoscere ufficialmente la legittimità di

---

[240] BARNES 2011, pp. 82-83.

[241] Per dovere di completezza mi pare doveroso precisare che diversi autori sottolineano il fatto che Costantino rimase a Roma sino al 6 gennaio del 313 d.C., ovvero sino al giorno in cui i cristiani celebravano il Natale. Sino ai primi decenni del IV secolo d.C. infatti la ricorrenza della nascita di Cristo veniva festeggiata il giorno che ora è noto come Epifania; dalla fine del regno di Costantino i cristiani di Roma cominciarono a far coincidere il Natale con il 25 dicembre (*Chi. Min.* 1.71: *kal(endis) Ian(uariis) natus Christus in Betleem Iudeae)*, fino a quel momento considerato *dies natalis Solis Invicti* (USENER 1911, pp. 376-378). Tale precisazione ha due obiettivi: in primo luogo vuole far intendere che Costantino rimase a Roma proprio per festeggiare l'evento della nascita della divinità alla quale si era convertito; in secondo luogo suggerisce l'ipotesi che fu Costantino in persona a proporre di cambiare la data della ricorrenza del Natale facendola coincidere con il giorno in cui si festeggiava l'altra divinità a lui cara: il Sole.

entrambi gli imperatori d'Oriente era finalizzato a rassicurarli sulle sue intenzioni non bellicose; benché la sua posizione politico-militare fosse stata notevolmente potenziata, egli asseriva di avere semplicemente fatto ciò che era necessario fare per garantire l'unità e la forza dell'impero. Dunque, anche in questo caso, esattamente come era accaduto per Roma, Costantino apparentemente non si proponeva nessun progetto di stravolgimento radicale dello *status quo,* ma agiva come se nulla fosse mutato o stesse per mutare. In realtà l'imperatore d'Occidente, anche se aveva rassicurato a parole i suoi alleati, era in procinto di compiere una mossa politica ben precisa per consolidare il suo legame con Licinio; tale passo era ovviamente finalizzato ad eliminare dalla scena politica l'altro contendente: Massimino Daia.

Ufficialmente Costantino partì alla volta di Milano per partecipare nel mese di febbraio alle nozze della sorellastra Costanza, promessa sposa a Licinio prima della campagna d'Italia in cambio di un intervento armato in caso di bisogno, ma durante i festeggiamenti fu siglato un accordo fondato contemporaneamente sulla fede e sulla politica: in primo luogo a Costantino fu attribuito il titolo di *senior Augustus*[242], ovvero di capo del collegio imperiale, successivamente i due imperatori, legati ora anche da rapporti familiari, stabilirono infatti di dare concreta applicazione all'editto di Galerio del 311, che aveva decretato la liceità della religione professata dai cristiani e la fine di ogni persecuzione verso gli adepti di tale culto.

La politica concordata nei confronti dei cristiani decisa dai due Augusti nel corso del loro incontro è impropriamente nota come "editto" di Milano, dal momento che, come si è visto nel capitolo precedente, la tradizione cattolica, volta a trasformare in un eroe Costantino e ad ingigantire ogni sua azione, legò il ristabilimento della pace religiosa

[242] Lact., *Mort. Per.* XLIV, 11.

all'esistenza – mai peraltro dimostrata ma accreditata per secoli dalla *vulgata* [243]- di un vero e proprio atto formale che sarebbe stato emanato nel febbraio del 313 d.C. ed avrebbe avuto valore universale. In realtà l'equivoco è nato dalle parole di Eusebio di Cesarea, secondo il quale, dopo la sconfitta di Massenzio, Costantino e Licinio avrebbero emanato una "*legge perfettissima*" sui cristiani[244]. In realtà questa "*legge perfettissima*" non fu altro se non una serie di misure applicative ed integrative[245], anche di ordine pratico, finalizzate a rendere esecutivo l'editto emanato nel 311 d.C.

A questo punto mi pare di fondamentale importanza sottolineare il fatto che, anche se è ormai assodato che gli accordi presi tra i due imperatori non si tradussero mai in alcun atto formale ufficiale, non necessario vista l'esistenza dell'editto emanato due anni prima da un sovrano legittimo, tali accordi ebbero conseguenze così rilevanti da determinare un cambiamento radicale nell'evoluzione religiosa e politica dell'impero per il resto della sua storia: "*Costantino, la cui personalità sovrastava quella di Licinio, un buon generale senza doti di statista, aveva ottenuto il via libera per una politica che avrebbe trasformato la tolleranza nei confronti della Chiesa in una politica di aperto sostegno*"[246].

Ancora una volta nel comportamento concreto di Costantino si può cogliere l'assunto secondo il quale nella sua scalata verso la conquista del potere assoluto, la politica religiosa costituiva una delle componenti essenziali; viste le premesse è chiaro che la questione delle sue convinzioni personali passa decisamente in secondo piano: in una

---

[243] Il primo storico a mettere in discussione l'esistenza del cosiddetto "editto" di Milano facendo ricorso ad argomentazioni difficilmente oppugnabili fu Otto Seeck alla fine dell'Ottocento: SEECK 1891, pp. 381-386. La bibliografia relativa a questo argomento è assai corposa; tra gli ultimi ad occuparsene si ricordano in particolare: BARNES 2011; MARCONE 2013, pp. 42-47. La storiografia moderna ha usato indicare quanto fu stabilito da Costantino e Licinio nel 313 d.C. con il termine "editto" poiché esso è stato utilizzato per indicare la lettera *memorandum* che Licinio inviò alle province orientali dopo l'eliminazione di Massimino Daia, nei mesi successivi l'incontro di Milano. In sintesi lo stato attuale della questione è il seguente: in primo luogo il documento che è stato consuetudine chiamare "Editto" di Milano non è un editto; secondariamente tale documento, o più propriamente, la lettera indirizzata alle province orientali non fu scritta a Milano e soprattutto l'autore non fu Costantino, bensì Licinio; per ultimo, i cristiani non ottennero la tolleranza religiosa con quel documento, poiché l'avevano già ottenuta due anni prima in virtù dell'editto di Galerio emanato nell'aprile del 311 d.C.: DRAKE 2000, pp. 193-198; STEPHENSON 2009, p. 158.

[244] Eus., *HE.* X,5.

[245] I due sovrani concordarono che in tutto l'impero i cristiani dovessero godere della libertà di culto ed ottenere la restituzione delle proprietà confiscate.

[246] MARCONE 2002, pp. 82-83.

prospettiva esclusivamente storica conta solo rilevare che egli fu un fine stratega, capace di inserire una condotta religiosa accorta in un progetto politico più ampio e vincente[247].

Le conseguenze degli accordi di Milano furono immediate, e spinsero Massimino, ovviamente escluso dall'alleanza vista la condotta anticristiana da lui tenuta, a scendere in campo attaccando Bisanzio mentre Licinio si trovava ancora lontano dai territori posti sotto il suo dominio. Altrettanto fulminea fu la risposta di Licinio: e fu così che il vecchio ma scaltro generale, pur disponendo di forze inferiori per numero rispetto all'avversario[248], avanzò a marce forzate contro l'ex alleato e lo sconfisse definitivamente ad Adrianopoli alla fine dell'aprile del 313 d.C.[249].

La vittoria di Licinio aprì un lungo periodo di tregua durato circa un decennio, durante il quale Costantino, grazie alla stabilità politica e militare interna ed esterna all'impero, poté dedicarsi alla realizzazione di quelle riforme necessarie[250] per far assumere al suo governo un assetto totalitario di stampo teocratico, legittimato dal rapporto esclusivo con un il Dio dei cristiani.

Costantino non deve essere ritenuto un sovrano importante per la storia di Roma solamente perché fu capace di ricomporre le fratture politiche e militari all'interno dell'impero e di creare un governo unitario stabile, ma anche e soprattutto perché,

---

[247] A tal proposito, le parole di Andrea Alföldi colgono perfettamente il cuore del problema: nella parte dell'impero sotto il suo controllo Costantino *"fu impegnato nell'ardito piano di conformare la chiesa come una ruota motrice nel meccanismo dell'assolutismo"*: ALFÖLDI 1976, p. 44.

[248] Massimino poteva contare su circa settantamila uomini, mentre gli effettivi di Licinio erano all'incirca la metà; si parla infatti di trentamila soldati: BARNES 2011, p. 97.

[249] La narrazione dello scontro finale tra Licinio e Massimiano e del suicidio di quest'ultimo rifugiatosi in Cappadocia dopo la sconfitta è presentata dalle fonti cristiane con toni enfatici: Lattanzio non esita a definire questo scontro come una vera e propria guerra di religione, voluta dalla provvidenza poiché Massimiano continuava a perseguitare i cristiani nonostante i provvedimenti legislativi adottati da Galerio prima e da Costantino e Licinio poi: Lact., *Mort. Per.* XLIX.

[250] I cambiamenti introdotti da Costantino nel sistema legislativo latino sono stati talmente significativi da rimodellare la società romana tardo imperiale in un'ottica prettamente cristiana; il problema è sentito che alcuni studiosi di diritto tardo antico di origine anglosassone si sono interrogati e si interrogano sull'ipotesi secondo la quale "*Constantine's legislation marked the beginning of a new era imperial lawmaking* (HUMFRESS 2006, p. 208). Caroline Humfress sostiene che Costantino "*normally built upon a legal frame work already in existence*" (HUMFRESS 2006, p. 210); della stessa opinione è anche Jill Harries, secondo la quale "*the emporor was basically a traditionalist, a legislator who on the whole worked within the established juristic tradition*" (HARRIES 2010, p. 74). Certo è però innegabile che in ogni società ed in ogni sistema legislativo le innovazioni hanno sempre come punto di partenza la tradizione; non è possibile introdurre cambiamenti se non a partire dalle basi sulle quali poggia il sistema legislativo vigente per correggerne le disfunzioni e, al contempo, salvaguardarne i punti di forza: BARNES 2011, p. 131.

attraverso il vincolo indissolubile tra la sua strategia politica e la religione allora emergente, riuscì là dove Diocleziano aveva fallito: restituire al potere imperiale quella credibilità, quel prestigio e quell'autorità che in passato l'avevano reso grande, e che non derivavano in alcun modo dalla forza militare, ma traevano origine da solide motivazioni ideologiche[251].

Conditio sine qua non per realizzare un progetto così ambizioso fu comprendere i vantaggi che il monoteismo poteva offrire al compimento del suo *iter* politico[252]: la scelta cadde prima su Apollo[253] e poi sull'unico Dio adorato dai cristiani, che, nonostante la prudenza iniziale, cominciò ad assumere un ruolo essenziale all'interno delle dinamiche di governo grazie alla concessione di una serie di privilegi e alla formulazione di leggi che miravano ad accrescere il ruolo e l'importanza della gerarchia ecclesiastica in ambito politico, economico, sociale e giuridico, aprendo così la via all'affermazione temporale della Chiesa e a quell'unione indissolubile tra sfera politica e sfera spirituale che ha contraddistinto il cristianesimo nella storia dell'Europa occidentale[254].

Ecco spiegato perché la guerra con Licinio scoppiò solo nel 324 d.C.: Costantino aveva bisogno di tempo per compiere quella transizione dagli enunciati sapientemente filosofici di rispetto, imparzialità ed equità nei confronti di tutte le religioni dell'impero sino all'attuazione di una politica apertamente filo-cristiana che lo spingeva ad persino ad assumere un ruolo attivo diretto nelle questioni teologiche per risolvere le fratture fra le varie correnti cristiane, destinate a divenire eresie se non considerate ortodosse.

---

[251] Il termine di confronto è rappresentato da quei predecessori che, pur essendo stati i veri arbitri della scena politica, avevano messo il loro immenso potere al servizio del bene comune. Il dispotismo di *principes* quali Caligola, Nerone e Domiziano, era sempre stato osteggiato dai sudditi dell'impero; mentre le figure di Augusto, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio erano rimaste nella memoria e nella coscienza dei posteri come manifestazioni di un potere capace di servire lo Stato e di assumere un "*volto umano*", ma non per questo meno forte ed autorevole. L'essere in grado di dare vita a governi senza abusi ed eccessi dispotici, veniva considerata dalle fonti coeve la qualità essenziale che legittimava l'esistenza stessa del principato. A tal proposito si veda: Tac, *Agr.* 2-3.

[252] Come ha osservato Van Dam "*before Constantine was a Christian emperor, he was a tipycal emperor*":VAN DAM 2007, p. 11.

[253] La medesima scelta era già stata compiuta in precedenza da Augusto, che, durante la cosiddetta fase dell'*imitatio Alexandri*, aveva scelto il dio Apollo quale suo nume tutelare: CRESCI MARRONE 1993, pp. 25-26; 158-159.

[254] PIETRI 1983, pp. 73-90.

Il punto di partenza fu dunque il conseguimento della *pax religiosa,* posta a fondamento della *publica quies,* sinonimo a sua volta di quella *concordia civium* imprescindibile per realizzare una serie di interventi mirati ad elevare la Chiesa – o per lo meno i suoi vertici gerarchici - al ruolo di collaboratrice dello Stato.

In una lettera[255] del 313 d.C. Costantino informò Ceciliano, l'allora vescovo di Cartagine, che membri del clero espressamente nominati avrebbero ricevuto somme di denaro; inoltre con due lettere inviate al proconsole d'Africa Anullino[256], stabilì la restituzione dei beni confiscati alla Chiesa durante le persecuzioni degli anni precedenti, e dispose anche l'esenzione per gli ecclesiastici dagli oneri fiscali, che nei *municipia* ricadevano sui ceti abbienti. Contemporaneamente iniziò una politica di donazioni sistematiche ai vescovi, ed in particolare a quelli titolari di metropoli, attingendo all'erario statale, stabilendo personalmente chi fosse meritevole di ricevere tali largizioni destinate alla costruzione di edifici religiosi o per soddisfare altre necessità della comunità[257]

Dal punto di vista della storia del diritto pubblico tali provvedimenti sono molto importanti perché costituiscono un riconoscimento ufficiale dello *status* clericale in quanto tale[258], attribuendo a coloro che ne facevano parte un privilegio importante[259].

Al 319 d.C. si data invece un provvedimento legislativo indirizzato al prefetto di Roma e destinato a colpire la pratica dell'aruspicina: secondo quel provvedimento infatti la *superstitio* dell'aruspicina venne fortemente limitata, impedendo agli aruspici di entrare nelle case private anche per motivi diversi dalla divinazione[260]; venivano previste pene severe anche per coloro che avessero intrattenuto relazioni di amicizia con queste figure della religione pagana tradizionale. Diverso fu però l'atteggiamento mantenuto nei confronti dell'esercizio dell'arte della divinazione *publice et coram populo retento more veteris observantiae:* la legge dava disposizioni precise in merito alla possibilità di consultare gli

---

[255] La lettera è stata tramandata da Eusebio: Eus., *HE X,* 6.1-5.

[256] Anche in questo caso la fonte è costituita dalla *Storia ecclesiastica:* Eus., *HE* X, 5.15-17; X, 7.1-2.

[257] BARNES 2011, 135.

[258] L'imperatore scrisse ad un governatore provinciale, ovvero ad un alto magistrato delle Stato, per garantire particolari privilegi a coloro che officiavano il culto presso le comunità di fedeli cristiani, motivando tale scelta in virtù dell'utilità del loro ruolo presso lo Stato: Eus., *Vita Const.* II, 46.3.

[259] BARNES 2011, pp. 132-133.

[260] *Cod. Theod.* IX, 16,1.

indovini nel caso in cui, per esempio, un fulmine avesse colpito un edificio pubblico; in tal caso allora era prevista la compilazione di una relazione da inviare al sovrano con il responso fornito da queste figure religiose tradizionali[261].

Questa apparente discrepanza tra la condanna dell'aruspicina privata ed il mantenimento di riti tradizionali in pubblico viene spiegata con il fatto che gli aruspici erano considerati disturbatori della quiete pubblica, con i loro riti compiuti in privato e le loro sentenze pronunciate tra mura domestiche avrebbero potuto favorire la circolazione di messaggi di propaganda e presagi sfavorevoli o contrari a Costantino e alle sue scelte di governo – soprattutto in ambito religioso -, influenzando l'opinione pubblica popolare e favorendo l'insorgere di malumori. Più facile era controllare e condizionare la loro attività quando essa veniva svolta pubblicamente.

Nell'arco del suo principato, Costantino mostrò un atteggiamento conciliante nei confronti della religione tradizionale, anche se contemporaneamente, sostenne sempre più apertamente la fede cristiana.

In considerazione di ciò, questa legge non deve dunque essere considerata la prova dell'inasprirsi dell'atteggiamento dell'Augusto d'Occidente nei confronti della religione tradizionale, poiché un simile atteggiamento, ovvero la condanna aperta contro gli usi pagani, avrebbe potuto destabilizzare lo *status quo* politico-sociale, soprattutto a Roma.

Un ulteriore passo in avanti verso il cristianesimo fu compiuto nel 321 d.C., quando furono emanati alcuni provvedimenti che riconoscevano ai sacerdoti ed in particolare ai vescovi poteri di natura giuridica[262]: nell'aprile di quell'anno fu approvata una legge secondo la quale la manomissione di uno schiavo aveva valore legale se avveniva in Chiesa in presenza di un sacerdote: si tratta della cosiddetta *manumissio in ecclesia*[263] ; ancor più importante risultò essere una costituzione emanata alcuni mesi dopo che stabiliva delle norme circa la possibilità di appellarsi, per chi ritenesse di essere stato danneggiato dalla sentenza di un giudice ordinario, al tribunale di un vescovo. Nel caso in cui

---

[261] *Cod. Theod.* IX, 16,3.

[262] Eus., *HE.* I, 9.6.

[263] *CJ 1.13.2 = Cth 4.22.1;* BARNES pp. 311-312; BARNES 1993, pp. 205-206.

entrambe le parti fossero d'accordo, la cosiddetta *episcopalis audientia*[264] veniva investita del ruolo di tribunale di seconda istanza, consentendo al vescovo la possibilità di emanare sentenze sottraendosi ai vincoli della legislazione ordinaria[265]. Costantino scelse dunque di condividere parte del potere giudiziario con le massime cariche religiose cristiane, ore investite di una funzione civile.

Infine, sempre nello stesso anno, fu stabilita la necessità del riposo domenicale[266], in virtù del quale per legge in quel giorno non poteva essere svolta nessuna attività giudiziaria: anche in questo caso il carattere filocristiano dell'intervento è evidente[267]; l'unica concessione alla tradizione pagana è il fatto che il giorno del riposo continuò ad essere chiamato *dies Solis* e non mutò, almeno per il momento il nome in *dies Dominus*, ovvero "giorno del Signore", come invece lo chiamavano i cristiani[268].

Più o meno contemporaneamente fu realizzata una serie di interventi legati alle questioni dottrinali vere e proprie, ed un simile attivismo dovette provocare un certo stupore fra i membri della gerarchia ecclesiastica, impreparati a dover fare i conti con un'ingerenza piuttosto pressante negli affari interni della Chiesa da parte del massimo rappresentante di quel potere che fino a poco tempo prima o si era mostrato indifferente nei loro confronti o li aveva perseguitati.

Costantino invece non ebbe mai alcun dubbio sul suo ruolo rispetto alla Chiesa anche in relazione alle questioni religiose, a tal punto che, secondo Eusebio, l'imperatore si considerava "*vescovo universale* κοινός ἐπίσκοπος"[269]: il sovrano rivendicava una

---

[264] *Cth 1.27.1.;* Eus., *HE.* VII, 30.7.

[265] BARNES 1993, p. 295.

[266] Eus., *Vita Const.* IV, 18; *CTh* 2.8.1; *CJ* 3.12.2.

[267] Tale scelta non fu certo neutrale poiché ogni giorno della settimana era dedicata ad una sua specifica divinità e l'imposizione del riposo settimanale, non riconducibile a nessuna divinità del *pantheon* tradizionale, è chiaramente un preciso riferimento all'autorità della Bibbia. Come sottolinea l'Alföldi questa "*fu una legge di Costantino che mosse i primi passi verso l'imposizione al mondo pagano del calendario delle festività cristiane":* ALFÖLDI 1976, p. 43.

[268] BARNES 2011, p. 132; CAMERON - HALL 1999, pp. 317-318.

[269] Testimone prezioso dell'atteggiamento di Costantino e della reazione della Chiesa in questo frangente è Eusebio che nella *Vita di Costantino* scrive:"*le cure più premurose le dedicava alla Chiesa di Dio. Sicché quando sorgevano dei contrasti reciproci tra le Chiese dei diversi paesi, egli, come se per volere divino fosse stato designato vescovo universale, convocava in concilio i ministri di Dio. Non disdegnava di presenziare e di sedere in mezzo alle loro riunioni dei temi in esame, garantendo a tutti la pace di Dio. Sedeva tra loro come uno di tanti, lasciando in disparte la scorta dei dorifori, degli opliti e di tutte le altre guardie del corpo, rivestito unicamente del timore di Dio e circondato*

posizione attiva e decisionale nelle faccende della Chiesa, non limitandosi ad assumere un ruolo semplicemente esecutivo in seguito ad eventuali domande di intervento.

Sempre secondo quanto proponeva la propaganda cristiana[270], l'azione di Costantino sarebbe stata giustificata dal rapporto diretto e privilegiato che il sovrano aveva con Dio, che lo aveva posto alla pari dei vescovi, se non al di sopra, per compiere una missione dal carattere universale[271].

Un comportamento che poteva sembrare poco ortodosso secondo l'ottica cristiana, era invece una consuetudine per la religione tradizionale di Roma: l'intervento diretto di un sovrano in questioni prettamente religiose non era di certo visto come un'anomalia dai pagani, e si spiega in considerazione del fatto che, sin dai tempi di Augusto[272] ogni *princeps* aveva rivestito la carica di *pontifex maximus,* che consentiva alla massima autorità politica di legiferare in materia religiosa con la motivazione, più o meno veritiera, di salvaguardare il bene dello Stato.

Costantino addusse la medesima giustificazione quando, per la prima volta, prese posizione in Africa nella delicata questione donatista: in sostanza egli sosteneva che le discordie teologiche che affliggevano la Chiesa cristiana avrebbero potuto nuocere al disegno divino che aveva affidato al lui il governo sulla terra.

Da tempo il cristianesimo africano viveva un momento di grave crisi scoppiata in seguito al rifiuto del clero che aveva sopportato con coraggio le persecuzioni anticristiane volute da Diocleziano di riammettere nella Chiesa gli apostati, ovvero coloro che, almeno

---

dall'affettuosissima dedizione di amici fidati. Approvava senza riserva alcuna quanti vedeva inclini alla risoluzione migliore e propensi alla calma e alla concordia, e mostrava chiaramente che il suo personale gradimento era per una generale e unanime intesa, mentre disprezzava chi possedeva un carattere indomito"(*Vita Const.* I, 44).

[270] A proposito di ciò, Eusebio riferisce le parole che l'imperatore in persona avrebbe pronunciato:"*Dio stesso ha ricercato e giudicato adatto ai suoi fini il mio servizio: infatti, cominciando dal mare che bagna la Britannia e dalle regioni sulle quali il disegno di una forza superiore ha predisposto il tramonto del sole, io ho scacciato e disperso tutti i mali esistenti, vuoi per fare in modo che il genere umano recuperasse il rispetto per l'augustissima legge, traendo ammaestramento dall'ubbidienza che ho verso di essa, vuoi perché la beata fede potesse accrescersi sotto la guida diretta di Dio* (Eus., *Vita Const.* II, 28).

[271] Andreas Alföldi ha definito questo atteggiamento di Costantino facendo ricorso all'espressione "*vera coscienza missionaria"*: ALFÖLDI 1976, p. 74.

[272] Augusto assunse il titolo di pontefice massimo dopo la morte dell'ex triumviro Lepido, avvenuta nel 12 a.C. Da allora in poi ogni *princeps* detenne il pontificato massimo dall'ascesa al trono sino alla morte, esattamente come Costantino. L'assunzione del pontificato mostra la concezione utilitaristica romana della religione, che non può non essere religione di Stato.

apparentemente, avevano ceduto alle pressioni dei magistrati consegnando gli arredi e dei libri sacri ed avevano ricominciato a professare i culti pagani.

Costoro furono accusati di tradimento [273] dai rigoristi, guidati da Donato, il più intransigente tra gli esponenti ecclesiastici che nutrivano un forte sentimento antiromano. Essi arrivarono a criticare la svolta filocristiana dell'imperatore poiché erano convinti che avrebbero potuto estromettere più facilmente l'autorità romana dall'Africa se quest'ultimo fosse rimasto ostile al cristianesimo[274].

Poiché i donatisti non riconoscevano la nomina a vescovo di Cartagine del summenzionato Ceciliano, ritenuto un traditore, ed avevano eletto al suo posto prima Maggiorino e poi Donato in persona, fu chiesto l'intervento di Costantino, Augusto d'Occidente, per ricomporre la frattura all'interno della Chiesa africana inviando dei giudici dalla Gallia.

L'imperatore, preoccupato dalle conseguenze politiche e sociali che avrebbero potuto derivare dalla diffusione di un'eresia[275], non si fece sfuggire l'opportunità, o meglio, la necessità di intervenire e dopo aver nominato un collegio composto da tre vescovi gallici e aver coinvolto il papa ed un altro ecclesiastico, chiese loro di dirimere la controversia ascoltando le ragioni dell'una e dell'altra parte.

Il papa[276] non solo acconsentì ad esaudire la richiesta avanzata dall'imperatore, ma ritenne anche opportuno convocare un concilio[277] per far giudicare la questione, oltre che dai cinque giudici designati dall'imperatore, anche da quattordici vescovi italiani.

---

[273] Il termine latino corrispondente è *traditio,* che indica letteralmente la consegna degli oggetti sacri alle autorità.

[274] A detta di alcuni studiosi, il donatismo oltre che propugnatore di istanze radicali ed intransigenti in materia religiosa rifiutando la riammissione dei cosiddetti *lapsi* nei ranghi della Chiesa africana, assunse ben presto istanze sociali, diventando l'espressione del sentimento nazionalista della popolazione di lingua punica e berbera contro la presenza romana in Africa.

[275] Il termine greco αἵρεσις – che significa scelta - indica le varie dottrine che, differenziandosi dalla fede cattolica ufficiale, tormentarono la vita del cristianesimo dei primi secoli dando vita, talvolta, a controversie assai aspre che coinvolsero anche il potere politico. Le eresie furono in genere combattute dal potere imperiale sin dai tempi di Costantino, che considerava essenziale per l'impero la condivisione di un'unica fede. È caratteristico che l'interesse per le controversie dogmatiche e teologiche fosse ampiamente diffuso anche tra i ceti più umili, che rendeva politicamente pericoloso il successo di un movimento ereticale.

[276] Eus., *Vita Const.* II, 69-70.

[277] A partire dal IV secolo d.C., a seguito dell'affermazione della gerarchia ecclesiastica, cominciarono ad essere convocati i concili, ovvero le assemblee dei vescovi. Essi assunsero un ruolo decisivo per il

L'applicazione di tale soluzione rese evidente la gravità della situazione africana, poiché una simile procedura di arbitrato non aveva precedenti ed implicava un'istanza di giudizio superiore persino al sinodo africano, ovvero l'assemblea ecclesiastica convocata da un vescovo e costituita da tutti i sacerdoti di una diocesi, nella quale si discutevano questioni di ambito religioso o di cura pastorale.

Il verdetto, favorevole a Ceciliano, riconfermato al suo posto, non fu accettato dai donatisti che fecero nuovamente appello a Costantino: quest'ultimo, oltremodo desideroso che la disputa si risolvesse rapidamente per evitare un vero e proprio scisma religioso, reagì con estrema prudenza, come si evidenzia da una lettera scritta ad Aelafio, vicario in Africa, nella quale l'imperatore mise nero su bianco l'idea che le discordie che tormentavano la Chiesa d'Africa avrebbero potuto minare le basi del suo potere, ormai legato a doppio filo con la fede cristiana[278].

Per esaminare nuovamente a fondo la questione, fu dunque deciso di convocare un altro concilio da tenersi all'inizio di agosto del 314 d.C. ad Arles, composto, in questa occasione, dalla maggior numero di vescovi possibile[279].

---

cristianesimo poiché rappresentavano gli unici consessi ove potevano essere prese decisioni ufficiali in materia teologica.

[278] Come testimonia il vescovo Ottato di Milevi, campione della reazione cattolica in Africa contro il donatismo, la conclusione della lettera dell'imperatore punta a sollecitare in Aelafio la massima sollecitudine verso la questione:"[…] *dal momento che sono certo che anche tu sei devoto del sommo Dio, faccio parte alla tua eccellenza che considero inammissibile che dispute e contese di questo genere mi siano tenute nascoste, tanto più che da esse potrebbe avvenire che Dio agisca non solo contro il genere umano, ma anche contro di me alle cui cure egli ha affidato per decreto celeste la direzione di tutti gli affari umani, disponendo in modo diverso da come ha fatto sinora. Sarò infatti davvero tranquillo e nella condizione di poter sempre sperare per tutto quanto vi è di più nobile e alto nella benevolenza di Dio onnipotente quando saprò che tutti, uniti insieme in concordia fraterna, adorna il Dio santissimo secondo il culto della religione cattolica"* (*App.* III).

[279] E ancora una volta Ottato di Milevi costituisce una fonte preziosa per ricostruire ciò che accadde in quel frangente, avendo tramandato la lettera scritta da Costantino ed inviata ai vescovi convenuti ad Arles:"*l'imperscrutabile benignità del nostro Dio non consente assolutamente che l'umanità erri a lungo nell'errore e non può tollerare che lo scellerato volere di taluni possa prevalere al punto da non consentire agli uomini una nuova possibilità di conversione alla giustizia aprendo di fronte a loro, grazie alla sua luce gloriosa, una via di salvezza. Di questo io invero sono a conoscenza grazie a molti esempi e posso citare a sostegno di questa verità il mio stesso caso. Infatti, in primo luogo c'erano in me cose che apparivano molto lontane dal vero e non pensavo che ci fosse alcuna potenza celeste che potesse sondare i segreti del mio cuore. Quale sorte queste cose che ho menzionato avrebbero dovuto determinare per me?Certo una somma di ogni male. Ma Dio Onnipotente, che siede nell'alto cielo, mi ha donato quanto io non merito. In verità, santi vescovi di Cristo Salvatore, in questo momento io non posso né descrivere né enumerare tutti questi doni che nella sua benevolenza celeste egli ha concesso a me, suo servo* […]"(*App.* V).

La crisi donatista, viste le implicazioni sociali e politiche che avrebbero potuto persino minare la stabilità stessa del governo romano in Africa, non fu risolta nemmeno con il consesso ufficiale di Arles.

Costantino non tentò in alcun modo di imporre una soluzione basata sull'uso della forza per ricondurre gli integralisti a più miti consigli, poiché era consapevole del fatto che i donatisti avrebbero potuto sfruttare il martirio subito per divulgare l'immagine della vera Chiesa fedele al messaggio autentico di Cristo perseguitata a favore di quella corrotta dal sostegno del potere imperiale.

Nel 321 d.C., ovvero nel medesimo anno in cui furono emanate quelle disposizioni summenzionate che riconoscevano ai vescovi un potere giuridico non indifferente, l'Augusto d'Occidente fu costretto a sospendere ogni iniziativa volta a ricomporre la frattura creatasi all'interno della Chiesa d'Africa per evitare lo scoppio di una guerra civile nei territori soggetti alla sua autorità[280].

L'Augusto d'Occidente doveva evitare ad ogni costo di trovarsi in una situazione di debolezza rispetto al collega Licinio, visto che entrambi erano coscienti del fatto che l'assetto raggiunto al termine dei conflitti del 312-313 d.C. con l'eliminazione di Massenzio e di Massimino Daia e la conseguente spartizione dell'impero fra i due contendenti rimasti era provvisoria e assolutamente precaria: erano infatti noti a tutti sia il fallimento del recente tentativo di condividere il potere fra più sovrani sia l'ambizione di Costantino di unificare l'impero sotto la sua egida, suffragata dalla scelta monoteistica e dalla conseguente volontà di compire una missione provvidenziale.

Un primo conflitto fra i due Augusti scoppiò nel 316 d.C.: si tratta del cosiddetto *Bellum Cibalense* dal nome della località della Pannonia Inferiore dove l'8 ottobre avvenne lo scontro più importante[281]. Il *casus belli* è da ricondurre ad una congiura di palazzo che vide coinvolto Bassiano il marito di Anastasia, sorellastra di Costantino, scoperto e condannato a morte.

---

[280] MARCONE 2000, pp. 47-59.

[281] BARNES 1973, pp. 36-38; 1982, pp. 73, 82;.

Il sospetto che il complotto contro l'Augusto d'Occidente fosse stato orchestrato da Licinio - ipotesi suffragata da alcuni indizi, fra cui il coinvolgimento di un ufficiale dell'imperatore d'Oriente – favorì lo scoppio di una vera e propria guerra.

Costantino scelse di adottare una strategia basata sulla rapidità dell'azione e sul coinvolgimento di truppe scelte; lo scontro principale avvenne a Cibale, una località paludosa situata non lontano dalla confluenza dei fiumi Drava e Sava nel Danubio.

Licinio, pur sonoramente sconfitto, riuscì a riparare in Tracia dove organizzò un nuovo esercito con il quale fu in grado di tenere testa a Costantino. Questo secondo scontro si concluse senza né vincitori né vinti e Costantino, penetrato a fondo in territorio nemico, trovò più conveniente rimandare la resa dei conti finale e limitarsi a firmare un accordo per sancire una tregua.

Sancita la tregua, il figlio di Costanzo Cloro, non essendo riuscito ad avere la meglio con le armi, pensò bene di fare nuovamente ricorso alla propaganda per rendere precaria sul piano politico la posizione di Licinio: esattamente come nel caso di Massenzio, egli rafforzò la sua posizione di sovrano facendo appello al principio dinastico.

La mossa più significativa per esautorare il collega, che regnava solo in qualità di cognato di Costantino, avvenne a *Serdica* il 1 marzo del 317 d.C., quando furono nominati Cesari i figli minorenni dell'imperatore d'Occidente[282], e suo nipote Liciniano[283].

L'età degli eredi non deve scandalizzare oggi come non costituì un ostacolo all'epoca, benché fossero state attribuite cariche di potere a chi non era assolutamente in grado di esercitarlo, poiché essa contribuì a rafforzare il messaggio secondo il quale "*l'impero era appannaggio della famiglia di Costantino. La posizione di Licinio nel complesso risultava indebolita. Nel ricostituito collegio imperiale, informato al solo criterio del legame di sangue, egli deteneva una posizione chiaramente di secondo piano. A lui, tra l'altro, toccava un solo Cesare, per giunta nipote di Costantino*"[284].

---

[282] Si tratta rispettivamente di Crispo, il figlio dodicenne nato dalla relazione che l'imperatore ebbe con Minervina, e di Costantino, un bambino di poche settimane nato dal matrimonio con Fausta: *CTh* 9.38.1.

[283] Quest'ultimo era figlio legittimo di Licinio, nato dal matrimonio celebrato nel 313 d.C. a Milano con Costanza, sorellastra di Costantino.

[284] MARCONE 2002, pp. 110-111.

A *Serdica* con la proclamazione dei nuovi Cesari fu riconosciuto il diritto a regnare ai membri della quarta generazione di una famiglia che aveva regnato con Claudio il Gotico, Costanzo Cloro e Massimiano - la memoria del quale era stata recentemente rivalutata[285] -, che regnava con Costantino e che avrebbe regnato con i suoi figli e legittimi eredi.

Inoltre, la posizione di Licinio fu resa ancor più subordinata e precaria dall'incapacità di contrapporre al cognato un progetto politico lungimirante con solide motivazioni ideologiche sostenuto da un'adeguata campagna propagandistica; in particolar modo egli non fu in grado di cogliere le potenzialità connesse alla progressiva affermazione della fede cristiana e della Chiesa nelle province da lui controllate dopo la liberalizzazione del culto. Al contrario, la storiografia ecclesiastica filocostantiniana fu in grado di trasformare le ambizioni politiche conflittuali esistenti fra i due sovrani in una "*guerra di religione*"[286]: di conseguenza è difficile valutare in modo obiettivo la condotta di Licinio dopo il 313 d.C. a causa dell'immagine di persecutore dei cristiani diffusa da autori come Eusebio[287].

Dopo alcuni anni di apparente concordia[288], lo scontro finale avvenne nel 324 d.C., in conseguenza di un episodio occasionale provocato dalla minaccia di Goti e Sarmati lungo la frontiera danubiana lasciata in parte sguarnita. Nel gennaio del 323 d.C. i Goti attraversarono i confini dell'impero invadendo la Mesia e la Tracia, poste sotto il controllo dell'Augusto d'Oriente; Costantino approfittò della situazione per oltrepassare il *limes* ed

---

[285] MARCONE 2002, p. 11.

[286] L'espressione fu usata per la prima volta da André Piganiol, che sottolineò l'importanza avuta nello scontro finale tra i due Augusti della propaganda cristiana: PIGANIOL 1932, p. 136.

[287] A questo proposito si leggano le parole di Eusebio che giustifica lo scoppio del conflitto finale tra i due contendenti come una necessità per soccorrere i cristiani perseguitati in Oriente da Licinio: "*ben sapendo di aver bisogno, ora più che mai, delle preghiere, chiamò a sé i sacerdoti di DIO, in quanto pensava che costoro dovessero accompagnarlo e stargli vicino in qualità di buoni custodi della sua anima. Ovviamente il tiranno [*Licinio*] era perfettamente a conoscenza del fatto che le vittorie sui nemici Costantino le otteneva grazie alla sola assistenza divina; sapeva anche che aveva al suo fianco i sacerdoti di cui abbiamo parlato e che la guida, come quella di tutto il suo esercito, era affidata al simbolo della passione salvifica. Ma egli considerava tutto ciò degno di riso, e con parole blasfeme ne faceva l'oggetto del proprio sarcasmo e del proprio scherno. Quanto a sé si circondò di indovini e stregoni, di sacrificatori e di profeti delle divinità nelle quali credeva; e così, cercando di ingraziarsi con sacrifici quelli che egli teneva per dei, chiedeva quale esito avrebbe avuto per lui la guerra. Con prolissi responsi redatti in linguaggio forbito ed elegante, provenienti da oracoli di ogni parte dell'impero, tutti gli preannunciavano, senza ombra di dubbio e ad una sola voce, che avrebbe avuto ragione dei nemici e avrebbe vinto la guerra, anche gli auguri, scrutando il volo degli uccelli, diceva nodi potergli congetturare anzitempo un esito fausto, e i sacrificatori affermavano che il movimento delle viscere alludeva chiaramente ad un uguale destino di fortuna. Reso baldanzoso da questi ingannevoli presagi, con audacia avanzò per disporsi come meglio poteva contro l'esercito di Costantino"* (*Vita Const.* II, 4)

[288] Nel 319, per esempio, i due sovrani assunsero congiuntamente il consolato in segno di armonia.

entrare nei territori di Licinio, che non poteva accettare una simile ingerenza militare, nemmeno se giustificata dalla volontà di soccorrere una parte dell'impero in pericolo. Licinio dunque non poté esimersi dal dichiarare guerra al cognato: la campagna militare ebbe inizio nel 324 d.C., ed entrambi i contendenti scesero in campo con un'enorme spiegamento di forze[289].

Licinio si accampò ad Adrianopoli per sbarrare all'avversario il passaggio in Asia Minore; Costantino, che non si fece sorprendere dalla strategia adottata dal vecchio generale, superò lo sbarramento e costrinse il nemico a rifugiarsi a Bisanzio, città circondata da possenti bastioni, dove ci si preparò ad affrontare l'assedio. Quella che si preannunciava come una situazione di stallo dall'esito incerto per gli assediati e gli assedianti, visti i rischi potenzialmente connessi ad un lungo assedio, fu invece risolta per mare, dove la flotta di Licinio fu distrutta in un naufragio in seguito ad uno scontro con quella di Crispo.

L'imperatore d'Oriente si vide così costretto ad abbandonare Bisanzio, che presto avrebbe dovuto capitolare per la mancanza di rifornimenti via mare, e tentare un'ultima disperata resistenza in Asia Minore, dove riorganizzò un esercito: il trionfo di Costantino era solo rimandato e si concretizzò nel settembre dello stesso anno, a Crisopoli, sulla costa asiatica del Bosforo.

Lo sconfitto riuscì a sfuggire alla cattura e si rifugiò a Nicomedia; le trattative di resa furono affidate a Costanza, sorellastra di Costantino, in base alle quali, Licinio ebbe salva la vita ed ottenne la garanzia di poter vivere da privato a Tessalonica; suo figlio Liciniano perse la dignità di Cesare e fu dunque definitivamente privato di ogni diritto ad aspirare alla successione al trono.

Finalmente, dopo quasi vent'anni di regno, Costantino era riuscito nella tanto sospirata impresa di riunificare l'impero romano nelle mani di un solo ed unico sovrano plenipotenziario.

---

[289] L'Augusto d'Occidente schierò un esercito di centotrentamila soldati ed una flotta al comando del figlio Crispo; mentre l'Augusto d'Oriente fu in grado di disporre di centosettantacinquemila tra fanti e cavalieri, sostenuti da una flotta di trecentocinquanta navi: Eus., *Vita Const.* II, 4.

UNA POLITICA PER IL CONSENSO

Superata ormai la soglia dei cinquant'anni, il figlio del tetrarca Costanzo Cloro, ex Cesare delle province di Gallia e Britannia, poi Augusto d'Occidente ed infine imperatore unico, completò l'ambizioso progetto politico di consegnare l'impero alla sua famiglia.

Giunti a questo punto, è impossibile negare che colui che è passato alla storia con il soprannome di Grande, attraverso il ricorso alla diplomazia, all'intreccio fra politica e fede, all'applicazione di una propaganda coerente ed incalzante e – solo se strettamente necessario – alla forza delle armi, riuscì a coronare il progetto di restituire stabilità e dignità istituzionale al principio dinastico, che aveva retto l'impero sino all'anarchia militare.

L'eliminazione di tutti gli avversari interni però non bastò a dare inizio al tanto sospirato periodo di pace fondato sulla raggiunta stabilità istituzionale: da quel momento si aprì infatti per l'imperatore una stagione di tensione e di crisi in vari ambiti della vita familiare e dell'impero che lo portò ad impegnarsi duramente per evitare che gli sforzi fatti sino ad allora fossero vanificati.

Come era già accaduto in precedenza dopo la battaglia di ponte Milvio, il sovrano, completata la conquista dell'Oriente, fu impegnato nella definizione delle linee-guida della sua politica religiosa[290]: vista l'esistenza nelle province d'Oriente di un retroterra culturale di natura filosofica e teologica assai vivo e vitale, le dispute di natura religiosa non costituivano certo una novità, anche nell'ambito dello stesso cristianesimo.

Costantino però non poteva permettere che all'interno della religione che aveva scelto come fondamento del suo potere potessero sussistere confessioni diverse, a volte fra loro

[290] Prova di ciò è una lettera indirizzata da Costantino agli abitanti delle province d'Oriente nella quale in primo luogo si condannano le persecuzioni e quanti le avevano promosse e favorite, secondariamente si invocava la fedeltà al disegno provvidenziale voluto da Dio per sollecitare da parte dei fedeli un comportamento comprensivo e benevolo nei confronti di quanti erano ancora nell'errore: Eus., *Vita Const.* II, 55-56. È chiaro che Costantino, nonostante l'appoggio sempre più evidente e concreto ai cristiani, non poteva permettersi di inimicarsi i pagani; l'imperatore invocò dunque i cristiani alla cautela e al rispetto della libertà di culto garantita dallo Stato. La *pax religiosa* continuava ad essere un principio irrinunciabile.

contrastanti ed in grado di destabilizzare il suo ruolo, come sarebbe potuto accadere in Africa con i donatisti.

Egli invece per consolidare ulteriormente il suo potere aveva bisogno di poter contare su un'unica Chiesa unita, forte, coesa e coerente dal punto di vista dottrinale; di conseguenza, non esitò ad intervenire in una disputa teologica che riguardava la natura di Cristo e che in breve tempo si sarebbe trasformata in una vera e propria eresia[291].

Le tesi erano diverse, ma, il punto più controverso della questione riguardava l'idea che il Gesù Cristo non fosse coeterno rispetto al Padre e fosse stato creato dal nulla in un momento successivo, poiché il Padre doveva logicamente e cronologicamente precedere il Figlio. Tale principio fu formulato proprio in quegli anni da Ario, presbitero di Alessandro, vescovo di Alessandria.

Già nel 318 d.C., il vescovo della città egiziana non aveva esitato a far scomunicare il presbitero da un sinodo di vescovi, pensando che tale decisione avrebbe posto rapidamente fine ad una disputa di portata locale; egli però aveva sottovalutato il consenso che la dottrina di Ario avrebbe avuto in altre province, viste le implicazioni logiche e filosofiche ad essa connesse.

Anzi, la scomunica di Ario si rivelò controproducente, perché il religioso si guadagnò la simpatia ed il sostegno della Chiesa di Palestina e di Siria, ed in particolare del vescovo Eusebio, titolare della cattedra di Nicomedia. Di conseguenza, furono convocati sinodi in diverse città per riabilitare Ario e reintegrarlo all'interno della Chiesa.

Ancora una volta Costantino intervenne muovendosi con discrezione e prudenza, appellandosi alla via dell'arbitrato e della mediazione: in un primo momento, anche alla luce della sua scarsa preparazione teologica, si limitò ad inviare ad Antiochia Ossio di Cordova, da anni suo fidato consigliere in materia religiosa, che recava con sé un lettera

[291] Prima di poter fare ciò, Costantino riconobbe un ruolo istituzionale ai concili, il più importante consesso dei vescovi, attribuendo loro uno *status* giuridico legale a tutti gli effetti: l'imperatore e, di conseguenza l'impero avrebbero ritenuto vincolanti le decisioni prese dai vescovi riuniti in un concilio poiché ispirate da Dio: BARNES 1981, pp. 224-244.

del sovrano[292].

L'appello dell'imperatore rimase inascoltato, poiché la disputa era più grave di quello che egli poteva comprendere: essa riguardava infatti un principio fondamentale della fede cristiana, pertinente alla natura stessa del Figlio di Dio e, di conseguenza, della Trinità.

I vescovi ribadirono dunque la condanna di Ario, rinviando ad un consesso più ampio e con maggiori poteri decisionali, quindi ad un concilio, una delibera più ampia e definitiva in ambito teologico.

Era dunque giunto il momento per l'imperatore di scendere nuovamente in campo in qualità di *"conservo"*, o per meglio dire era pronto a diventare *"vescovo fra i vescovi":* egli, vista l'esperienza precedente con i donatisti, decise infatti di convocare un concilio ecumenico con le massime autorità religiose dell'epoca.

Per dare maggior risalto al suo ruolo di sovrano ed, al contempo, di membro a tutti gli effetti del consesso religioso, fece in modo che la sede del concilio fosse in Oriente e poco distante da Nicomedia, il luogo dove risiedeva: la scelta cadde su Nicea, una città dal nome benaugurante, facilmente raggiungibile via mare anche dai vescovi delle città occidentali.

Poiché la posta in gioco era scongiurare il pericolo che l'arianesimo, già fonte di discordie religiose, potesse provocare ulteriori fratture politiche in quella parte dell'impero da poco riunificato sotto l'egida di un solo sovrano, Costantino organizzò l'evento in modo tale da diventarne il protagonista esclusivo, assicurandosi il ruolo di presidente e moderatore dei

---

[292] Si tratta di un vero e proprio appello, nel quale Costantino non entra nel merito delle cause della divisione, che non era in grado di cogliere fino in fondo giudicandoli probabilmente come meri equivoci irrilevanti. Le parole di Costantino mettono in luce il fatto che ciò che importava era l'unità dei fedeli, inteso come valore primario. Eusebio scrive:"*apprendendo che il motivo da cui è scaturita l'attuale disputa è il seguente. Quando tu, o Alessandro, andavi chiedendo ai sacerdoti l'opinione che ognuno di essi aveva su di un luogo che sta scritto nella Legge o, piuttosto, quando li andavi interrogando su di un punto, a dir vero banale di una certa questione, tu, o Ario, nel dare la risposta, contrapponesti sconsideratamente ciò che sarebbe stato conveniente o non pensare, o mantenere nel silenzio una volta che lo si fosse pensato. Di qui nasce il vostro dissidio, sicché l'unità fu rinnegata e il santissimo popolo di Dio, spaccatosi in due, si allontanò dall'armonia del comune corpo della Chiesa. Orbene, ognuno di voi conceda perdono all'atro da pari a pari e accolga i consigli che, con senso di giustizia, vi darà il vostro conservo"*(*Vita Const.* II, 69.1-2).

lavori[293]. Non bisogna dimenticare che l'imperatore, benché fosse scarsamente ferrato in materia teologica, era bilingue e poteva così intervenire direttamente nel dibattito senza bisogno di traduttori[294].

Faticosamente il concilio elaborò il dogma relativo alla natura di Cristo, sintetizzato nel testo del Credo, in base al quale il Gesù aveva la "*stessa sostanza*", ovvero Ὁμοούσιος, del Padre. Dalle parole di Eusebio, che punta l'attenzione sull'operato dell'imperatore per evitare di parlare delle difficoltà incontrate nell'elaborazione di un principio da tutti accettato, emerge che il concilio si concluse con un successo e con un testo destinato a diventare il simbolo della futura Chiesa cattolica; tuttavia l'esito positivo dei lavori del consesso, che terminò con la celebrazione del ventennale di regno del sovrano, non solo non pose fine all'eresia ariana, ma non fu nemmeno in grado di prevenire la nascita di altre diatribe di natura teologica. Si trattò dunque di una vittoria assai precaria dal punto di vista degli equilibri contingenti.

Il 325 d.C. viene ricordato anche per altri avvenimenti importanti del regno di Costantino: in primo luogo nel luglio di quell'anno cadde il ventesimo anniversario della sua proclamazione imperiale, avvenuta nella lontana Britannia ad opera di un esercito di soldati di provincia fedeli in primo luogo al padre, Costanzo Cloro.

Trascorso ormai un ventennio da quella sobria cerimonia, celebrata in gran fretta ed in assenza delle massime autorità dell'epoca, l'assetto politico, militare e religioso dell'impero era assai mutato: cancellata ogni traccia del sistema tetrarchico, regnava un solo sovrano in qualità di vicario del Dio dei cristiani. La trattatistica degli intellettuali dell'epoca sosteneva infatti che il governo di Costantino era da interpretare, in base ad una prospettiva ideologica, come una missione voluta da Dio in persona per garantire la prosperità degli uomini sulla terra. Costantino aveva eliminato i suoi avversari ed era

---

[293] Celebre e già menzionato è il passo della *Vita di Costantino,* nel quale si descrive l'apertura dei lavori ad opera dell'imperatore in persona, rinnovando l'appello all'unità e proponendosi come arbitro della disputa: Eus., *Vita Const.* III, 12.1-2.

[294] Eus., *Vita Const.* III, 13.1-2:"*l'imperatore ascoltava tutti con estrema pazienza e seguiva le varie tesi con viva attenzione e, portando a seconda dei casi il suo aiuto alle argomentazioni delle due opposte fazioni, pian piano ricondusse alla conciliazioni i litiganti. Si rivolgeva con mitezza ad ognuno esprimendosi in greco e si rivelava uomo di straordinaria dolcezza e soavità, ora persuadendo con la sua parola gli uni, ora rimproverando gli altri, ora elogiando chi enunciava pareri giusti ed esatti".*

rimasto l'unico sovrano di tutto l'impero poiché ad un solo Dio in cielo doveva corrispondere un solo imperatore in terra.

In questo clima di rinnovamento della figura imperiale che stava riacquistando autorità, forza e legittimità grazie anche alle motivazioni ideologiche fornita dalla panegiristica cristiana, Costantino celebrò l'inizio del ventesimo anno dalla sua ascesa al potere a Nicomedia, dove forse, per la prima volta indossò il diadema di foggia ellenistica simbolo del potere assoluto, destinato ad essere adottato stabilmente dai suoi successori.

Dal punto di vista formale, però, l'imperatore ed i suoi collaboratori erano ben consapevoli che per una ricorrenza così importante per la sua figura, il suo prestigio e per la sua famiglia, le celebrazioni non potevano non coinvolgere anche l'antica capitale dell'impero.

Escludere Roma avrebbe voluto dire creare un grave incidente diplomatico ed una frattura insanabile nei rapporti con il Senato e il patriziato romano, di fatto sempre più esclusi dal vivo della gestione della *Res Publica* e sempre più posti in secondo piano anche sul piano religioso vista la concomitante ascesa della fede cristiana. Si decise dunque di programmare un viaggio ufficiale nell'Urbe per l'anno successivo, ove si sarebbe celebrato un secondo solenne giubileo e fu dato ampio risalto all'avvenimento attivando in vario modo il consueto strumento della propaganda[295].

Il clima di festa fu però presto sconvolto da alcuni drammatici avvenimenti che sconvolsero la famiglia dell'imperatore e che possono essere solamente in parte attribuiti ad una precisa e quanto mai dura politica dinastica[296]: pochi mesi dopo la firma dei trattati di pace, Liciniano fu accusato di congiurare contro l'imperatore per riconquistare il potere e fu assassinato e, quasi contemporaneamente, fu eliminato anche suo figlio Liciniano, allora solo dodicenne. A questi delitti si aggiunsero poi la condanna a morte emessa contro il figlio Crispo e fatta eseguire a Pola, in Istria, e l'assassinio della moglie Fausta, morta affogata in un bagno con acqua surriscaldata.

---

[295] Per esempio furono coniate monete d'oro in onore suo e dei figli che recavano la legenda celebrativa della "*gloria eterna del senato e del popolo di Roma*".

[296] Gli avvenimenti occorsi in quei mesi furono così violenti e controversi che gli storici sono soliti indicare il lasso di tempo compreso tra il 325 ed il 326 d.C. con il termine di *annus horribilis*. Tra gli altri si veda: MARCONE2000, p. 86; 2002, p. 129-132;.

Se l'assassinio del cognato e del nipote possono trovare giustificazione nella volontà di eliminare una volta per tutte coloro che avrebbero potuto ostacolare la successione al trono, accampando pretese al soglio imperiale in virtù di rapporti familiari con l'imperatore; sulle uccisioni brutali del figlio e della moglie furono formulate sin dall'inizio solo congetture poiché non esistono prove, né tantomeno indizi di una eventuale crisi fra padre e figlio, nominato Cesare appena qualche anno prima, console per tre volte dal 318 al 324 d.C., e abile collaboratore durante la campagna contro Licinio.

Le fonti ufficiali tacciono ogni riferimento agli scandali e alle conseguenti tragedie che funestarono la famiglia dell'imperatore[297], anche perché entrambi i personaggi coinvolti furono colpiti dalla *damnatio memoriae,* ovvero il loro nome fu depennato da ogni documento ufficiale, e nessuno dei figli pensò mai di riabilitare in nome della madre, neppure dopo la morte del padre; invece la successiva polemica anticostantiniana promossa dalle fonti pagane[298] insinuò che fra Crispo e Fausta, sposata diciannove anni prima, fosse nata una relazione amorosa scoperta da Costantino, morbosamente attaccato ai costumi tradizionali e schierato in difesa di valori morali quali il pudore e la fedeltà[299].

Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è dato sapere se l'eliminazione di alcuni membri della sua famiglia preannunciava già il problema della successione, come lascerebbe intendere un passo di un'operetta anonima secondo il quale Crispo, che aveva già avuto modo di distinguersi al servizio del padre, sarebbe stato fatto uccidere da

---

[297] Dalla documentazione ufficiale è noto solo che in conseguenza della morte di Crispo il collegio imperiale subì una riduzione nel numero dei componenti: sino al 333 d.C. – anno in cui anche Costante fu associato al potere -, Costantino viene sempre menzionato insieme ai figli Costantino II e Costanzo.

[298] Zosimo non ha dubbi a proposito di ciò e scrive:"*quando tutto il potere finì nelle mani di Costantino, egli non nascose più la cattiva natura che si celava in lui, ma si permise di fare tutto ciò che gli andava a genio […]. Suo figlio Crispo, che era stato insignito della dignità di Cesare, fu sospettato di avere avuto una relazione con la matrigna Fausta: Costantino lo fece sopprimere senza considerazione per le leggi di natura. Poiché Elena la madre di Costantino fu molto turbata da quest'evento e pativa molto per la perdita del giovane, Costantino, allo scopo di consolarla, corresse un male con un altro male maggiore; diede ordine che si preparasse un bagno caldo oltre misura e che Fausta vi fosse immersa per esserne tirata fuori solo morta"*(Zos., II, 29).

[299] Prova dell'intransigenza del monarca nei confronti della trasgressione dei *prisci mores* soprattutto in materia sessuale e probabile riflesso dello scandalo familiare che lo coinvolse è l'intensificarsi in quegli anni della legislazione sull'adulterio e sul divorzio: per esempio con la legge emanata il 25 aprile del 326 d.C. furono poste restrizioni alle categorie di persone abilitate a presentare accuse di relazioni adulterine. Divennero autorizzate solo le accuse presentate dai parenti stretti, ovvero da coloro che erano spinti all'accusa dal dolore; gli estranei venivano esclusi da questa tipologie di accuse per evitare che le calunnie e le fandonie potessero turbare i matrimoni.

Costantino su istigazione della moglie Fausta, preoccupata per il futuro dei suoi figli, eliminata a sua volta per un pentimento tardivo del marito rinsavito per un intervento della madre Elena[300].

Il cosiddetto *annus horribilis* proseguì anche nella sfera pubblica con il fallimento della visita a Roma per festeggiare il giubileo: dell'evento non parlano gli autori vicini a Costantino, ma possediamo la testimonianza di Zosimo, secondo il quale, nonostante la cerimonia fosse stata preparata nei minimi dettagli, Costantino avrebbe dato in escandescenze di fronte al corte di soldati in procinto di sacrificare sul Campidoglio agli dei pagani. L'atteggiamento palesemente ostile di Costantino avrebbe dato vita ad una frattura insanabile con l'aristocrazia romana.

La definitiva rottura con la *nobilitas romana* avrebbe poi spinto l'imperatore a prendere la decisione di fondare una nuova capitale, alternativa a quella dei Cesari[301].

Le fonti della polemica pagana sono solite identificare nel 326 d.C., il cosiddetto anno della crisi caratterizzato da insuccessi e lutti, una grave cesura nel regno di Costantino, che, rimasto unico sovrano, avrebbe cominciato a manifestare una personalità affetta da turbe psichiche che, a loro volta, avrebbero dato vita ad una spirale destinata a causare la fine dell'impero: la condanna a morte del figlio, l'eliminazione della moglie, la conversione al cristianesimo, il viaggio fallimentare a Roma e la decisione di fondare una nuova capitale sarebbero state, secondo Zosimo, il segno concreto di un progetto politico fallimentare realizzato da un uomo evidentemente incapace di fare il sovrano.

In realtà la decisione di fondare un nuovo *caput mundi* fu, di fatto, l'estrema conseguenza del principio risalente al periodo tetrarchico, secondo il quale la sede del potere veniva a coincidere con il luogo in cui si trovava l'imperatore: è innegabile che nei decenni precedenti con Treviri, *Mediolanum*, *Sirmio, Serdica, Tessalonica* e Nicomedia si erano

---

[300] *Epit.* 41, 11-12.

[301] "*Quando arrivò il giorno della festa nazionale nel corso del quale l'esercito deve salire al Campidoglio per compiere i riti prescritti, Costantino prese parte alla cerimonia. Ma l'egiziano* [Ossio di Cordova] *gli fece avere una visione che rimproverava formalmente all'imperatore l'ascesa al Campidoglio. Si astenne pertanto dalla cerimonia e incorse nell'odio del Senato e del popolo. Dal momento che non sopportava più le ingiurie che gli venivano rivolte un po' da tutte le parti, cercò una città che fosse il contraltare di Roma e dove poter collocare la sede del suo Impero":* Zos., II, 29-30.

moltiplicate le città che erano state promosse al rango di centri di potere in quanto sedi e residenze dell'imperatore.

Costantino concepì un progetto ancor più grandioso ed innovativo, che ebbe una lunga gestazione come dimostrano i rinvenimenti archeologici a confutazione delle fonti d'opposizione: la costruzione del mausoleo destinato alla famiglia eretto lungo la via Labicana fuori dalle mura di Roma, noto come Tor Pignattara, ha fatto ipotizzare che, almeno per un certo lasso di tempo, Costantino sia stato convinto di farsi seppellire a Roma[302].

Tale ipotesi viene rafforzata dal fatto che il sarcofago in porfido adorno di motivi militari in cui fu sepolta la madre Elena, morta a Treviri intorno al 328 d.C. e inumata nel sepolcro di Tor Pignattara, fosse in realtà destinato ad accogliere la salma di un altro membro della famiglia plausibilmente di sesso maschile, probabilmente l'imperatore in persona.

È probabile che la decisione di fondare una nuova capitale sia stata condizionata oltre che da fattori di ordine politico, strategico e militare anche da considerazione di natura religiosa: benché, infatti, non si sia mai giunti ad una rottura conclamata tra Roma e l'imperatore, come invece sostengono le fonti a lui avverse, è indubbio che l'azione di Costantino fosse fortemente limitata dal peso della tradizione e del passato dell'Urbe[303].

A riprova di ciò si possono passare in rassegna gli interventi urbanistici realizzati a Roma nel corso del suo regno: si passò da una prima fase, immediatamente successiva alla vittoria di ponte Milvio, nella quale Costantino si attribuì gli edifici pubblici progettati, in via di costruzione o già realizzati da Massenzio nel cuore storico della città[304], ad una seconda fase nella quale il sovrano si concentrò sulla costruzione di edifici religiosi eretti

---

[302] SANTANGELI VALENZANI 2000, p. 43.

[303] A prescindere dall'autenticità o meno del racconto di Zosimo relativo all'incidente verificatosi durante la celebrazione del giubileo, è noto che Costantino dopo aver lasciato Roma nel settembre del 326 d.C. non vi fece più ritorno. Il sovrano festeggiò il trentennale di regno tra il 335 ed il 336 d.C. soltanto a Nicomedia e a Costantinopoli.

[304] L'età tetrarchico-massenziana viene considerata l'ultimo grande periodo di grandi interventi imperiali nel campo dell'edilizia pubblica a Roma; colpisce infatti la lista dei monumenti fatti restaurare, ricostruire o costruiti *ex novo* dalla fine del III secolo d.C. sino al 312 d.C.: oltre alle gigantesche terme di Diocleziano – il più grande edifico pubblico mai realizzato a Roma – fatto edificare da Massimiano Erculeo e dedicato al *senior Augustus* Diocleziano tra il 298 ed il 306 d.C., anche la costruzione delle piccole Terme del Quirinale, note con il nome di Terme di Costantino, fu intrapresa da Massenzio. Nel cuore della città gli interventi

nella maggioranza dei casi lontano dagli spazi vitali tradizionali dell'Urbe[305]: ovvero fuori dalle mura, nei luoghi di culto dei martiri[306]. Dunque la politica edilizia che l'imperatore riservò a Roma nella seconda parte del suo regno è completamente diversa da quella dei suoi predecessori per quel che riguarda sia le tipologie edilizie e funzionali sia il quadro urbano[307].

In assoluta sintonia con il progetto politico e religioso realizzato sino a quel momento da Costantino, Eusebio di Cesarea collocò la fondazione di Costantinopoli nell'ambito della prospettiva provvidenziale del nuovo impero universale governato dal vicario di Dio sulla terra: l'impero riunificato nelle mani di un solo sovrano plenipotenziario, che conferiva al suo ruolo il valore di una missione divina, avrebbe avuto il suo centro in un'unica grande città dedita esclusivamente ad una sola fede: il cristianesimo.

A differenza di quanto sosteneva Zosimo, con la fondazione di Costantinopoli fu data concretezza ad un percorso logico preciso costituito da tappe ben stabilite: un solo Dio ed un'unica fede, un solo sovrano ed un unico impero, una sola ed unica capitale, punto di riferimento per le generazioni future della sola ed unica famiglia destinata a regnare.

Si ipotizza che il progetto di costruire una nuova città sia stato concepito subito dopo la vittoria ottenuta ai danni di Licinio[308]; Costantino infatti, avendo vissuto per diversi anni a

---

appaiono massicci, con la risistemazione della piazza del Foro, la costruzione dei nuovi *Rostra,* e l'erezione delle colonne onorarie, la completa ricostruzione della *Curia,* della *Basilica Iulia* e del Foro di Cesare. Con Massenzio fu fatta erigere la *Basilica Nova*, fu fatto ricostruire il Tempio di Venere e Roma, fu fatto restaurare il *Templum Pacis,* con l'impianto di un *horreum* all'interno della piazza, e venne edificato il grande ambiente di accesso al monumento della *via Sacra.* In pratica, in quegli anni, si provvide alla sistemazione di tutta l'area monumentale gravitante sul Foro Romano e sulla *via Sacra.* Inoltre, il figlio di Massimiano intervenne anche promuovendo un restauro del palazzo imperiale del Palatino. Come spiega Coarelli, l'attività degli imperatori della tetrarchia e di Massenzio fu finalizzata a dare una forte impronta architettonica ai luoghi del potere: COARELLI 1986, pp. 1-35; SANTANGELI VALENZANI 2000, pp. 41-42.

[305] L'unica eccezione è rappresentata dalla basilica di San Giovanni in Laterano, costruita su terreni di proprietà imperiale occupando il luogo ove sorgeva la caserma degli *equites singulares,* che pagarono con lo scioglimento del corpo e l'abbattimento della caserma la loro fedeltà a Massenzio.

[306] La chiesa più grande fatta edificare da Costantino a Roma fu la basilica di San Pietro, dedicata all'apostolo ed eretta sul sito di un'antica necropoli nei pressi delle pendici del colle Vaticano.

[307] SANTANGELI VALENZANI 2000, p. 43.

[308] Prova ne è il fatto che la *consecratio* avvenne nel novembre del 324 d.C. e si svolse secondo i riti tradizionali poiché il cristianesimo non aveva ancora creato una cerimonia per tale circostanza: fu consentito, per esempio, il sacrificio di animali. Si aggiunga poi il fatto che alcune leggi promulgate nel 325 d.C. menzionano Costantinopoli come luogo di emanazione; inoltre gli anni tra il 325 ed il 326 furono caratterizzati da un'intensa attività edilizia, culminata con gli inizi dei lavori per l'erezione della chiesa di

Serdica, era consapevole della necessità di riorganizzare in modo stabile le province che costituivano la parte Orientale dell'impero per motivi amministrativi e militari: la difesa dei confini orientali era da anni uno dei problemi più onerosi che l'impero doveva affrontare costantemente e senza abbassare la guardia.

Nonostante la rapidità con la quale Costantino prese la decisione di fondare una nuova città ed i tempi serrati di inizio dei lavori previsti per la costruzione degli edifici pubblici e delle strutture ed infrastrutture necessarie, ufficialmente il rito della *dedicatio* fu compiuto solo nel 330 d.C., ovvero dopo che Costantino ebbe concluso il difficile compito di consolidare le basi del suo potere in Oriente attraverso una serie di riforme importanti.

A quell'epoca, la città, costruita sui resti dell'antica Bisanzio rasa al suolo da Costantino stesso[309], sorgeva su un'area di circa sei chilometri e come attestano la tipologia e la disposizione degli edifici Costantinopoli e fu concepita per essere sia un'"*altera Roma*"[310] sia la sede dell'imperatore: l'*imitatio* dell'antica capitale è evidente nella duplicazione di tutti gli edifici politici ed amministrativi – compresa la curia, sede del Senato –; come nell'Urbe, il suo centro vitale era costituito dal foro, dedicato a Costantino, di forma circolare con la centro una colonna sulla quale era collocata la statua dell'imperatore nei panni di *Helios*. Il palazzo, che sorgeva in una posizione privilegiata, era strettamente collegato all'ippodromo, luogo ufficiale della manifestazione del sovrano *coram populo* in occasione delle cerimonie pubbliche, delle gare ufficiali e delle feste religiose.

Come già anticipato, oltre alla costruzione di una nuova capitale in grado di eguagliare e sostituire Roma per grandezza ed importanza, Costantino, in qualità di sovrano unico, concentrò buona parte della sua attività di governo nella realizzazione di una serie di

---

Santa Sofia. L'imperatore fu presente in città tra il 327 ed il 328 d.C. per controllare lo stato dei lavori: Zos. II, 31.3.

[309] Secondo l'opinione suggestiva di Barnes, Costantino non avrebbe fatto erigere Costantinopoli rifondando un'antica città greca (tesi sostenuta tra gli altri da Lenski: LENSKI 2008, p. 267), ma la costruzione della città sarebbe iniziata solo dopo l'abbattimento di ogni struttura pertinente al centro abitato preesistente. Ogni tempio, santuario, altare, edificio pubblico dell'antica città sarebbe stato distrutto per permettere la fondazione di una capitale completamente e totalmente cristiana: BARNES 2011, p. 111.

[310] L'espressione fu coniata da Libanio poeta di corte (*Or.* 30, 6) e fu usata anche dal suo fondatore come attesta il Codice Teodosiano (Δευτέρα Ῥώμη: *Cod. Theod.* XIII, 5.7). Il significato di tale espressione è oggetto di un approfondimento di Salvatore Calderone, che si è occupato di contestualizzare la fondazione della nuova capitale in un contesto filosofico-letterario riconducibile all'età ellenistica: CALDERONE 1993, pp. 723-749.

riforme destinate a soddisfare le esigenze di uno Stato ormai fortemente burocratizzato e gerarchizzato: in primo luogo fu parzialmente riorganizzato il sistema provinciale voluto da Diocleziano; il congruo numero di province nelle quali era stato frazionato il territorio dell'impero fu ridistribuito all'interno di un sistema amministrativo più articolato e territorialmente più esteso costituito da dodici diocesi, rette da *vicarii*, che agivano come rappresentanti del prefetto del pretorio, che, privati di ogni potere in campo militare, avevano esclusivamente il compito di vigilare sull'applicazione della normativa vigente[311]. Costantino introdusse inoltre alcune grandi prefetture che, a loro volta, accorpavano entità territoriali più piccole.

Parallelamente, fu realizzata una riforma militare per difendere i confini così estesi dell'impero aumentando il numero degli effettivi dell'esercito mobile – il cosiddetto *comitatus* -, pronto a spostarsi e ad intervenire rapidamente in caso di attacchi repentini dei nemici oltrefrontiera; contemporaneamente fu ridotto il numero di soldati stanziati lungo il *limes,* i cosiddetti *limitanei,* affidati agli ordini dei generali più esperti e preparati[312].

In campo economico egli privilegiò la monetazione in oro a svantaggio della moneta d'argento: l'introduzione del solido, destinato alla remunerazione dei vertici dell'apparto burocratico-amministrativo e militare, colpì fondamentalmente le classi più povere poiché il potere d'acquisto delle altre monete in circolazione si ridusse ulteriormente; inoltre, nonostante le critiche dei suoi oppositori[313], fu costretto ad aumentare il gettito fiscale, vista la necessità di mantenere un apparato militare così ingente e un sistema amministrativo così ampio e strutturato[314].

---

311 ZUCKERMAN 2002, pp. 620-628.

312 SANNAZARO 2012, pp. 106-108.

313 A tal proposito, all'inizio del VI secolo d.C., Zosimo scrive:"*Costantino opprimeva chi pagava le tasse e arricchiva invece chi non poteva essergli di nessun giovamento; pensava infatti che la prodigalità fosse un titolo d'onore. Fu lui ad imporre tributi in oro ed in argento a tutti quelli che, in ogni parte della terra, si dedicavano ai commerci e mettevano in vendita ogni cosa nelle città; anche i più umili furono sottoposti alle imposte. Costantino non esentò neppure le sfortunate prostitute. Così allo scadere di quattro anni, quando bisognava pagare il tributo, in ogni città echeggiavano pianti e lamenti; frustate e torture erano inflitte a coloro che erano molto poveri e non potevano sopportare una penale. Le madri arrivavano a vendere i figli e i padri prostituivano le figlie; il ricavato di questa attività veniva per forza versato agli esattori […]. Fece registrare i beni dei cittadini più illustri, istituendo un'imposta alla quale non diede il nome di* follis. *Con tali tributi portò al collasso le città. Poiché l'imposizione restò in vigore anche molto tempo dopo Costantino, le ricchezze delle città andarono lentamente esaurendosi e la maggior parte di esse si spopolò* (Zos. II, 38).

314 BELLINGER – ALKINS BERLINCOURT 1962; VERMEULE 1978, pp. 177-185; BRUUN 1991; ARSLAN 2012, pp. 34-39.

Infine negli ultimi anni di regno concentrò la sua attenzione sul tema della giustizia impegnandosi contro la corruzione dilagante dei giudici a discapito dei ceti più deboli. Di conseguenza, attribuì un'autorità ed un peso ancor più rilevanti ai tribunali ecclesiastici, che potevano essere invocati in qualsiasi momento nei dibattiti legali da una qualsiasi delle parti in causa senza tenere in considerazione le preferenza dell'altra[315].

L'obiettivo della mossa di Costantino è evidente. Non potendo riformare il sistema giudiziario nel suo complesso e non potendo controllare personalmente l'azione dei tribunali dell'impero, l'imperatore si avvalse della collaborazione delle strutture della Chiesa, sfruttate in modo assolutamente pragmatico, per tutelare le classi più deboli al fine di evitare eventuali malcontenti popolari, causa di potenziali sommosse.

Di fatto, l'imperatore non fece altro se non attribuire una veste giuridica ad uno dei compiti fondamentali di pertinenza della Chiesa sin dalle sue origini: l'assistenza ed il soccorso di tutti coloro che fossero in difficoltà.

Tra la fine degli anni venti ed i primi anni trenta del IV secolo d.C., contemporaneamente alle riforme legate all'organizzazione interna dello Stato e nonostante le riforme militari volte a garantire la sicurezza dell'impero[316], il governo di Costantino fu nuovamente costretto ad affrontare la politica estera, ed in particolare il problema sempre più incalzante della sicurezza delle frontiere: in particolare in quegli anni diventò urgente risolvere la minaccia dei Goti lungo la frontiera danubiana. Il pericolo fu affrontato adottando una duplice soluzione riconducibile sia all'ingegneria, applicata alla strategia militare, sia alla diplomazia; in primo luogo per difendere i territori romani, fu costruito un ponte di circa due chilometri e mezzo per superare rapidamente il Danubio e permettere alle truppe di raggiungere senza difficoltà il territorio nemico, sfruttando l'appoggio fornito da una serie di forti presenti sulla sponda settentrionale del fiume; secondariamente nel 332 d.C. fu stipulato con i Goti un accordo di pace di lungo periodo secondo il quale, in caso di necessità, questi ultimi avrebbero dovuto fornire sino a quarantamila uomini in aiuto all'impero.

---

[315] Eus., *Vita Const.* IV, 29.4.

[316] In generale sull'esercito tardo romano si vedano: CARRIÉ 1993; SOUTHERN – DIXON 1996; ELTON 2006. Inoltre, per una rassegna critica di pubblicazione sull'esercito tardo romano si veda: CARRIÉ 2002.

Per la prima volta fu ventilata la possibilità che contingenti di origine germanica potessero essere arruolati nell'esercito imperiale. Tale soluzione, non adottata nell'immediato da Costantino, era destinata a rivelarsi preziosa per consolidare la forza delle truppe romane solo qualche decennio dopo.

Tra il 335 ed il 336 d.C. Costantino concentrò i suoi sforzi nei confronti dei Sarmati, stanziati lungo il medio corso del Danubio ed anche con loro riuscì a siglare un trattato di pace, come dimostra l'assunzione dell'appellativo Dacico Massimo.

Ottenuta la pace lungo il confine settentrionale, in un evidente recupero e rinnovamento della prassi imperialistica romana che non poteva prescindere dall'ambizione di sfidare un nemico prestigioso, l'imperatore era ora in grado di realizzare il progetto militare più ambizioso, con il quale si erano misurati - o avrebbero voluto misurarsi - prima di lui grandi condottieri del passato a partire da Caio Giulio Cesare a Marco Antonio, da Augusto sino a Galerio: affrontare e sconfiggere la Persia, governato da oltre un secolo dalla dinastia dei Sasanidi.

Gli oggetti del contendere erano il controllo della Mesopotamia, da sempre in bilico tra Romani e Persiani, e le mire espansionistiche persiane nei confronti dell'area medio-orientale, ma con la creazione di una provincia romana cuscinetto nella Mesopotamia del nord ad opera di Galerio nel 297 d.C. si era raggiunta una tregua fino a quello momento non violata da nessuna delle due parti; gli equilibri furono però turbati dall'intromissione di Costantino nella politica interna persiana offrendo sostegno ed appoggio ai cristiani presenti nei territori sottoposti al controllo sasanide.

Come attesta una lettera dell'imperatore destinata al gran re Sapore dopo la vittoria su Licinio e giunta attraverso Eusebio di Cesarea, Costantino si proclamava difensore della vera fede e, con zelo missionario, si augurava che anche il sovrano persiano tutelasse l'incolumità ed il benessere dei cristiani, seguaci dell'unico vero Dio[317].

---

[317] "*Io sono il difensore della divina fede, e perciò stesso partecipo della vera luce. Seguo la strada indicata dalla vera luce, e per ciò stesso ho conoscenza della divina fede. Per queste ragioni, secondo quanto conferma la realtà stessa dei fatti, io conosco quale sia la santissima religione. Ammetto pubblicamente di professare il culto che mi insegna la conoscenza del santissimo Iddio. Con la mio fianco la potenza di questo Ido, mossi dai lontani confini dell'Oceano, e gradualmente suscitai in tutta l'ecumene la solida e sicura speranza della salvezza. E tutte le terre che, asservite al potere di crudeli tiranni, s'erano immiserite, vittime di quotidiane disgrazie, dopo che l'autorità dello Stato le ebbe*

Con queste parole è chiaro che venivano poste le premesse ideologiche per giustificare un eventuale intervento militare a difesa dei cristiani, mal tollerati e giudicati con diffidenza da un regime che non poteva accettare che i sudditi praticassero la stessa religione del sovrano di un regno nemico.

Ecco dunque che l'ultima grande guerra che Costantino aveva intenzione di combattere avrebbe assunto l'aspetto di una guerra di religione, una sorta di crociata *ante litteram,* in nome e per conto di quel divinità alla quale si era rivolto sin dai tempi del conflitto per la conquista dell'Occidente. L'imperatore si apprestava a condurre una campagna in grande stile che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto essere ricordata non solo per i trionfi sul campo militare ma anche perché avrebbe portato con sé quattro vescovi cristiani per evangelizzare i territori annessi[318].

Non deve dunque meravigliare il fatto che il *casus belli* sia stato di natura religiosa oltre che politica: nel 334 d.C., in Armenia, uno stato satellite neutrale ma nell'orbita sia romana sia persiana vista la posizione strategica occupata, il re cristiano fu detronizzato dal gran re Sapore II, che lo sostituì con suo fratello. I cristiani d'Armenia, preoccupati per le possibili ritorsioni ai loro danni, chiesero l'intervento di Costantino, che non si lasciò sfuggire l'occasione di intervenire: Annibalino, nipote e marito di una delle figlie di Costantino, fu scelto in qualità di ambasciatore per riportare l'Armenia nella sfera d'influenza romana; l'intervento diplomatico di Annibalino doveva essere solo preliminare al suo intervento militare.

---

giustamente vendicate, tornarono a rivivere come per l'effetto di una medicina. Questo è il Dio che io venero: il mio esercito, che è a Lui consacrato, reca sulle proprie spalle il suo emblema, e si dirige nei luoghi in cui lo chiama la causa della giustizia […]. Devi dunque pensare che grande è la mia gioia nell'udire che anche la parte migliore della Persia, com'è nei miei stessi voti, si fregia in lungo e in largo della presenza di siffatti uomini, dei cristiani, cioè (infatti tutto il mio discorso si riferisce a loro). E io mi auguro che tu possa godere di tutti i beni possibili, così come me lo auguro anche per i cristiani, come per essi così anche per te. In questo modo il Signore dell'universo sarà nei tuoi confronti mite, propizio e benevolo. Pertanto, considerata la tua grande magnanimità, costoro io a te affido, nelle tue mani costoro rimetto, perché famoso sei anche per la tua religiosità. Amali conformemente alla tua umana bontà: con questo atto di fede renderai sia a te stesso sia a noi un immenso beneficio":Eus., *Vita Const.* IV, 9-15.

[318] È ancora una volta Eusebio ad informarci su questa novità:*"preso che ebbe questa decisione, fece avanzare il suo esercito, e nello stesso tempo informò della spedizione i vescovi del suo seguito, preoccupato della necessità di aver al proprio fianco dei sacerdoti che celebrassero i riti. I presuli dissero che la loro più grande aspirazione era quella di accompagnarli, se lo avesse desiderato, e che non volevano tornare indietro, ma combattere e lottare insieme a lui rivolgendo preghiere e suppliche al Signore"*(*Vita Const.* IV, 56.2).

La rottura definitiva della pace avvenne ad opera dei Persiani che invasero La Mesopotamia nel 336 d.C.: l'inizio della controffensiva romana era previsto per il 337 d.C., poiché era necessario altro tempo per preparare la campagna nei minimi dettagli, ma, poco tempo dopo la partenza, una malattia improvvisa colpì l'imperatore.

Il sovrano fu costretto prima a fermarsi e, visto che le sue condizioni non miglioravano, dovette poi tornare indietro a Nicomedia per prepararsi a ricevere il Battesimo, sino ad allora rifiutato visto il suo ruolo di *pontifex maximus*, cioè capo supremo della religione pagana; inoltre, secondo il costume dell'epoca ricevere il battesimo in punto di morte voleva dire essere sicuri di veder cancellati tutti i peccati commessi e garantirsi la vita eterna[319].

Eusebio di Cesarea descrive la cerimonia nei minimi dettagli[320] e la presenta in chiave mistica al punto da far sembrare che tra Battesimo ed esequie non vi sia stata soluzione di continuità, trasformandosi in una sorta di apoteosi; l'aurea di misticismo fu accresciuta dal fatto che la morte lo colse in concomitanza con le celebrazioni della Pentecoste del 337 d.C.

Com'era consuetudine, da tempo aveva dato disposizioni precise per il suo *funus* e la sua sepoltura che dovevano essere memorabili e comunicare un messaggio inequivocabile: nella chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli, erano stati predisposti dodici cenotafi, sei da un lato e sei dall'atro; al centro si trovava un sarcofago vuoto destinato proprio a lui, l'imperatore "*vescovo tra i vescovi*" da vivo e "*isoapostolo*" - ἰσαπόστολος αὐτοκράτωρ - da morto.

Grazie all'assimilazione agli apostoli, la sovranità di Costantino, oltre che strumento del disegno divino, divenne metafora di una signoria cosmica capace di vincere i limiti imposti dallo spazio e dal tempo.

---

[319] Come spiega Marilena Amerise, che ha dedicato all'argomento un intero saggio, il battesimo di Costantino si trasformò ben presto in una scomoda eredità, poiché l'avvenimento storico o fu interpretato "*in senso ortodosso*" da Ambrogio che "*inserì tale elemento nella più ampia riflessione dei rapporti tra potere imperiale ed autorità religiosa, assicurando l'hereditas fidei*" (AMERISE 2005, p. 11) evitando di inserire particolari scomodi quali chi l'aveva somministrato, tempi, luoghi e modalità dell'avvenimento, o fu semplicemente ignorato.

[320] Il biografo dell'imperatore tace solo il nome di colui che officiò la cerimonia. Il motivo di questa omissione è legato al fatto che il vescovo officiante fu Eusebio di Nicomedia, consigliere dell'imperatore ma filoariano.

CAPITOLO III

COSTANTINO ED IL VOLTO DEL POTERE

DAL LINGUAGGIO FIGURATIVO MONETALE ALLA CREAZIONE DI UN CANONE: UN *IMPERATOR "IUVENIS ET LATUS ET SALUTIFER ET PULCHERRIMUS"*[321]

Dunque, se gli storici antichi[322] sono sostanzialmente concordi nell'attribuire all'epoca tetrarchica, in special modo a Diocleziano, il cerimoniale e l'apparato che caratterizzano la corte tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C. e che vengono interpretati come il riconoscimento del carattere divino degli imperatori, il cristianesimo seppe fare del monoteismo un problema politico, configurando il monarca come rappresentante in terra di Dio unico e supremo dell'universo. Se Costantino fu l'erede della tetrarchia e di Diocleziano, Eusebio di Cesarea fu capace di elaborare una teologia politica tale da giustificare la sacralizzazione cristiana della monarchia in nome della vicinanza del sovrano a Dio in virtù delle sue qualità.

Con Costantino si compì il passaggio decisivo del sovrano da creatura divinizzata a vicario in terra dell'unico Dio[323]; inoltre, l'aver ereditato e mantenuto in vigore certi riti, pratiche ed usanze, destinate a divenire *in nuce* il futuro cerimoniale bizantino[324], non fu avvertito come una contraddizione con la concezione cristiana, bensì contribuì a consolidare l'idea di un'associazione stretta tra la divinità ed il sovrano ed influenzò le caratteristiche dell'immagine pubblica che del monarca si ebbe a partire dal IV secolo d.C.

A proposito di ciò, ovvero delle scelte iconografiche compiute dalla cultura artistica a partire dal regno di Costantino e per l'epoca tardo-imperiale, non si possono non menzionare le parole di Ranuccio Bianchi Bandinelli, secondo il quale i cambiamenti socio-

---

[321] *Pan. lat.* 7[6].12.6.

[322] Si pensi, tra gli altri, ad Aurelio Vittore secondo il quale "*Diocleziano fu il primo che accettò pubblicamente di essere considerato e adorato come un dio*" ("*Se primus omnium* […] *palam dici passus est et adorari se appellari uti deum*": Aur. Vict., *Caes.* 39,2). In termini molto simili si esprime anche Ammiano Marcellino, che scrive:"*Diocleziano Augusto fu il primo che impose di essere adorato secondo come un dio*" ("*Diocletianus enim Augustus omnium primus externo et regio more instituit adorari":* Amm. 15, 5.8").

[323] A titolo d'esempio si vedano: MATTHEWS 1989, p. 244; *Milano capitale* 1990, pp. 37-38; PUCCI 1991, pp. 107-129; TEJA 1993, p. 617-618; LA ROCCA 2000, pp. 1-37; PARISI PRESICCE 2012, p. 110.

[324] SAPELLI 2007, p 54.

politici economici e religiosi di quest'epoca portarono alla "*fine dell'arte antica*" intesa come "*la fine di una concezione ed espressione dell'arte legata a una determinata classe dirigente e il costituirsi di una forma diversa, al seguito di profondi mutamenti. Ciò non deve essere letto come una catastrofe ma come svolgimento e processo storico*"[325].

La riorganizzazione dell'impero voluta da Diocleziano aveva infatti prodotto un mutamento sostanziale e, di fatto, irreversibile del significato e degli attori coinvolti nella realizzazione dei monumenti onorari, oltre che del ritratto ufficiale del sovrano, e nell'erezione delle statue imperiali[326]: da quel momento il ruolo di committente venne controllato in modo ancor più esclusivo dalla dinastia regnante.

Tale processo di trasformazione dei moduli di auto rappresentazione imperiale giunse a completo compimento con Costantino, durante il regno del quale si assistette alla nascita di un nuovo linguaggio figurativo frutto del modo di concepire in senso sempre più autocratico la figura imperiale: il sovrano diviene infatti *comes Dei,* e, di conseguenza unico e carismatico motore dell'impero.

Da gruppi scultorei porfiretici[327] dalle forme rigide e geometrizzanti raffiguranti i quattro imperatori stanti in abiti militari, con i simboli del comando ben in vista e con il braccio poggiato sulla spalla del vicino a rappresentare metaforicamente la *concordia Augustorum*

---

[325] BIANCHI BANDINELLI 1970, p. 19.

[326] ROMEO 1999, p. 197; FAEDO 2000, p. 69; PARISI PRESICCE 2012, p. 109.

[327] Il porfido è una pietra importata rara e difficile da lavorare, prediletta in età tardo-antica per la realizzazione di opere per la famiglia reale. A proposito di questo materiale, Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia,* scrivendo del marmo *porphyrites* egiziano, raccontava della sfortunata iniziativa del prefetto dell'Egitto *Vitrasius Pollio*, che aveva portato all'imperatore Claudio statue scolpite in quella pietra rossa purpurea e concludeva "*non admodum probata novitatem; nemo postea certe imitatus est*":(*NH.* XXXVI, 11). Successivamente, la novità che non era piaciuta a Claudio cominciò a riscuotere l'apprezzamento dei sovrani romani, e nella tarda età imperiale il porfido rosso proveniente dalle cave del Gebel Dokhan al confine con il deserto orientale dell'Egitto fu destinato esclusivamente alla committenza imperiale. Come ha sottolineato Guido Mansuelli, nella scelta di questa pietra è ben chiaro il peso della committenza politica, poiché il porfido, proveniente dall'Egitto e lavorato esclusivamente da maestranze egizie, assume un valore simbolico non solo in virtù della sua rarità ma anche per il colore rosso, che è quello della porpora: MANSUELLI 1981, p. 346.

et Caesarum[328] (Tav. II, fig. 3), si passò a immagini frutto di una maggiore sensibilità naturalistica, che si ispirava programmaticamente ad Augusto e all'evoluzione dei suoi ritratti dall'epoca giovanile all'età matura[329].

Attraverso la sottolineatura di pochi elementi particolarmente significativi quali, per esempio, le dimensioni degli occhi, l'intensità e la fissità dello sguardo e la cura riservata alla capigliatura, il volto del sovrano appare giovanile e sembra proiettato in una dimensione lontana dal tempo e dallo spazio terreni, avvolto in un'aurea di eternità: nei primi decenni del IV secolo d.C. il modello non fu più costituito dall'accentuazione di un aspetto energico e volitivo del condottiero di eserciti e del conquistatore come per la

---

[328] Si tratta dei due gruppi quasi integri conservati rispettivamente presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e a Venezia, nella Basilica di San Marco. Le due colonne murate sin dal XIII secolo nel cantone del Tesoro di San Marco a Venezia, ma di sicura provenienza costaninopolitana - come dimostra il ritrovamento ad Istanbul del piede mancante del gruppo rivolto verso il mare -, sono ritenute il simbolo ideologico e formale del programma tetrarchico. Come mostrano le coeve colonne gli imperatori sono rappresentati come coppie in altorilievo poste sulla mensola di due colonne, la cui altezza è stata calcolata attorno agli otto metri, e si abbracciano a due a due, simboleggiando ad un tempo la *fraternitas* tra gli Augusti ed i Cesari, la divisione nelle due *partes, Orientis* e *Occidentalis,* dell'impero e la *perpetuas imperii,* garantita da una ferrea legge di successione: Tav. I, fig. 1). Tutti gli imperatori indossano il copricapo pannonico, *paludamentum* e lorica con baltei gemmati; impugnano l'elsa sagomata a testa d'aquila di una spada riccamente adorna di probabile origine sasanide. In ciascuna coppia l'*Augustus* è barbato e poggia la mano sinistra sulla spalla destra dell'altro, il *Caesar,* dalle sembianze giovanili ed imberbe, alludendo in tal modo alla maggiore anzianità e al più alto ruolo dell'uno rispetto all'altro, pur nella piena parità di poteri. Benché non vi sia accordo sull'identificazione precisa dei singoli personaggi, vista la presenza di tratti fisiognomici alquanto vaghi, tradizionalmente si ritiene che i gruppi ora menzionati rappresentino i membri della prima tetrarchia tra il 293 ed il 303 d.C.:; BIANCHI BANDINELLI – TORELLI 1976, scheda 190; SMITH 1997, pp. 180-183; FAEDO 2000, pp. 61-62; KOLB 2001, pp. 47-49. Di recente Claudio Parise Presicce ha aggiunto che *"si sopperisce alla frammentazione del potere dei tetrarchi, dovuto alla dislocazione delle residenze imperiali in sedi diverse, mediante la diffusione di gruppi per lo più in porfido":* PARISI PRESICCE 2012, p. 109.

[329] Il fatto che per la realizzazione dei ritratti di Costantino l'imperatore si avvalse di Augusto come modello non è una semplice supposizione come scriveva Matthews in un saggio dedicato all'epoca tardo-antica (MATTHEWS 1989, p. 244), ma è stato concretamente dimostrato dal confronto analitico con due esemplari riadoperati ed attribuiti al fondatore della dinastia *gens Giulio-Claudia.* Si tratta di due statue, l'una proveniente da Bolsena, l'altra facente parte di una collezione privata conservata a Londra: ROMEO 1999, p. 214. In particolare GIULIANO 1997, pp. 27-31.

sequela di imperatori del III secolo d.C.[330], ma programmaticamente, abbandonata ogni forma di moderazione, si affermò attraverso una serie di passaggi successivi l'esaltazione ad ogni costo – compreso il ricorso a dimensioni almeno doppie del naturale o, in qualche caso, colossali – dell'immagine di Costantino, al fine di ottenere un distacco della sua figura di monarca dalla condizione di uomo mortale.

Come hanno dimostrato gli studi relativi ai manufatti databili all'età di Costantino, l'elaborazione del modello iconografico ora descritto, destinato a diventare un vero e proprio canone per le successive generazioni di sovrani dell'impero, fu il risultato di un lungo percorso che ebbe inizio sin dai suoi primi anni di regno in qualità di Cesare d'Occidente in ambiente provinciale gallico (Tav. IV, fig. 10; Tav. V, fig. 11)[331].

Vista la scarsità di ritratti in pietra e in bronzo a tutto tondo di sicura attribuzione al Cesare d'Occidente e databili al primo decennio del IV secolo d.C.[332], un aiuto prezioso per la ricostruzione della ritrattistica costantiniana dopo la nomina al soglio imperiale viene dagli studi numismatici (Tav. II, figg. 4-5), che si sono soffermati in particolare sull'analisi dell'ambiente artistico in cui nacque e si affermò il primo tipo detto dei *quinquennalia* e sono concordi sul fatto che questo modello fu elaborato nel 310 d.C. dalla zecca di Treviri, dove per la prima volta il tipo ricorre sulle emissioni monetali (Tav III, fig. 6)[333].

---

[330] Con il passaggio da Settimio Severo, fondatore della dinastia severiana, al figlio Caracalla e alla sequela di imperatori soldato, si era affermato un modello tradizionale di autorappresentazione imperiale basato sull'enfasi del vigore, della prestanza fisica, di una tempra avvezza alle fatiche, e di un carattere dinamico, determinato e scarsamente riflessivo: come sottolinea Claudio Parise Presicce "*l'accentuazione della valenza militare dell'operato rispetto alla funzione politica, oltre che da una necessità contingente, appare come una sorta di nuovo manifesto per il controllo del potere. I tratti fisiognomici sono ridotti e semplificati, e i volti imperiali vengono caratterizzati da una capigliatura cortissima a spazzola e da una barba disegnata con brevi tratti lineari. Appare evidente la distanza enorme dalle capigliature ricciolute di Adriano e degli imperatori antoniniani e dalle folte barbe a ciocche allungate, che attribuivano ai personaggi raffigurati l'aspetto ispirato e pensoso dei filosofi*": PARISI PRESICCE 2006, p. 142.

[331] In particolare: ROMEO 1999, p. 197.

[332] Sono stati compiuti diversi tentativi di individuare tipi ritrattistici di Costantino databili all'età tardo-tetrarchica e proto costantiniana, al fine di ricostruire l'evoluzione della raffigurazione del giovane imperatore nei primi anni di regno, ma i risultati ottenuti sono stati messi in discussione con diverse motivazioni, tra le quali, la più significativa è il fatto che non tutti gli studiosi identificano nelle immagini a tutto tondo conservate l'effige di Costantino. A titolo d'esempio si vedano: L'ORANGE 1984, pp. 30, 110, tav. 24 a-b; KNUDSEN 1988, nn. 1-2, figg. 32-33, ove bibliografia precedente; BERGMANN 2000, cat. 190.

[333] BRUNN 1969, pp. 177-205, ove però la data del 25 dicembre del 305 avanzata per l'inizio del *quinquennalia* costantiniani viene però confutata, ritenendo valida una datazione al 25 luglio del 310 d.C.; CHASTAGNOL 1980, pp. 106-109; KNUDSEN 1988, p. 68; BRUNN 1991 pp. 81-96; ROMEO 1999, p. 197.

La creazione di tale iconografia, che rompe definitivamente con la tradizione tetrarchica precedente, ricevette certo approvazione ufficiale e fu patrocinata dall'imperatore in persona che, all'epoca, risiedeva nella città gallica.

Come appare dalla monetazione superstite, i caratteri iconografici fondamentali del tipo dei *quinquennalia* risiedevano in buona sostanza nell'abolizione della barba e nell'adozione di una capigliatura breve ed ondulata, che sulla fronte terminava con ciocche isolate di forma ovale. Come ricorda Ilaria Romeo *"la portata di queste innovazioni iconografiche non può essere sottovalutata: dopo alcuni secoli di Augusti barbati e decenni di capigliature a spazzola, si proponeva qui un'immagine di grande originalità e di forte impatto sui contemporanei"*[334].

Dal punto di vista stilistico le coniazioni di Treviri non vengono però giudicate all'altezza delle innovazioni introdotte in ambito figurativo: si tratta infatti di immagini modeste, che ritraggono un giovane enfio e corpulento, dal naso sottile, con gli occhi piuttosto piccoli e con un'espressione vacua ed insignificante.

L'incapacità di rappresentare in modo più incisivo le potenzialità intrinseche nelle innovazioni iconografiche introdotte viene imputata all'assenza di una tradizione artistica capace di creare una nuova cifra stilistica coerente ed in grado di reggere il confronto con la coeva produzione ritrattistica a tutto tondo[335].

Il contributo di Treviri nella creazione del canone del ritratto costantiniano è dunque limitata all'introduzione di una serie di elementi di natura iconografica.

La rottura definitiva con gli schemi e le convenzioni di età tetrarchica e la creazione di un nuovo modello iconografico e stilistico avvenne invece a Roma, tra il regno di Massenzio e quello di Costantino: su aurei coniati a Roma da Massenzio tra il 306 ed il 307 d.C., ovvero dopo la sua ascesa al soglio imperiale, il figlio di Costanzo Cloro è acclamato come nobile Cesare ed il suo ritratto è presente su rovesci che esaltano Eracle *comes* e Costantino

---

[334] ROMEO 1999, p. 197.

[335] Ciò si spiega in considerazione del fatto che le zecche galliche artefici della creazione del prototipo del 310 d.C. non attingevano ad una tradizione stilistica univoca e consolidata, come si deduce dall'analisi delle varianti ritrattistiche attestate nelle emissioni di Treviri tra l'acclamazione di Costantino nel 306 d.C. ed i *quinquennalia:* WRIGHT 1987, pp. 495-496; KNUDSEN 1988, pp. 60-63. Per alcuni confronti con la statuaria a tutto tondo si veda un esemplare di età tetrarchica conservato al Museo di Taranto: BELLI PASQUA 1995, p. 141, cat. V.16.

princeps iuventutis[336]. Gli elementi più significativi dell'immagine del giovane sovrano sono l'intensità dello sguardo, resa con l'innalzamento dell'arcata sopraccigliare, la forza e la determinazione del volto, ottenute attraverso la fronte spaziosa e corrugata ed il naso aquilino dai contorni netti e ben marcati.

Altre immagini coeve di Costantino presenti su aurei e multipli della zecca di Roma si differenziano per la presenza o meno della barba [337], della corona radiata o dell'acconciatura a calotta, ma tutte hanno in comune la fronte prepotentemente aggrottata, le borse sotto agli occhi, le labbra carnose socchiuse, il profilo arcuato del naso ed il mento prominente, che attribuiscono alla fisionomia un carattere volitivo e determinato[338].

Dal punto di vista stilistico questi ritratti si caratterizzano per una grande sicurezza e precisione dei tratti e per una notevole cura nella resa dei volumi e degli incarnati, ottenuti mediante effetti chiaroscurali[339]. Inoltre è stato fatto notare che, nonostante i volumi compatti e la geometrizzazione dell'insieme siano ancora riconducibili al periodo tetrarchico, già in questi anni cominciò ad affermarsi un'attenzione al dettaglio realistico e alla resa fisiognomica individualizzata, destinati a diventare i tratti distintivi della produzione successiva[340].

A lungo si è discusso sulla presenza o meno di un "*maestro di grande talento*"[341] che avrebbe realizzato questi ritratti in qualità di Primo incisore della zecca romana, e che poi si sarebbe trasferito con la corte costantiniana a *Ticinum* (323-317 d.C.), *Sirmium* (317-324 d.C.), Nicomedia ed infine a Costantinopoli; vista però l'assenza di una esaustiva ricognizione delle emissioni monetali in metalli preziosi tra Massenzio e Costantino è necessario considerare con cautela ogni attribuzione stilistica di incisioni a singole personalità, anche in virtù del fatto che elementi di somiglianza tra monete emesse in

---

[336] *RIC* VI, Roma nn. 139, 141-142, 150-151, tav. VI.
[337] *RIC* VI, p. 342, Roma nn. 196-197, 203.
[338] In particolare CARSON 1980, n. 98, tav. VI.
[339] ROMEO 1999, p. 200.
[340] ALFÖLDI 1963, p. 53.
[341] L'ipotesi è stata formulata per la prima volta dall'Alföldi: ALFÖLDI 1963, p. 12.

luoghi diversi potrebbero essere giustificati come un semplice passaggio di punzoni e non delle maestranze che li avevano realizzati[342].

L'unico dato certo è che, tra l'età di Massenzio e quella di Costantino si verificò una rivoluzione stilistica destinata a scardinare definitivamente la tradizione tetrarchica: in particolare, "*il superamento delle convenzioni tetrarchiche si esprime nella conformazione ovale del volto e nella fine caratterizzazione della capigliatura a piccole ciocche singolarmente indicate, che sulla fronte terminano in estremità isolate e bipartite al centro. Il volto ha perduto la schematizzazione tetrarchica in favore di una contenuta espressività di gusto classicistico e di un moderato realismo*"[343] (Tav. IV, figg. 8-9).

Ed è proprio il rinnovamento stilistico delle varie tipologie adottate l'elemento più significativo dell'iconografia costantiniana dopo il suo ingresso a Roma nell'ottobre del 312 d.C.: probabilmente, come era consuetudine, il nuovo sovrano confiscò l'erario e le officine monetali del rivale sconfitto.

Una conferma di tale ipotesi sta nel fatto che, in base ai reperti giunti sino a noi, le emissioni successive non ripresero più i tipi monetali diffusi durante l'età di Massenzio.

A questo proposito il dato più evidente risulta essere il fatto che per il ritratto sui conii di diritto venne adottata la capigliatura a riccioli ovali documentata a Treviri per le emissioni dei *quinquennalia,* ma, al contempo, fu abbandonato lo stile incerto e poco accurato delle monete di produzione gallica: ciò significa che il singolo elemento iconografico fu estrapolato dal contesto d'origine sia per essere inserito in una diversa iconografia sia per essere rielaborato in uno stile assai più raffinato e pregevole.

In quel particolare frangente, grazie al contributo fondamentale dell'officine dell'Urbe - mantenutesi a livelli di eccellenza durante i decenni precedenti, nonostante la

---

[342] I coni di diritto, avendo valenza legale per la presenza dell'effige dell'imperatore, venivano custoditi sotto chiave durante la notte; inoltre, nulla vietava che essi potessero essere riutilizzati insieme a coni di rovescio incisi da altre maestranze. Di conseguenza è presumibile che i punzoni e coni di diritto fossero trasportati da una città all'altra dalla corte imperiale nei suoi spostamenti tra le diverse residenze: BASTIEN 1960, pp. 75-77; GRIERSON 1960, pp. 1-8; ALFÖLDI 1963, p. 40.

[343] ROMEO 1999, p. 201. Nel caso delle monete di Massenzio si segnala, per esempio, l'accenno al difetto dello strabismo oculare, difetto fisiognomico peculiare del personaggio, presente su diversi esemplari: *RIC* VI, Roma n. 191; Ostia nn. 3-5.

relativizzazione politica della città a vantaggio di altri centri[344] - fece per la prima volta la sua comparsa il ritratto di Costantino secondo l'iconografia e lo stile destinati a diventare canonici anche nella statuaria: a titolo esemplificativo si segnalano alcuni aurei coniati ad Ostia dove le effigi di Costantino e Licinio, ben calibrate all'interno del campo figurativo, sono rese con assoluta nitidezza e precisione del tratto a tal punto da far convivere e bilanciare perfettamente la pacatezza fisionomica complessiva con l'intensità e la forza dello sguardo sempre intenso e volitivo[345].

Nel 313 d.C., con la partenza di Costantino da Roma, la zecca ostiense fu trasferita ad Arelate, ma durante la permanenza di Costantino a Milano, la zecca della vicina *Ticinum* fu attrezzata per coniare metalli preziosi[346] senza dimenticare, anzi, mettendo a frutto l'esperienza ed i progressi acquisiti a Roma, come mostrano i livelli di eccellenza raggiunti: basti pensare al ritratto frontale di Costantino semplice ma, al contempo, efficacissimo; il sovrano indossa il nimbo, unico elemento decorativo che illumina il suo volto conferendogli un'aurea di dignità e solennità e richiama simbolicamente l'immagine solare[347].

Entro il cerchio perfettamente definito dal nimbo e richiamato dalla parte alta del capo, anch'essa sferica, si iscrive il triangolo del volto, delimitato ai vertici da alcuni elementi salienti quali il i grandi occhi, le labbra pronunciate e gli zigomi pronunciati in asse con le grandi orecchie sporgenti. Nonostante la presenza di elementi geometrici piuttosto

---

[344] In merito a questo argomento ed in particolare sull'attività di Massenzio per rivitalizzare il ruolo di Roma come *caput imperii,* si veda il contributo di Filippo Coarelli: COARELLI 1986, pp. 1-35.

[345] *RIC* VI, Ostia nn. 65; 69.

[346] Non fu scelta Milano come luogo deputato alla coniazione di monete poiché la zecca locale era stata chiusa da Aureliano in seguito ad una operazione speculativa realizzata con l'emissione degli antoniniani di consacrazione dell'imperatore Claudio II morto da poco. Visto il precedente, la città fu dunque ritenuta poco affidabile ed inadatta ad ospitare la zecca riformata. Costantino optò dunque per *Ticinum* affiancata da Aquileia, destinate insieme a Roma ad approvvigionare un mercato esteso: ARSLAN 2013, pp. 34-35. Si veda inoltre: BRUNN 1991, pp. 49-52.

[347] Sul significato del nimbo ed il suo collegamento con il culto del Sole si vedano in particolare: BRUNN 1993, p. 219; BASTIEN 1994, p. 174. Come ricorda Claudio Parise Presicce, dopo le prime testimonianze di epoca tetrarchica in ambiente egiziano, il nimbo associato ad un essere vivente divenne consueto con Costantino. L'imperatore viene rappresentato come una sorta di bagliore accecante, che preannuncia la posizione ultraterrena conferitagli al pari degli dei: PARISE PRESICCE 2006, p. 144.

marcati e di ascendenza tetrarchica, il modellato è corposo e pieno, le superfici sono rese in modo plastico e vigoroso[348].

Anche in questo caso sono assai evidenti *"le affinità con la grande scultura"*[349] coeva, ove era in atto un analogo sviluppo stilistico come attestano le opere rimaste[350].

Trait d'union tra le emissioni monetali e la statuaria a tutto tondo è costituito dai rilievi dell'arco di Costantino, considerato *"il vero e proprio palinsesto della produzione artistica del IV secolo d.C."*[351] in quanto espressione della mutata temperie culturale e di una nuova sensibilità formale.

Secondo la cronologia più diffusa il Senato fece erigere[352] l'arco monumentale presso il Colosseo fra la fine di ottobre del 312 ed il 25 luglio del 315 d.C., data in cui Costantino ritornò a Roma per la celebrazione dei *decennalia* di regno.

È noto che la maggior parte dei rilievi figurati che fanno parte del ciclo decorativo dell'arco è costituito da *spolia* provenienti da altri monumenti onorari imperiali eretti durante il regno di Traiano, Adriano e Marco Aurelio.

Furono invece realizzati *ex novo* i tondi con quadriga del Sole e della Luna, le figure allegoriche, le mensole, i plinti con Vittorie e figure di barbari e soprattutto il fregio minore, costituito da sei lastre strette ed allungate sulle quali è stata rappresentata la marcia vittoriosa di Costantino attraverso l'Italia settentrionale, la sconfitta di Massenzio a ponte Milvio, l'ingresso nell'Urbe del vincitore e l'*adlocutio* al Senato ed al popolo romano.

L'ultimo rilievo storico di Roma offre una notevole quantità di spunti di riflessione sia dal punto di vista dell'ideazione del progetto e della composizione sia dal punto di vista della realizzazione: infatti, la bottega incaricata di realizzare l'opera fu costretta a soddisfare

---

[348] *RIC* VI, Ticinum n. 41. La datazione ivi proposta è per il 316 d.C., in concomitanza con il nuovo anno, visto che la legenda del rovescio reca la legenda "*FELICIA TEMPORA*".

[349] ROMEO 1999, p. 204.

[350] Per una bibliografia esaustiva sull'arco si vedano: *LTUR* 1993, I 87; *CIL* 6, 1139, p. 4328.

[351] SAPELLI 2007, p. 55.

[352] La tesi secondo cui fu l'arco non fu eretto su richiesta di Costantino ma del Senato è sostenuta in particolare da Paul Zanker, in virtù della concezione politica che il monumento avrebbe dovuto rappresentare: ZANKER 2012, pp. 48-55, ove sono presenti rimandi alla bibliografia precedente. Ad ogni buon conto, è, a mio parere importante sottolineare che, anche se l'iniziativa fu presa dal Senato, la realizzazione del monumento, viste la posizione occupata, la ricorrenza ufficiale per la quale fu realizzato ed il valore simbolico dei rilievi figurati, dovette certo ricevere l'approvazione dell'imperatore. Si vedano inoltre: MELUCCO VACCARO - FERRONI 1993-1994, pp. 1-60; JONES 2000, pp. 49-77.

una committenza che chiedeva immagini prive di modelli nella precedente arte imperiale[353] e fece così ricorso ad uno stile ricco di dettagli narrativi e ad un linguaggio formale fino ad allora estranei all'arte "*aulica*", "*ufficiale*" tradizionalmente riconducibile ai modi naturalistici dell'arte di ascendenza greco-ellenistica: la cosiddetta "*corrente plebea*"[354].
Come già osservato per l'emissione delle monete romane dopo la vittoria su Massenzio, i rilievi evidenziano un sostanziale cambiamento di sensibilità [355] e la volontà di rappresentare un momento fondamentale per la storia contemporanea di Roma ed il suo protagonista attraverso il ricorso ad uno stile ricco di dettagli innovativi e ad una serie di espedienti tecnici ben precisi quali l'impostazione gerarchica delle figure, una rigida resa frontale, che conferisce all'immagine del sovrano un'autorità accentuata e contemporaneamente rende lo spettatore la controparte, l'uso di elementi simbolici, la disposizione lineare dei personaggi, con volti e mani sovradimensionati come mezzi per esprimere le emozioni, e per favorire la leggibilità degli slogan politici rappresentati[356]: com'è già stato anticipato nel primo capitolo del presente lavoro, l'arco di Costantino divenne infatti uno strumento per veicolare il messaggio secondo il quale Costantino si uniformava alla tradizione degli imperatori adottivi di II secolo d.C., e che, al pari di costoro, si presentava a Roma ed al Senato non come detentore di un potere autocratico – non ancora perlomeno -, ma in qualità di *princeps,* ovvero di *primus inter pares*.
Ecco spiegata la presenza di rilievi ed altre spoglie di età precedente, che costituiscono uno dei rari punti di riferimento cronologico della ritrattistica di Costantino[357], visto che i

---

[353] ZANKER 2012, p. 48.
[354] SAPELLI 2007, p. 53. A proposito di quest'ultimo punto Paul Zanker nega l'esistenza della cosiddetta arte plebea intesa come vera e propria corrente contrapposta all'arte ufficiale, poiché, a suo dire, priva di coerenza. Secondo Zanker, in realtà, "*l'arte popolare sia sempre consistita nella domanda da parte del committente di qualcosa per cui non si aveva a disposizione alcun modello, influenzato dal linguaggio formale greco per l'intero corso dell'arte di età imperiale*": ZANKER 2012, p. 55.
[355] DE MARIA 1988, pp. 303, 316; PEIRCE 1989, pp. 387-458.
[356] Uno dei testi fondamentali per l'inquadramento stilistico dell'arco rimane: L'ORANGE 1933, pp. 47-55 (si veda anche L'ORANGE 1984 pp. 44-48).
[357] A questo proposito le immagini del sovrano presenti nelle lastre del fregio minore non forniscono alcun contributo, visto che le teste di Costantino furono asportate – tutte tranne una presente nella scena dell'assedio di Verona, di cui si è preservato il profilo della testa – in una sorta di *raid n*otturno organizzato da Lorenzino de' Medici nel 1535 per infastidire e creare imbarazzo allo zio, papa Clemente VII. L'episodio viene ricordato da: ZANKER 2012, p. 49. Si veda inoltre BREDEKAMP 1995, p. 43.

ritratti imperiali presenti vennero regolarmente trasformati nel volto del trionfatore di Ponte Milvio[358].

Di particolare interesse per il loro stato di conservazione e per il pregio stilistico sono i ritratti rilavorati dei tondi di età adrianea: Costantino, sempre accompagnato da un'altra figura maschile, è rappresentato in una scena di caccia al cinghiale, in una scena di offerta ad Eracle, nella quale il compagno dell'imperatore è *capite velato,* ed infine in una scena di offerta ad Apollo.

Il secondo personaggio è stato più volte identificato con Costanzo Cloro, padre di Costantino[359], ma la sua identificazione con Licinio[360], il collega d'Oriente, viene attualmente preferita per ragioni di natura storica e fisiognomica: in primo luogo i tetrarchi avevano assunto l'abitudine di celebrare i *decennalia* in maniera congiunta, inoltre, essendo l'arco una vera e propria fotografia del momento storico in cui fu eretto, sarebbe stato davvero strano ricordare un Augusto morto da alcuni anni in vece del collega ancora in carica.

A ciò si aggiunga il fatto che i ritratti conservati di Costanzo Cloro presentano tratti somatici assai diversi rispetto alle immagini rimodellate sui rilievi dell'arco urbano.

Dal punto di vista iconografico, le immagini di Costantino e di Licinio nei tondi adrianei sono molto diverse: il primo è sbarbato ed esibisce una capigliatura fluente, che riproduce fedelmente la tipologia dei *quinquennalia*; il secondo ha una chioma tagliata a spazzola, secondo la tradizione tetrarchica, ed una barba tratteggiata finemente.

La resa stilistica è di notevole pregio: il disegno nitido e preciso, le superfici distese, il volume arrotondato della testa, le palpebre pesanti, i grandi occhi ombreggiati, lo sguardo profondo e penetrante, l'incisione delle pupille, le guance scavate, il profilo aquilino del naso, la prominenza del mento e la resa corposa e plastica dell'incarnato non solo hanno fatto pensare ad un maestro di grande talento capace di introdurre innovazioni

---

[358] ROMEO 1999, p. 207.

[359] Tale ipotesi interpretativa fu formulata per la prima volta da: CALZA 1959-1960, p. 133.

[360] Tra gli altri: L'ORANGE 1933, p. 50; L'ORANGE 1984, p. 168; KNUDSEN 1988, pp. 140, 202; ROHMANN 1998, pp. 258-282; ROMEO 1999, p. 20; ZANKER 2012, p. 53.

dirompenti rispetto ai decenni precedenti[361], ma, attraverso la ripresa dello schema delle ciocche ad ovuli del ritratto dei *quinquennalia,* hanno anche contribuito a creare l'immagine di Costantino trionfatore e pacificatore, destinata a costituire un punto di riferimento per le immagini successive dell'imperatore.

In merito a questi ritratti presenti sull'arco si può dunque affermare che la portata innovativa di queste immagini procede parallelamente – e non casualmente - con le contemporanee esperienze della ritrattistica monetale di area urbana e con le coeve attività artigianali delle botteghe di scultori incaricate di eseguire il ritratto a tutto tondo dell'imperatore[362].

Nel periodo contemporaneo alla realizzazione dell'arco erano infatti attive botteghe dedite alla realizzazione del ritratto a tutto tondo dell'imperatore[363] a partire dalla lavorazione di immagini preesistenti.

Tale espediente, ossia la scelta di riadoperare teste o intere statue, in particolar modo se di dimensioni colossali, era dettata da motivi di ordine economico ed ideologico ed è attestata anche dalle fonti antiche[364]: in primo luogo si trattava di una necessità dovuta alla scarsità di materiali di prima mano molto più costosi; in secondo luogo il riuso consentiva di superare i predecessori nel numero e nelle dimensioni delle immagini presenti nelle varie città dell'impero[365]; infine come già visto nel caso dell'arco, il recupero di immagini

---

[361] Anche in questo caso, il primo a riconoscere nell'autore di queste rilavorazioni un vero e proprio maestro, proveniente da un ambiente diverso da quello in cui fu realizzato il fregio minore, è stato nuovamente L'Orange: L'ORANGE 1933, p. 47.

[362] In particolare: BERGMANN 1977, pp. 138, 144-149.

[363] Attualmente, il numero di ritratti scultorei di Costantino considerati sicuri ammonta a diciassette: i tredici ritratti attribuiti da Paul Zanker al tipo dei *quinquennalia* dell'imperatore e alle sue variazioni ed elaborazioni successive (FITTSCHEN - ZANKER 1985, pp. 149-151); i due ritratti, l'uno rinvenuto a Bolsena e l'altro appartenete ad una collezione privata londinese, di Augusto rilavorati (GIULIANO 1997, pp. 29-33; ROMEO 1999, pp. 33-36); l'effige giulio-claudia rilavorata per la seconda volta come Costantino e proveniente dal foro di Traiano (*Costantino* 2012 cat. 148, fig. I); ed infine il ritratto marmoreo coronato rinvenuto ad *Eboracum,* per il quale, sulla base dell'evidenza storica, è stato proposto l'individuazione dell'immagine del giovane figlio di Costanzo Cloro in età giovanile. Probabilmente esso fu realizzato subito dopo o poco tempo dopo il suo arrivo in Britannia con il padre e prima dell'elaborazione del tipo ritrattistico connesso alla sua ascesa al potere (RINALDI TUFI 1983, p. 23, n. 38, tav. 12; *Constantine the Great* 2006, p. 120, n. 9).

[364] Tac., *Ann.* I, 74; Svet., *Tib.* 58, Plin. Iun., *Pan.* 52, 3-5.

[365] Questo discorso vale a maggior ragione per Costantino, poiché, in base ai manufatti giunti sino a noi, è possibile affermare che i ritratti del primo imperatore cristiano sono quasi tutti di dimensioni superiori al vero o colossali.

di sovrani del passato ancora apprezzati permetteva di "*riallacciarsi direttamente all'epoca dei buoni imperatori, in particolare* – ancora una volta – *Augusto, Traiano e Marco Aurelio*"[366], come se in tal modo fosse possibile appropriarsi delle *virtutes* che avevano caratterizzato il loro agire politico.

È questo il caso della testa colossale rinvenuta alcuni anni fa a Bolsena, l'antica *Volsinii,* nella basilica cristiana eretta a sua volta sull'antica basilica pagana, interpretata da Antonio Giuliano[367] come un ritratto dell'imperatore Augusto riutilizzato e rilavorato per rappresentare l'effige di Costantino: la rilavorazione ha interessato il volto e parzialmente la foggia della capigliatura[368].

Dal confronto con altre statue del primo imperatore romano rinvenute in altre località italiche[369], si è ipotizzato che il ritratto di Augusto, forse collocato in una nicchia, fosse conservato ed onorato nella basilica civile della città, e che, di conseguenza, lo stesso dovrebbe essere accaduto poi con l'effige di Costantino, come testimonia il cosiddetto rescritto di Spello, l'antica *Hispellum*[370].

Tra il 333 ed il 335 d.C. l'imperatore rispose favorevolmente alla domanda di *Tusci* ed *Umbri* che si erano rivolti a Costantino per chiedere indicazioni sull'organizzazione del culto imperiale nella regione.

L'imperatore, volendo mantenere una posizione di equilibrio nell'applicazione della sua politica religiosa, non proibì il culto imperale e stabilì che annualmente fosse eletto un sacerdote dal consiglio di delegati provenienti dalla *Tuscia* e dall'Umbria.

Inoltre, accettò che a *Hispellum* – dove è stata trovata l'iscrizione - fosse costruito un tempio pagano dedicato a lui stesso e "*alla casa divina*" a condizione che le cerimonie si svolgessero esenti da pratiche superstiziose – indicazione che probabilmente non escludeva i sacrifici celebrati in pubblico nelle forme autorizzate[371].

---

366 PARISI PRESICCE 2012, p. 110.
367 GIULIANO 1997, p. 27.
368 L'identificazione con una statua di Augusto è stata possibile proprio grazie al fatto che i capelli sulla nuca e sul collo non sono stati modificati: GIULIANO 1997, p. 29.
369 GIULIANO 1997, p. 27.
370 *CIL* 11, 5265 = *ILS* 705.
371 CHASTAGNOL 1981, pp. 381-416; CHASTAGNOL 1993, p. 220; MARCONE 2002, pp. 163-165.

In base alla ricostruzione proposta, un'altra statua realizzata in una fase precoce del principato di Costantino, ossia nel breve lasso di tempo della sua permanenza a Roma dopo la vittoria su Massenzio, fu collocata in una basilica civile: si tratta dell'acrolito marmoreo dei Musei Capitolini proveniente dalla *Basilica Nova* voluta dal figlio di Massimiano e conclusa da figlio di Costanzo Cloro[372].

Con questa statua fu compiuto un ulteriore passo in avanti nel processo di trasformazione dei moduli espressivi dell'autorappresentazione imperiale: il sovrano infatti non è più visto nei panni dei buoni imperatori di II secolo d.C., ma viene raffigurato nelle sembianze di Giove seduto in trono, a torso nudo, con il mantello avvolto lungo i fianchi e con lo scettro tenuto nella mano destra.

Il prototipo utilizzato è stato individuato nell'antico ἄγαλμα di *Iuppiter Optimus Maximus*[373], noto da una serie di riproduzioni diffuse sino nelle province nord-alpine dell'impero[374] e caratterizzato dal busto ampiamente denudato ed il ginocchio sinistro scoperto.

La particolare disposizione del mantello e la nudità del ginocchio destro hanno una matrice iconologica antica: come dimostrano altri esemplari rinvenuti, lo schema del panneggio risale al V secolo a.C. ed è connesso con la *divina maiestas*, mentre il ginocchio nudo si rifà al mito della nascita di Dioniso dalla coscia di Zeus, che rappresenta la forza creatrice e rigeneratrice del padre degli dei[375].

L'acrolito poggiava su uno zoccolo largo sei metri; la gamba sinistra era portata all'indietro, toccava il basamento solo con le dita del piede e aveva il tallone sollevato e sostenuto da un saliente, ottenuto nello stesso blocco di marmo. La gamba destra era invece leggermente avanzata ed aveva il piede completamente aderente al suolo.

Il braccio destro era teso, piegato all'altezza del gomito a formare un angolo ottuso e posto lateralmente rispetto al busto; la mano poggiava sullo scettro. Il *paludamentum*, realizzato

---

[372] FITTSCHEN – ZANCHER 1985, pp. 147-152; WRIGHT 1987, pp. 494-494; EVERS 1991, pp. 794-799; PARISI PRESICCE 2006, pp. 127-161 ; PARISI PRESICCE 2012, pp. 115-116.

[373] In particolare: MARTIN 1987, pp. 131-144.

[374] ALFÖLDI 1947, p. 15, tav. 1, 7.

[375] PARISI PRESICCE 2006, p. 145, ove bibliografia precedente.

forse in metallo o in stucco, è andato completamente perduto ma è stato possibile dedurre che fosse congiunto alle parti nude dei fianchi mediante barre e perni di metallo.

Dello scettro si è conservato solo l'innesto nel palmo della mano; la testa era costituita esclusivamente dalla parte anteriore, poiché il colosso era stato concepito per una visione esclusivamente frontale; inoltre, l'assenza del blocco occipitale si giustifica in virtù della volontà di alleggerirne il peso e per favorire l'alloggiamento di travi, grappe e perni di sostegno per ancorare il capo alla parete posteriore.

Anche in questo caso il volto fu rilavorato, come mostrano inequivocabilmente i segni rilevati dagli esperti: in seguito alla trasformazione della chioma, la fronte ha subito un inevitabile ribassamento. La rigidità della mascella, dal profilo piuttosto appuntito e la presenza di picchiettature nel sottogola sono probabilmente spiegabili con il fatto che il personaggio originariamente ritratto aveva la barba; due ciocche poste sotto le tempie sono state eliminate e sostituite con inserti di marmo aggiunti su entrambi i lati e fissati con perni quadrati (Tav. V, fig. 12).

I grandi occhi, le sopracciglia arcuate, che rendono inteso ed espressivo lo sguardo, il naso dalle forme voluminose e probabilmente le orecchie sono quelli del primo personaggio raffigurato, in merito al quale sono state formulate diverse ipotesi: Traiano[376], Adriano[377], Massenzio[378], statue colossali di divinità; nessuna considerata valida.

Di sicuro si può dire che il marmo adoperato per realizzare le diverse parti dell'acrolito è quello pario: ciò consente di affermare con sicurezza che i blocchi marmorei erano stati portati a Roma non oltre l'età adrianea.

Dall'analisi dell'opera è stato possibile rilevare che, vista l'altezza complessiva dell'opera – tra i dieci ed i dodici metri -, la visione della testa avveniva notevolmente dal basso, ma a differenza di altri ritratti di Costantino, in questo caso lo sguardo del sovrano non è rivolto verso l'alto attraverso l'impiego dell'espediente della pupilla tangente la palpebra superiore, bensì sembra scrutare serenamente l'orizzonte illimitato.

---

[376] ANDERSON 1988, p. 62.

[377] A detta di Evers, il disegno dei padiglioni auricolari e la parte originale della capigliatura coinciderebbero con il III tipo ritrattistico di Adriano, denomiato *Rollockenfrisur:* EVERS 1991, p. 794.

[378] Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il colosso riutilizzato fosse stato eretto nella stessa basilica e fosse stato destinato a Massenzio: COARELLI 1986, p. 32.

Inoltre, per questo esemplare non sembrò necessario ritoccare la struttura degli occhi poiché, già nel ritratto originario, le grandi orbite erano state realizzate per incutere rispetto e timore reverenziale nell'osservatore.

Al contrario, il sovrano, che non era visto come un comune mortale, aveva il volto sereno ed immobile che non faceva trapelare affanni e turbamenti di sorta, ed il suo sguardo non veniva minimamente turbato dalla contemplazione della realtà, ma spaziava verso la dimensione ultraterrena, non comprensibile dai sudditi.

Per rafforzare ulteriormente questa sensazione di inavvicinabilità del monarca gli occhi sono stati realizzati leggermente divergenti rispetto alla direzione della testa ed in questo modo si dà l'impressione che possa mai incrociare lo sguardo degli astanti.

Nonostante la datazione proposta per questa statua sia stata concordemente fissata tra la vittoria su Massenzio ed i festeggiamenti per i decennali dell'impero, ossia in una fase precoce del principato di Costantino rispetto all'affermazione della politica assolutistica ed autocratica messa in atto dopo il trionfo su Licinio nel 324 d.C., il monarca è raffigurato "*nella trasposizione eroica del tipo di Giove assiso. Dedicata forse dal Senato per legittimare la sua vittoria, l'iconografia prescelta per le dimensioni colossali, che incutono rispetto e timore, non sono più solo allusive, ma equiparano esplicitamente l'imperatore ad un dio*"[379].

Si consideri poi che, come ha sottolineato La Rocca, il modello ritrattistico già noto da altri esemplari, fu adattato a rappresentare l'immagine del *deus praesens*, collocato nell'abside del più importante monumento civile fatto erigere dall'avversario sconfitto in una Roma che in quegli anni era ancora *caput mundi*[380].

Anche i tre frammenti bronzei conservati ai Musei Capitolini[381] sono stati attribuiti ad una statua colossale di Costantino di misure almeno cinque volte superiori al vero (Tav. VI, fig. 13)[382].

Il colosso, del quale non si conosce la collocazione originaria e si può solo affermare che nel medioevo si trovava nel Laterano[383], realizzato nella tecnica a cera persa, era in origine

---

[379] PARISI PRESICCE 2012, P. 117.

[380] LA ROCCA 1993, p. 561.

[381] Si tratta della testa alta 1,77 metri, una mano con la parte dell'avambraccio lunga 1,5 metri, ed il globo del diametro di 0,76 metri.

[382] ENSOLI 2000, p. 71.

dorato, come dimostrano le tracce conservate sui tre frammenti.

Nonostante l'ampia bibliografia dedicata ai frammenti oggetto d'analisi[384], è ancora difficile dire se la statua fosse seduta, o stante, come peraltro - pensano la maggior parte degli studiosi.

Le dimensioni del basamento del colossale *equus Constantini,* largo 3,40 metri e lungo 7,40 metri, eretto nel 334 d.C.[385] e individuato tra i resti conservati presso l'arco di Settimio Severo, potrebbero essere pertinenti con i frammenti in esame, vista la corrispondenza con le dimensioni del capo conservato[386].

Di certo si può affermare che, anche in questo caso, la visione doveva essere perfettamente frontale e dal basso. Il viso, non più giovanile come in altri ritratti, presenta forme carnose e piuttosto paffute, guance cadenti, le caratteristiche borse sotto gli occhi, e pieghe evidenti alla radici del naso, sotto gli occhi ed intorno alla bocca[387]: si è supposto che si tratti di un'immagine matura dell'imperatore realizzata o negli ultimi anni di vita[388] o, addirittura *post mortem*[389].

Secondo fonti medievali la statua indossava una *coronam auream gemmis ornatam*[390], che incorniciava una fila serrata di piccoli riccioli a chiocciola, che, duplicata, ricade sulle tempie, secondo lo stile del IV secolo d.C., ma con un andamento forzato e rigido.

---

[383] STUART JONES 1926, p. 173.

[384] ALFÖLDI 1963, p. 129; FITTSCHEN – ZANKER 1985, pp. 152-15; ENSOLI 2000, pp. 66-90; 5; VARNER 2004, p. 66; PARISI PRESICCE 2012, p. 117.

[385] *CIL* 6, 1141 = *31246* = *ILS* 698.

[386] GIULIANI - VERDUCHI 1987, pp. 69-73.

[387] Per quel che riguarda il meccanismo d'invecchiamento dell'immagine del sovrano, le repliche e le varianti del cosiddetto secondo tipo ritrattistico non permettono di ricostruire con precisione il prototipo, a causa del fatto che la maggior parte delle repliche di questo tipo è costituita da ritratti rilavorati, che variano nel formato (PARISE PRESICCE 2012, pp. 113-114, ove indicazioni bibliografiche). Si spiega così la difficoltà di attribuire l'immagine in esame a Costantino. Non tutti infatti concordano sul fatto che i frammenti di bronzo dei Musei Capitolini appartengano a Costantino: Delbrueck e L'Orange li hanno interpretati come un ritratto di Costanzo II (317-360 d.C.): DELBRÜCK 1933, pp. 139-144; L'ORANGE 1984, pp. 85, 87, 135.

[388] Secondo Andreas Alföldi il colosso sarebbe stato realizzato in occasione dei *tricennalia:* ALFÖLDI 1963, p. 129.

[389] DELBRÜCK 1993, p. 193.

[390] Costantino adottò il diadema solo nel 327 d.C.: BERGMANN 2000, p. 241. Lungo l'orlo superiore della testa, dove i capelli s'interrompono per mancanza della calotta, è presente una piccola serie di fori quadrangolari compatibili con una corona radiata: PARISI PRESICCE 2012, p. 119.

Sulla fronte scendono fitte ciocche arcuate, rese in uno stile più naturalistico, ma disegnate in modo piuttosto schematico. Le ciocche disposte su tre registri sovrapposti contribuiscono a creare l'effetto " a parrucchino" dell'acconciatura[391].

Il mento è prominente e volitivo, il naso è imponente e aquilino, la bocca è pronunciata e sinuosa, infine, lo sguardo è rivolto verso l'alto e reso più pesante dalle pupille incavate e dall'arcata sopracciliare sporgente.

Secondo un'ipotesi piuttosto suggestiva – e ancora da dimostrare – non solo anche questo bronzo dovrebbe essere considerato un caso di riuso di un ritratto più antico, ma soprattutto si tratterebbe del Colosso di Nerone in sembianze di *Helios*/*Sol* collocato nei pressi del Colosseo e dell'arco eretto dal Senato per celebrare la vittoria su Masenzio[392]: in tal modo "*Costantino, in modo diretto e indiretto, ossia mediante le iniziative del Senato, ritornò al programma monumentale dell'area impostato da Massenzio e lo completò, spesso modificandolo, nel segno di un'ideologia che legittimava la sua sovranità. Riprendendo la politica massenziana di captazione delle tradizioni passate, storiche, religiose e monumentali, e assommando nella propria persona tutte le prerogative dei suoi predecessori, l'imperatore dispose il completamento della basilica Nova con il suo acrolito colossale, e forse quello dell'arco*[393].

Parallelamente, se tale identificazione fosse corretta, si potrebbe istituire un ulteriore confronto con l'effige colossale in bronzo di Costantino/*Helios* dedicata nel 330 d.C. sulla colonna porfirea di Costantinopoli[394].

Eusebio, nella *Vita di Costantino* [395] ricorda che l'imperatore fu raffigurato con la corona radiata del Sole, la lancia ed il globo, ossia secondo uno schema iconografico simile al Colosso romano voluto da Nerone e modificato successivamente da altri imperatori.

La datazione *post mortem* della statua eretta nel Foro circolare di Costantinopoli supporta la presenza della corona radiata poiché il sovrano è raffigurato in qualità di *divus.*

---

[391] In merito alla capigliatura Zanker sostiene che il ritratto traduce in modo quasi letterale l'immagine panegirica offerta dalla cultura contemporanea, che sottolineava la cura esagerata dell'imperatore nell'acconciare i capelli: FITTSCHEN – ZANKER 1985, p. 155.

[392] ENSOLI 2000, pp. 66-90.

[393] ENSOLI 2000, p. 88.

[394] BERGMANN 1998, pp. 284-287, ove bibliografia precedente.

[395] Eus., *Vita Const.* I, 43.

Si tenga presente che il culto imperiale, rivisto e reso compatibile al cristianesimo da parte di Costantino[396], non rimase il semplice ricordo di un rito antico senza effetti concreti. L'adorazione della figura dell'imperatore, così come l'appellativo di *divus* a lui attribuito dopo la morte continuarono in occidente sino alla caduta dell'Impero nel V secolo d.C.[397], come dimostrano diversi manufatti preziosi ascrivibili alla cosiddetta arte suntuaria – quali camei e dittici in avorio - che testimoniano la diffusione della cerimonia della *consecratio* nel IV secolo d.C.[398].

[396] Come narra Eusebio, dopo la morte di Costantino, il Senato di Roma votò la *consecratio,* che corrispondeva alla tradizione ed al fatto che Costantino non era stato un cattivo imperatore e si emisero monete – descritte in dettaglio dal vescovo di Cesarea nelle quali si vedeva l'imperatore *capite velato* e con la mano della divinità sulla testa, mentre sul rovescio era raffigurato Costantino che ascendeva al cielo su una quadriga (Eus., *Vita Const.* IV, 73). Il Senato di Roma, ancora la massima autorità politico-religiosa dell'epoca, ratificò poi il titolo di *divus*, non di *deus,* formula pagana che poteva essere tollerata anche dai cristiani: i *divi* si situavano poco al di sopra dei mortali, però non erano completamente uguale agli dei, nello stesso modo in cui per i cristiani i santi non erano equiparabili a Dio. "*Tale posizione poteva assimilare l'imperatore con i cristiani divenuti santi e che poteva ricevere culto senza usurpare gli onori concessi a Dio":* ARCE 2000, p. 246.

[397] MARCONE 2002, p. 166.

[398] A questo proposto il dittico consolare dei Simmaci, datato all'ultimo ventennio del IV secolo d.C., è un esempio assai importante: esso infatti – a prescindere dell'identificazione non ancora sicura del personaggio raffigurato – rappresenta in maniera inequivocabile un'apoteosi divisa in tre momenti successivi: ARCE 2000, p. 247.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALFÖLDI 1976
ALFÖLDI A., *Costantino tra paganesimo e cristianesimo* (1948), trad. it., Roma-Bari 1976.

ALFÖLDI 1963
ALFÖLDI M.R., *Die constantinische Goldpragüng,* Mainz a Rh., 1963.

ALTNER 1964[4]
ALTNER B., *Patrologia,* Torino 1964.

AMERISE 2005a
AMERISE M., *Il battesimo di Costantino il Grande. Storia di una scomoda eredità,* Stuttgart 2005.

AMERISE 2005b
AMERISE M., *Introduzione,* in *Elogio di Costantino,* a cura di M. Amerise, pp. 11-91, Torino 2005.

ANASTOS 1966-1967
ANASTOS M.V., *The edict of Milan (313). A defence of its traditional authorship,* in "REByz", 25 (1966-67), pp. 13-41.

ANDERSON 1988
ANDERSON M.L., *Roman Portraits in Religions and Funerary Contexts,* in *Roman Portraits in Context,* catalogo della mostra (Atlanta 1988), a cura di M.L. Anderson, L. Nista, Atlanta 1988.

ARCE 2000
ARCE J., *Imperatori divinizzati,* in *Aurea Roma* 2000, pp. 244-250.

ARSLAN 2012
ARSLAN E., *La moneta a Milano in età costantiniana: una città al centro dell'Impero e una zecca chiusa,* in *Costantino* 2012, pp. 34-41.

Aurea Roma 2000
Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana, catalogo della mostra (Roma 2000 – 2001), a cura di S. Ensoli, E. La Rocca, Firenze 2000.

BARNES 1973
BARNES T.D., *Lactantius and Constantine,* in "*Journal or Roman Studies,* 63 (1971), pp. 29-46.

BARNES 1981
BARNES T.D., *Constantine and Eusebius,* Cambridge (Mass.) 1981.

BARNES 1982
BARNES T.D., *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (Mass.) 1981.

BARNES 1993
BARNES, *Athanasius and Constantius. Theology and Politcs in the Costantinian Period,* Cambridge (Mass.) 1993.

BARNES 2011
BARNES T.D., *Constantine. Dinasty, religion and power in the Later Roman Empire,* Malden 2011.

BASTIEN 1960
BASTIEN P., *Folles de l'ateliers de Lyon frappes avec le meme coin d'effige,* in "SchwMüzhl" XI, 39, 1960, pp. 75-77.

BASTIEN 1994
BASTIEN P., *Le Buste Monétaire des Empereurs romaines,* Wettern 1994.

BELLI PASQUA 1995
BELLI PASQUA R., *Catalogo del Museo Archeologico Nazionale di Taranto,* IV.1. *La scultura in marmo e pietra,* Taranto 1995.

BELLINGER – ALKINS BERLINCOURT 1962
BELLINGER A.R., ALKINS BERLINCOURT M.A, *Victory as a coin Type* (Numismatic Notes and Monographs, 149), New York 1962.

BERGMANN 1977
BERGMANN M., *Studien zum römischen Porträit des 3. Fahrunderts n. Chr.,* Bonn 1977.

BERGMANN 1998
BERGMANN M., *Die Strahlen der Herrscher. Theomorphes Herrscherbild und politische Symbolic in Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit,* Maiz 1998.

BERGMANN 2000
BERGMANN M., *L'evoluzione delle forme,* in *Aurea Roma* 2000, pp. 237-243.

BERKHOF 1939
BERKHOF H., *Die Teologie des Eusebius von Caesarea,* Amsterdam 1939.

BESKOW 1962
BESKOW P., *Rex Gloriae. The kingship of Christ in the Early Church,* Uppsala 1962.

BIANCHI BANDINELLI 1970
BIANCHI BANDINELLI R., *Roma. La fine dell'arte antica,* Milano 1970.

BIANCHI BANDINELLI – TORELLI 1976
BIANCHI BANDINELLI R., TORELLI M., *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma,* Torino 1976.

BLECKMANN 1996
BLECKMANN B., *Konstantin der Große,* Hamburg 1996.

BRANCATI – PAGLIARINI 2007
BRANCATI A., PAGLIARINI T., *Il nuovo dialogo con la storia 2. Dall'età dei Severi alla metà del Trecento. Corso di storia per il biennio,* Città di Castello (Pg) 2007.

BREDEKAMP 1995
BREDEKAMP H., *Repräsentation und Bildmagie der Renaissance als Formproblem,* München 1995.

BRUUN 1958
BRUUN P., *The disapparence of Sol from the Coins of Constantine,* in "*Arctos N.S.* 2", pp. 15-37.

BRUUN 1961
BRUUN P., *Studies in Constantinian Chronology. Numismatic Notes and Monographs* 146, New York 1961.

BRUUN 1969
BRUUN P., *Constantine's* dies imperii quinquennalia *in the light of early solidi of Trier, i*n "NumChr", 9, 1969, pp. 177-205.

BRUUN 1991
BRUUN P., *Studies in Constantine Numismatics* (Acta Instituti Romani Finlandiae, 12), Roma 1991.

BRUUN 1993
BRUUN P., *Una permanenza del Sol Invictus di Costantino nell'arte cristiana,* in *Costantino* 1993, pp. 219-225.

BURCKHARDT 1853
BURCKHARDT J., *Die Zeit Constantin's des Grossen*, Basle 1853.

CALDERONE 1962
CALDERONE S., *Costantino e il cattolicesimo,* Firenze 1962.

Calderone 1985
Calderone S., *Eusebio e l'ideologia imperiale,* in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità,* vol. I, a cura di M. Mazza, C. Giuffrida, Roma 1985, pp. 1-2.

CALDERONE 1993
CALDERONE S., *Costantinopoli: la "seconda Roma",* in *Storia di Roma* 1993, pp. 723-750.

CAMERON 2006
CAMERON A., *Costantius and Constantine: An exercise in Pubblicity,* in *Constantine the Great* 2006, pp. 18-30.

CAMERON – HALL 1999
CAMERON A, HALL S.G., *Eusebius: Life of Constantine,* Oxford 1999.

CARRIÉ 1993
CARRIÉ J. M., *Eserciti e strategie* in *Storia di Roma* 1993, pp. 83-51.

CARRIÉ 2002
CARRIÉ J.M., *L'armée romaine tardive dans quelques travaux récents. IIIe partie. Furnitures militares recrutement et archeology des fortifications,* in "AntTard", 10 (2002) pp. 427-442.

CARSON 1980
CARSON R.A.G., *A treasure of aurei and gold multiples from the Mediterranean* in *Mélanges de Numismatique et d'Historie offerts à F. Lafaurie,* Paris 1980.

CASTIGLIONI – MARIOTTI 1990
CASTIGLIONI L., MARIOTTI S., *IL. Vocabolario della lingua latina,* Casarile (Milano) 1990.

CAVALCANTI 1996
CAVALCANTI E., *La diffusione del cristianesimo nei primi secoli,* in *Dalla terra alle genti* 1996, pp. 17-43.

CHASTAGNOL 1980
CHASTAGNOL A., *A propos des* quinquennalia *de Constantin,* in "Rnum", 22 (1980), pp. 106-119.

CHASTAGNOL 1981
CHASTAGNOL A., *L'inscription constantinienne d'Orcistus,* in "Melánges de l'École Française de Rome (Antiquité)", 93 (1981), pp. 318-416.

CHASTAGNOL 1993

CHASTAGNOL A., *L'accentrarsi del sistema: la tetrarchia e Costantino,* in *Storia di Roma* 1993, pp. 193-222.

CERESA MORI
CERESA MORI A., *"Palatium duabus turribus sublime…". Il Palazzo Imperiale nel quadro delle indagini recenti,* in *Costantino* 2012, pp. 22-28.

CHRISTIENSEN 1984-1985
CHRISTIENSEN T., *The so-called Edict of Milan,* in "CIMediaev", 35-36 (1984-1985), pp. 129-175.

CIL
Corpus Inscriptionum Latinarum I-XVII, Berolini 1863 sgg.

CLAUSS 1996
CLAUSS M., *Constantine der Große und seine Zeit,* München 1996.

COARELLI 1986
COARELLI F., *L'Urbs e il suburbio,* in *Società romana e impero tardoantico* II, *Roma. Politica, economia e paesaggio urbano,* a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, pp. 1-58.

CONTE 1987
CONTE G.B., *Letteratura latina. Manuale storico dalle origini alla fine dell'impero romano,* Firenze 1987.

CONTE – PIANEZZOLA 2004
CONTE G.B., Pianezzola E., *Letteratura latina,* vol. 5, Milano 2004.

***Constantine the Great* 2006**
Constantine the Great. York's Roman emperor, catalogo della mostra (York 2006), a cura di E. Hartley , J. Hawekes, M. Heing, F. Mee, York 2006.

CORSARO 1970
CORSARO F., *Lactantiana. Sul "De mortibus persecutorum",* Catania 1970.

***Costantino* 1993**
Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico (Macerata 1990), vol. 2, a cura di G. Buonamonte, F. Fusco, Macerata 1993.

***Costantino il Grande* 2005**
Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente ed Oriente, catalogo della mostra (Roma 2005), a cura di A. Donati, G. Gentili, Milano 2005.

***Costantino* 2012**
Costantino 313 d.C. L'editto di Milano e il tempo della tolleranza, catalogo della mostra (Milano 2012 – 2013), a cura di G. Sena Chiesa, Milano 2012.

CRESCI MARRONE 1993
CRESCI MARRONE G., *Ecumene Augustea,* Roma 1993.

CULLHED 1994
CULLHED M., *Conservator urbis suae. Studies in the politics propaganda of the emperor Maxentius,* Stockolm 1994.

***Dalla terra alle genti* 1996**
Dalla terra alle genti. La diffusione del cristianesimo nei primi secoli, catalogo della mostra (Rimini 1996), a cura di A. Donati, Milano 1996.

DE DECKER 1968
DE DECKER D., *La politique religieuse de Maxence,* in "Byzantion", 38 (1968), pp. 472-562.

DE GIOVANNI 1983²
DE GIOVANNI L., *L'imperatore Costantino e il mondo pagano. Studi di politica e legislazione, KOINΩNIA 2,* Napoli 1983².

DELBRÜCK 1933
DELBRÜCK R., *Spätanike Kaiserporträits von Constantinus Magnus bis zum Ende des Weestreiches* (Studien zur spätaniken Kunstgeschichte, 8), Berlin – Leipzig 1933.

DE MARIA 1988
DE MARIA S., *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana,* Roma 1988.

DUCHESNE 1886
DUCHESNE L., *Le Liber Pontificalis* 1, Paris 1886.

ENSSLIN 1943
ENSSLIN W., *Gottkaiser und Kaiser Gnaden. Sitzungsherichte der Bayerischen Akademie der Wissenchaften,* in *Philosopisch-historische Kasse,* 6 (1943), Munich

ENSOLI 2000
ENSOLI S., *I colossi di bronzo a Roma in età tardo antica: dal Colosso di Nerone al Colosso di Costantino. A proposito dei tre frammenti bronzei dei Musei Capitolini,* in *Aurea Roma* 2000, pp. 66 – 90.

EVERS 1991
EVERS C., *Remarques sur l'iconographie de Constantin. À propos du remploi de portraits des "bon empereurs",* in "MEFRA", 103 (1991), pp. 794-799.

FAEDO 2000
FAEDO L., *I porfidi: imagines di potere,* in *Aurea Roma* 2000, pp. 61-65.

FARINA 1966
FARINA R., *L'impero e l'imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea,* Zurigo 1966.

FITTSCHEN – ZANKER 1985
FITTSCHEN K., ZANKER P., *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen und der anderen kommunalen Sammlungen der Stadt Rom,* III, *Kaiserinnen- und Prinzessinenbildnisse* (Beirträge zur Erschliessung hellenisticher und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur, 5), Mainz 1983.

FRANCO 2009
FRANCO L., *Introduzione,* in *Vita di Costantino,* a cura di L. Franco, pp. 5-39, Milano 2009.

FRANCO 2012
FRANCO L., *Costantino nelle fonti letterarie,* in *Costantino* 2012, pp. 56-59.

FRASCHETTI 1999
FRASCHETTI A., *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana,* Roma-Bari 1999.

FRASCHETTI 2000
FRASCHETTI A., *Il paganesimo in età tardo antica,* in *Aurea Roma* 2000, pp. 263-266.

FRASCHETTI 2005²
FRASCHETTI A., *Roma e il principe,* Roma-Bari 2005.

FREND 1984
FREND W.H.C., *The rise of Christianity,* London 1984.

GIARDINI 1995
GIARDINI G., *Plutarco. Consigli ai politici,* a cura di G. Giardini, Milano 1995.

GIULIANI - VERDUCHI 1987
GIULIANI VERDUCHI C.F., *L'area centrale del Foro Romano,* Roma 1987.

GIULIANO 1997
GIULIANO A., *Augustus-Constantinus,* in *Roman Portraits. Artistic and Literary,* acts of the Third Interantional conference (Prague 1989), a cura di J. Bouzek, I. Ondřeiová, Mainz 1997, pp. 29-31.

GRÉGOIRE 1938
GRÉGOIRE H., *Eusèbe n'est pas l'auteur de la "*Vita Constantini*" dans sa forme actuelle et Constantin ne s'est pas "*converti*", en 312,* in "Byzantion" 13 (1938), pp. 561-583.

GRIERSON 1960
GRIERSON P., *Coins monétaties et officicines à l'époque du Bas Empire, SchwMüzhl,* XI, 39, 1960, pp. 1-8.

GRÜNEWALD 1990
GRÜNEWALD T., *Constantinus Maximus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössichen Überlieferung. Historia Einzelschriften* 64, Stuttgart 1990.

HAGENDAHL 1988
HAGENDAHL H., *Cristianesimo latino e cultura classica. Da Tertulliano a Cassiodoro,* Roma 1988.

HALL 1998
HALL S.G., *Some Constantinian Documents in the "*Vita Constantini", in *Constantine. History, Historiography and Legend. A Source History,* London – New York 1998, pp. 86-103.

HARRIES 2010
HARRIES J., *Constantine the Lawgifer,* in *From the Tetrarchs to the Theodosian, Later Roman History and Culture, 284-450 d.C. CE, Yale Classical Studies, 34,* pp. 73-92.

HARRIS 2005a
HARRIS W.V., *Constantine dreams, i*n "Klio", 87, pp. 488-494.

HARRIS 2005b
HARRIS W.V, *Insomnia: The context of Roman Dreams,* in *Noctes Campanae. Studi di ricerca e archeologia dell'Italia preromana in memoria di Martin Frederiksen,* a cura di W.V. Harris, E. Lo Cascio, Napoli 2005, pp. 245-261.

HARRIS 2013
HARRIS W.V, *Due son le porte dei sogni. L'esperienza onirica nel mondo antico,* Roma-Bari 2013.

HASSAL 1976
HASSAL M.W.C., ´Britain in the Notitia´. *Aspects of the Notitia Dignitatum. British Archeological Reports,* Supplemetary Series 15 (Oxford), pp. 103-117.

HUMPHRESS 2006
HUMPHRIES C., *Civil Law and Social Life,* in *The Cambridge Companion to the Age of Constantine,* Cambridge 2006.

ILS
Inscriptiones Latinae Selectae, I-III, a cura di H. Dessau, Berolini 1892-1916.

JONES 2000
JONES M.W., *Genesis and Mimesis. The design of the Arch of Constantine in Rome,* in "*JournSocArchitStudies*", 59, 2000, pp. 49-77.

KAŽHDAN 1987
KAŽHDAN A., *Constantine imaginarie. Byzantine legends of the Ninth Century about Constantine the Great,* in "Byzantion", 57 (1987), pp. 196-250

KNUDSEN 1988
KNUDSEN S.E., *The portraits of Constantine the Great: Types and Chronology, AD 306-337,* Ann Arbor 1988.

KOLB 1987
KOLB F., *Diocletian und die erste Tetrarchie. Improvisation oder Experiment in der Organization monarchischter Herrschaft,* Berlin-New York 1987.

KOLB 2001
KOLB F., *Herrscherideologie in der Spätantike* (Studienbücher, Geschichte und Kultur der Alten Welt), Berlin 2001.

LA ROCCA 1993
LA ROCCA E., *La fondazione di Costantinopoli, i*n *Costantino il Grande* 1993, pp. 553-583.

LA ROCCA 2000
LA ROCCA E., *Divina ispirazione,* in *Aurea Roma* 2000, pp. 553-583.

LENSKI 2006
LENSKI N., *The reign of Constantine,* in *The Cambridge Companion to the Age of Constantine,* Cambridge 2006.

LENSKI 2008
LENSKI N., *Constantine,* in *Lives of the Caesars,* a cura di A.A. Barrett, Malden – Oxford 2008.

LEVI - MELONI 1992
LEVI M.A., MELONI P., *Storia romana dalle origini al 476 d.C.,* Bologna 1992.

LIVERANI 1996
LIVERANI P., *Il contesto religioso multiculturale,* in *Dalla terra alle genti* 1996, pp. 63-70.

L'ORANGE 1933
L'ORANGE H.P., *Studien zur Geschichte des spätantiken Porträts,* Oslo 1933.

L'ORANGE 1984
L'ORANGE H.P., *Das spätantike Herrscherbild von Diokletian bis zu del Konstantine-Söhnen (284-361 n. Chr.),* Berlin 1984.

LTUR
Lexicon Topographicum Urbis Romae, I-V, a cura di F.M. Steinby, Roma 1993-2000, + *Supplementa* I-III, Roma 2004-2006, + *Suburbium* 1-V, Roma 2001.

LUSUARDI SIENA 2012
LUSUARDI SIENA S., *quale cattedrale nel 313 d.C.? Note per una messa a punto del problema del primitivo gruppo episcopale,* in *Costantino* 2012, pp. 29-33.

MAC MULLEN 1987²
MAC MULLEN R., *Constantine,* London 1987².

***Malborghetto* 1989**
Malborghetto, in *Lavori e studi di archeologia pubblicati dalla Soprintendenza archeologica di Roma*, 15, a cura di G. Messineo, Roma 1989.

MANACORDA-PUCCI 1990
MANACORDA D., PUCCI G, *Storia antica,* vol. 2, Bologna 1990.

MANCA -ROHR VIO 2010
MANCA M., ROHR VIO F., *Introduzione alla storiografia romana,* Roma 2010.

MANSUELLI 1981
MANSUELLI G., *Roma e il mondo romano,*vol. 2, Torino 1981.

MARASCO 1993
MARASCO A., *Costantino e le uccisioni di Crispo e Fausta,* in "RFiI", 121 (1993), pp. 297-313.

MARCONE 1993
MARCONE A., *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza,* in *Storia di Roma* 1993, pp. 223-246.

MARCONE 2000
MARCONE A., *Costantino il Grande,* Roma-Bari 2000.

MARCONE 2002
MARCONE A., *Pagano e Cristiano. Vita e mito di Costantino,* Bari 2002.

MARCONE 2012
MARCONE A., *L'editto di Milano: dalle persecuzioni alla tolleranza,* in *Costantino* 2012, pp. 42-47.

MARTIN 1987
MARTIN H.G., *Römische Tempelkultbider,* Roma 1987.

MATTHEWS 1989
MATTHEWS J.F., *The Roman Empire of Ammianus,* London 1989.

MAURICE 1899
MAURICE J., *De la veracité du* De mortibus persecutorum *de Lactance,* in *"Bullettin de la Société Nationale des Antiquité de France",* 1899, pp. 336-340.

MAZZARINO 1973
MAZZARINO S., *L'impero Romano,* vol. 2, Bari 1973.

MEEKS 1993
MEEKS W., *Il Cristianesimo,* in *Storia di Roma* 1993, pp. 283-294.

MELUCCO VACCARO – FERRONI 1993-1994
MELUCCO VACCARO A., FERRONI A.M., *Chi costruì l'Arco di Costantino? Un interrogativo ancora attuale,* in *"RendPontAc",* 66, 1993-1994, pp. 111-283.

MIGLIORE 2005
MIGLIORE F., *Introduzione,* in *Storia Ecclesiastica,* vol. 2, a cura di F. Migliore, pp. 5-40, Roma 2005.

***Milano capitale* 1990**
Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C., catalogo della mostra (Milano 1990), a cura di G. Sena Chiesa, Cinisello Balsamo 1990.

MOREAU 1954
MOREAU J., *Lactance, De la mort des Persécutores. Sources chrétiennes,* 39, Paris 1954

MORTARINO-REALI-TURAZZA 2010
MORTARINO M., REALI M., TURAZZA G., *Divum Domus,* Torino 2010.

NIXON 1983
NIXON C.E.V., *Latin Panegyric in the Tetrarchic and Costantinian Period,* in *History and Historians in the late antiquity,* a cura di B. Croke, A.M. Emmett, Sydney 1983, pp. 88-99.

OPITZ 1935
OPITZ, *Euseb von Caesarea als Theologe. Ein Vortrag,* in *"ZNW",* 34 (1935).

OVERBECK 1892
OVERBECH F.C., *Über die Anfänge der Kirchengeschichtsschreibung,* Basel 1892.

PACI 1996
PACI G., *Due dediche al dio Romolo di età costantiniana,* in "Cahiers Glotz", VII (1996), pp. 135-144.

PALADINI – FEDELI 1976
PALADINI V., FEDELI V., *Praefatio,* in *Panegyrici Latini,* a cura di V. Paladini, F. Fedeli, Roma 1976.

PARISI PRESICCE 2006
PARISI PRESICCE C., *Costantino come Giove. Proposta di ricostruzione grafica del colosso acrolito dalla Basilica Costantiniana,* in "BCom", 107 (2006), pp. 127-161.

PARISI PRESICCE 2012
PARISI PRESICCE C., *Costantino e i suoi figli. Il nuovo volto del potere,* in *Costantino* 2012, pp. 109-121.

PEIRCE 1989
PEIRCE P., *The Arch of Constantine: Propaganda and Ideology in Late Roman Art,* in *Art History,* 12, 1989, pp. 387-458.

PENSABENE – PANELLA 1993-1994
PENSABENE P., PANELLA C., *Reimpiego e progettazione architettonica nei monumenti tardo antichi,* in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* LXVI, 1993-1994.

PETERSON 1983
PETERSON E., *Il monoteismo come problema politico,* Brescia 1983.

PIETRI 1983
PIETRI C., *Constantine en 324. Propagande et théologie impérials d'après les documents de la Vita Constantini,* in "Frèzouls 1983, pp. 63-90.

PIETRI 1993
PIETRI C., *La Roma cristiana,*in *Storia di Roma* 1993, pp. 697-722.

PIGANIOL 1932
PIGANIOL A., *Dates constantiniennes,* in "Revue d'histoire et de philosophie religiose", 13, pp. 360-372.

PIVA 1996
PIVA P., *Osservazioni sull'evoluzione e la cronologia del gruppo episcopale di Treviri,* in "Antiquité Tardive", 4 (1996), pp. 84-86.

***Politiche religiose* 2011**
Politiche religiose nel mondo antico e tardo antico. Poteri e indirizzi, forme del controllo e prassi di tolleranza, a cura di G.A. Cecconi, Ch. Gabrielli, Bari 2011.

POLLARD 1981
POLLARD T.E., *Eusebius of Caesarea and the Synod of Antioch (324/325),* in *Überlieferungsgeschichte Untersuchngen,* Berlin 1981, pp. 459-464.

PUCCI 1991
PUCCI G., *La statua, la maschera il segno il doppio e il ritratto. Strategie dell'identità,* a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1991, pp. 107-129.

***RIC* VI**
SUTHERLAND C.H.V., *Roman Imperial Coinage,* VI, *from Diocletian's Reform (A.D. 294) to the Death of Maximinus (A.D. 313),* London 1967.

***RIC* VII**
Brunn P., *Roman Imperial Coinage,* VII, *Constantine and Licinius,* London 1976.
RINALDI TUFI 1983
RINALDI TUFI S., *Yorkshire* (Corpus Signorum Imperii Romani, Great Britain, 1/3), Oxford 1983.

RIVES 2011
RIVES J.B., *The persecution of Christians and Ideas of Community in the Roman Empire,* in *Politiche religiose* 2011, pp. 217-234.

***Rivoluzione dell'immagine* 2007**
La rivoluzione dell'immagine. Arte paleocristiana tra Roma e Bisanzio, catalogo della mostra (Vicenza 2007), a cura di F. Bisconti, G. Gentili, Cinisello Balsamo 2007.

RODA 1993
RODA S., *Nobiltà burocratica, aristocrazia senatoria, nobiltà provinciali,* in *Storia di Roma* 1993, pp. 643-672.

ROHR VIO 2000
ROHR VIO F., *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto i suoi oppositori,* Padova 2000.

ROHMANN 1998
ROHMANN J., *Die spätaniken Kaiserportraits am Konstantinsboegen in Rom,* in "RM", 105, (1998), pp. 259-282.

ROMEO 1999
ROMEO L., *Tra Massenzio e Costantino, il ruolo delle officine urbane ed ostiensi nella creazione del ritratto costantiniano,* in "Bcom", 100 (1999), pp. 197-228.

RONCORONI - GAZICH - MARINONI - SADA 2003
RONCORONI A., GAZICH R., MARINONI E., SADA E., *Exempla humanitatis. Autori, testi, cultura di Roma antica,* vol. 2, Milano 2003.

ROSSIGNANI – SAMPOLI 2012
ROSSIGNANI M.P., SAMPOLI F., *Perché Milano? Il destino di una città,* in *Costantino* 2012, pp. 18-21.

SAMPOLI 1995
SAMPOLI F., *Costantino il Grande e la sua dinastia,* Roma 1955.

SANTANGELI VALENZANI 2000
SANTANGELI VALENZANI, *La politica urbanistica tra i tetrarchi e Costantino,* in *Aurea Roma* 2000, pp. 41-44.

SANNAZARO 2012
SANNAZARO M., *Costantino e l'esercito, i*n *Costantino* 2012, pp. 106-108.

SAPELLI 2007
SAPELLI M., *La scultura tra Costantino e Giustiniano (tra Tardoantico e VI secolo),* in *Rivoluzione dell'immagine 2007,* pp. 54-63.

SCHEID 2004[5]
SCHEID J., *La religione a Roma,* Bari-Roma 2004.

SEECK 1891
SEECK O., ´Das sogenannte Edikt von Mailand´, *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 10, pp. 381-386.

SENA CHIESA 2012
SENA CHIESA G., *Costantino, Mediolanum e il tempo della tolleranza. La testimonianza delle immagini,* in *Costantino* 2012, pp. 5-17.

SIMONETTI 1975
SIMONETTI M., *La crisi ariana nel IV secolo,* Roma 1975.

SINISCALCO 2007
SINISCALCO P., *Da Costantino a Giustiniano, un'apertura storica,* in *Rivoluzione dell'immagine* 2007, pp. 24-35.

SMITH 1997
SMITH R., *The public image of Licinius I. Portrait sculpture and imperial ideology in the early fourth century,* in "JRS", 87 (1997), pp. 170-202.

SORDI 1985
SORDI M., *Pax deorum e libertà religiosa nella storia di Roma,* in *La pace nel mondo antico,* CISA XI, Milano 1985, pp. 146-154.

SORDI 1993
SORDI M., *Dall'elmo di Costantino alla corona ferrea,* in *Costantino* 1993, pp. 883-892.

SORDI 1996
SORDI M., *I rapporti fra cristianesimo e impero,* in *Dalla terra alle genti* 1996, pp. 49-62.

SOUTHERN – DIXON 1996
SOUTHERN P., DIXON K.R., *The late Roman Army,* London 1996.

SPINELLI 2005
SPINELLI M., *Introduzione,* in *Come muoiono i persecutori,* a cura di M. Spinelli, pp. 5-36 Roma 2005.

STEPHENSON 2009
STEPHENSON P., *Constantine. Unconquered emperor, Christian Victor,* London 2009.

***Storia di Roma* 1993**
Storia di Roma III. *L'età tardo antica,* I, *Crisi e trasformazioni,* Torino 1993.

TAEGER 1960
TAEGER F., *Charisma,* vol. 2, Stuttgart 1960.

TARTAGLIA 1984
TARTAGLIA L., *Sulla vita di Costantino,* Napoli 1984.

TEJA 1993
TEJA R., *Il cerimoniale imperiale,* in *Storia di Roma* 1993, pp. 613-642.

USENER 1911
USENER H., *Das Weihnachtsfest*[2]. *Religionsgechichtliche Untersuchungen* 1, Bonn 1911.

VAN DAM 2007
VAN DAM R., *The Roman Revolution of Constantine,* Cambridge 2007.

VARNER 2004
VARNER E.R., *Mutilation and transformation. Damnatio memoriae and Roman imperial portraiture* (Monumenta Graeca et Romana, 10), Leiden-Boston 2004.

VERMEULE 1978
VERMEULE C., *The imperial shield as a mirror of Roman art on medallions and coins,* in *Scripta Nummaria Romana: Essay Presented to Humphrey Sutherland,* London 1978, pp. 177-185.

VITTINGHOFF 1989
VITTINGHOFF F., *Staat, Kirche und Dynatic beim Tode Konstantins,* in *L'Église et l'empire au IV siècle,* cur A. Dihle, Entr. Fondation Hardt 34, Vandoeuvres – Genève 1989, pp. 1-28.

WEISS 1993
WEISS P., *Die Vision Constantins,* in *Colloquium aus Anlass des 80. Geburtstages von Alfred Heuss,* a cura di J. Bleicken, *Franfurter Althistorische Studien* 13, Kallmünz, pp. 143-169.

WRIGHT 1987
WRIGHT D.H., *The true face of Constantine the Great,* in "DOP", 41, 1982, pp. 493-507.

ZANKER 2012
ZANKER P., *I rilievi costantiniani dell'Arco di Costantino a Roma, i*n *Costantino* 2012, pp. 48-55.

ZECCHINI 2011
ZECCHINI G., *Religione pubblica e libertà religiosa nell'Impero romano,* in *Politiche religiose* 2011, pp. 187-198.

ZUCKERMANN 2002
ZUCKERMANN C., *Sur la liste de Vérone et la province de Grande Arménie, la division de l'Empire et la date de la création des diocèses,* in *Mélanges Gibert Dagron, Travaux et Mémoires,* 14, (Paris).

REPERTORIO ICONOGRAFICO

TAVOLA I

Fig. 1: Colonna con raffigurazione di tetrarchi. Venezia San Marco

Fig. 2: *Recto*: Testa coronata di Diocleziano.
Verso: Giove stante con lo scettro nella sinistra e un fulmine nella destra; sull'esergo SMN
Nominale: *Aureus;* Datazione 294 d.C.;
RIC: Diocletianus 5a/VI , S. 554

TAVOLA II

Fig. 3: Nominale: *Antoninianus;* Datazione 293-295 d.C.;
RIC: Diocletianus 256/V , 2S. 246

Fig. 4.: Datazione: 306
RIC: Constantinus I.34/VII, S.709

Fig. 5: *Recto*: Testa nuda di Costantino rivolta a destra.
Verso: Costantino in abito militare, stante, con la mano destra sollevata; sull'esergo PR
Nominale: Medaglione; Datazione 306-307 d.C.;
RIC: Constantinus I.0 5a/VI , S. 554

TAVOLA III

Fig. 6: *Recto*: Busto di Costantino con corona d'alloro, drappeggiato, a destra.

Verso: Costantino in abito militare, stante, con la mano sinistra solleva un globo; con la mano destra impugna una lancia.

Nominale: Medaglione (9 solidi); Datazione 310 d.C.;

RIC: Constantinus I. 801/VI, 220

Fig. 7: *Recto*: Testa di Costantino con corona d'alloro, rivolta verso destra.

Verso: Costantino in abito militare, seduto su una sedia curule fra due ufficiali. La sedia è posta su un'alta piattaforma adorna di ghirlande; in basso a sinistra si trovano tre personaggi in atteggiamento supplice.

Nominale: *Solidus;* Datazione 312-313 d.C.;

RIC: Constantinus I. 801/VI, 221

TAVOLA IV

Fig. 8: *Recto*: Testa di Costantino con corona d'alloro rivolta a destra.
Verso: SPQR OPTIMO PRINCIPIS S MT con corona d'alloro
Nominale: *Solidus;* Datazione 313 d.C.;
RIC: Constantinus I.0 5a/VI , S. 558

Fig. 9: Nominale: *AE Follis;* Datazione 316-317 d.C.;
RIC: Constantinus I.57/VII S. 303

Fig. 10: *Recto*: Testa di Costantino con corona d'alloro, rivolta verso destra.
Verso: Costantino stante, raffigurato frontalmente con la tunica, fra una figura femminile con corona turrita (Propopea della *Res Publica* o di Nicomedia) a sinistra, che offre all'imperatore una Vittoria su un globo, e, a destra, la personificazione della Pace che offre una corona.
Nominale: *Solidus;* Datazione 324 d.C.;
RIC: Constantinus I. 67/VII, 611

TAVOLA V

Fig. 11: *Recto*: Testa di Costantino con diadema a rosette, rivolta verso destra.
Verso: Roma con elmo e drappeggiata, seduta in trono Rivolta verso destra; impugna globo e scettro la tunica, fra una figura femminile con corona turrita
Nominale: Medaglione; Datazione 330 d.C.;
RIC: Constantinus I. 67/VII, 613

Fig. 12: Roma, Basilica di Massenzio; Ritratto Colossale di Costantino

TAVOLA VI

Figura 13: Testa, mano e globo bronzeo di Costantino.
Roma, Musei Capitolini